URANIA

IL VIRUS DELL'ODIO

1575

DAVID MOODY

€ 4,50 (In Italia)
OTTOBRE 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1565	Alberto Cola	LAZARUS
1566	Allen Steele	GALASSIA NEMICA
1567	AA.VV.	STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 1
1568	Jack McDevitt	CAULDRON, FORNACE DI STELLE
1569	Paolo Aresi	KOROLEV
1570	Joe Haldeman	DULA DI MARTE
1571	Robert J. Sawyer	WWW 1: RISVEGLIO
1572	E.C. Tubb	PAURA DEGLI STRANIERI
1573	Cage Baker	LA COMPAGNIA DEL TEMPO: IL MONDO CHE VERRÀ
1574	Dario Tonani	TOXIC@

Se volete scriverci: urania@mondadori.it
Blog: www.uraniamondadori.it

DAVID MOODY

IL VIRUS DELL'ODIO

Traduzione di Sacha Rosel

MONDADORI

Il virus dell'odio

A Lisa, Emma, Katie,
Megan, Becca e Zoe

GIOVEDI

I

Simmons, responsabile regionale di una catena di minimarket, mise il resto in tasca, piegò con cura il giornale e se lo infilò sotto il braccio. Lanciò una rapida occhiata all'orologio prima di uscire dal negozio e affrontare nuovamente l'anonima folla di clienti e impiegati che saturava i marciapiedi del centro. Camminando passò mentalmente in rassegna gli appuntamenti di lavoro: ennesima riunione settimanale del settore vendite alle dieci, riunione di strategia aziendale con Jack Staynes alle undici, pranzo con un fornitore all'una e trenta…

Si fermò quando vide lei. All'inizio sembrava il solito volto anonimo, spento e insignificante come tutti gli altri. Eppure quella donna aveva qualcosa di diverso, qualcosa che lo metteva a disagio. In pochi frammenti di secondo scomparve di nuovo, inghiottita dalla folla. In preda all'agitazione, Simmons si mise a cercarla, tentando con tutte le sue forze di individuarla nella massa di sagome in perenne movimento che gli sfrecciavano accanto. Eccola. La vide procedere verso di lui nello spazio creatosi per un attimo fra i corpi. Alta poco più di un metro e 50, curva, con addosso un impermeabile rosso sbiadito, i capelli ispidi e grigi raccolti sotto un cappuccio di plastica chiara, gli occhi puntati fissi davanti a sé e circondati dalle spesse lenti di occhiali dall'ampia montatura. Doveva avere come minimo ottant'anni, pensò Simmons osservandone la pelle picchiettata e piena di rughe. Perché allora avvertiva la sua presenza come una minaccia? Doveva agire rapidamente prima di vederla scomparire di nuovo. Non poteva permettersi di lasciarla andare. Per la prima volta, la guardò dritta negli occhi e capì subito che doveva farlo. Non aveva scelta. Doveva farlo, e doveva farlo adesso.

Simmons mollò giornale, valigetta e ombrello, si fece strada a gomitate tra la folla, allungò la mano e afferrò la donna per il bavero dell'impermeabile. Prima ancora che lei riuscisse a reagire, Simmons la strattonò con forza e la scagliò contro l'edificio da cui era appena uscito. Il corpo esile e leggero della donna schizzò letteralmente dal marciapiede, sfiorando appena il terreno coi piedi prima di sbattere contro il vetro massiccio della vetrina, poi rimbalzò sull'asfalto. Stordita dal dolore e colta di sorpresa, la donna era riversa a faccia in giù sul marciapiede freddo e sporco di pioggia, troppo sconvolta per muoversi. Simmons si fece strada tra la folla per raggiungerla, spingendo un gruppetto di passanti in giro per shopping che, allarmati, si erano fermati per soccorrere la donna. Ignorando le loro proteste indignate, Simmons la trascinò per i piedi sollevandola da terra e la spinse nuovamente contro la vetrina. Sbattendo per la seconda volta contro il vetro, la testa della donna scattò all'indietro tra le spalle.

— Che diavolo stai facendo, idiota?! — gridò un passante inorridito afferrando Simmons perla manica del cappotto nel tentativo allontanarlo. Simmons si voltò all'improvviso e si liberò dalla presa dimenandosi. Inciampò, cadde finendo con mani e ginocchia contro il marciapiede. La donna era ancora in piedi, a breve distanza da lui. Riusciva a vederla attraverso le gambe delle persone che le si erano affollate attorno.

Indifferente alle urla di protesta che gli rimbombavano nelle orecchie, Simmons si rialzò rapidamente, fermandosi soltanto per raccogliere l'ombrello dal ciglio del marciapiede e per risistemarsi gli occhiali dalla montatura in metallo. Imbracciò l'ombrello come una baionetta e aggredì nuovamente la donna.

— La prego... — lo supplicò, mentre lui le affondava la punta affilata dell'ombrello nello stomaco, per poi estrarla. La donna si accasciò contro la vetrina, stringendosi la ferita, mentre una folla sconvolta e incredula circondava Simmons. Nel trambusto, lui vide la donna barcollare e poi crollare pesantemente sull'asfalto, circondata dal lago di sangue fuoriuscito dalla ferita profonda.

— Pazzo! — qualcuno gli gridò contro. Si voltò per vedere chi aveva pronunciato quelle parole. Cristo, un altro! Un altro come la vecchia. E poi un altro, e un altro ancora... Era circondato. Fissò indifeso la marea di volti arrabbiati che lo accerchiavano. Erano tutti uguali. Ognuno di loro si era trasformato in una minaccia, nessuno escluso. Sapeva che erano davvero

tanti, ma doveva pur difendersi. In preda alla disperazione, serrò le dita e sferrò un pugno in faccia al più vicino. Un ragazzino si ritrasse per l'impatto improvviso e cadde a terra, mentre una massa di figure in uniforme si fece strada tra la folla. Gettarono Simmons con forza contro il marciapiede.

1

Che razza di squilibrato. Diavolo, ho visto succedere parecchie cose in questa città, ma mai niente del genere. È stato disgustoso, da star male. Cristo, è sbucato fuori dal nulla, quella povera vecchietta non aveva scampo. Adesso il tipo è circondato dalla folla, uno contro cinquanta, ma cerca lo stesso di difendersi. Questo posto è pieno di pazzi. Fortunatamente per la vecchietta, è anche pieno di poliziotti. Accanto a lei ne sono apparsi due, che si sono messi a tamponarle la ferita. Altri tre hanno raggiunto il tipo che l'ha aggredita per trascinarlo via.

Maledizione, tre minuti alle nove. Farò di nuovo tardi al lavoro, ma non riesco a muovermi. Sono bloccato in mezzo a questa folla. Ci sono persone ammassate tutt'intorno a me, non riesco ad andare avanti né indietro. Dovrò aspettare che si diano una mossa, chissà quando. Ecco che arrivano altri poliziotti a far sgomberare la folla. È veramente patetico, uno pensa che gli altri mostrino un po' di rispetto, ma sono tutti uguali. Il primo cenno di rissa in strada e la gente si ferma a contemplare lo spettacolo.

Finalmente cominciamo a muoverci. Intravedo la polizia ammanettare il tipo e portarlo via sulla camionetta che è dall'altra parte della strada. Scalcia, urla e strepita come un dannato poppante. Sembra proprio andato. Dal casino che fa si direbbe che è lui ad aver subito l'aggressione.

So di essere un fottuto perdigiorno. Dovrei impegnarmi di più, ma non me ne frega niente. Non sono stupido, ma a volte mi risulta difficile concentrarmi. Avrei dovuto attraversare Millennium Square per essere ormai in ufficio, ma a quest'ora di mattina sarebbe stato uno sforzo eccessivo. Alla fine sono riuscito ad arrivare alle nove e un quarto. Ho cercato di passare il più possibile inosservato, ma era inevitabile che qualcuno mi notasse. Perché doveva capitarmi proprio Tina, però? La mia direttrice del cazzo: impietosa, schiavista, sempre con lo sguardo acido. Ce l'ho proprio alle spalle. Mi sta

fissando. Crede che io non sappia che è lì. Davvero non la sopporto. Anzi, non c'è nessuno che io detesti quanto lei. Non sono un tipo violento - non mi piacciono gli scontri e trovo offensiva l'idea di picchiare una donna - ma a volte la prenderei volentieri a sberle.

— Mi devi quindici minuti — sibila con aria di derisione. Mi sposto con la sedia e mi volto lentamente verso di lei. Mi sforzo di sorridere anche se in realtà vorrei sputarle in faccia. È di fronte a me a braccia incrociate; mastica un chewing-gum con aria imbronciata.

— Ciao, Tina — rispondo cercando di mantenere la calma. Non voglio farle capire che mi irrita. — Come stai?

— Puoi sottrarre dei minuti alla pausa pranzo oppure trattenerti fino a tardi — dice con asprezza. — Decidi tu come recuperare il tempo perso.

Non farò altro che peggiorare le cose, ma non riesco a farne a meno. Dovrei tenere la bocca chiusa e accettare di essere nel torto, ma non sopporto l'idea che questa donna ignobile possa pensare di comandarmi. So di non migliorare la situazione, eppure non riesco a fermarmi. Devo dirle qualcosa.

— E ieri mattina? —. Mi sforzo di fissare la sua espressione sgradevole e corrucciata. Non sembra affatto contenta. Sposta il peso ora su un piede ora sull'altro e mastica il chewing gum ancora più velocemente e tenacemente di prima. La sua mandibola si muove in maniera circolare e frenetica. Sembra una mucca che rumina. Fottuta vacca del cazzo.

— Che vuoi dire? — inveisce.

— Be' — comincio a spiegare, cercando di non sembrare troppo arrogante — se ricordi, ieri sono arrivato venti minuti in anticipo, e ho attaccato subito a lavorare. Se devo recuperare quindici minuti oggi, potrei riprendermi i venti di ieri? Oppure facciamo che siamo pari e lascio perdere i cinque minuti che tu mi devi?

— Non essere stupido. Non funziona così, e lo sai.

— Be', forse dovrebbe.

Cribbio, adesso sì che è incavolata. Ha il volto paonazzo, si vedono le vene pulsare sul collo. Ho fatto un commento stupido e inutile, ma d'altra parte ho ragione. Perché il Comune deve sempre averla vinta? Tina mi sta fissando, il suo silenzio mi fa sentire tremendamente a disagio. Avrei dovuto tenere la bocca chiusa. La lascio vincere, per stavolta, e mi volto per accendere il computer.

— Recupera i minuti dalla pausa pranzo, oppure rimani dopo l'orario di

lavoro — dice girandosi per andar via. — Non mi interessa come, fa' solo in modo di recuperare i minuti che mi devi.

Poi se ne va. La conversazione è finita senza che io abbia nemmeno la possibilità di ribattere o di avere l'ultima parola. Che stronza.

Guardare Tina mi fa accapponare la pelle, eppure mi metto a fissare lei invece dello schermo del computer. È tornata alla sua scrivania, dove all'improvviso è comparso il capo ufficio, Barry Penny. Dato che adesso sta parlando con uno più alto di lei sul piano gerarchico, Tina ha cambiato completamente linguaggio corporeo: ride e sghignazza alle ridicole barzellette di Barry, cercando in sostanza di capire fin dove può spingersi per leccargli il culo.

Non posso fare a meno di pensare a quanto è accaduto là fuori. Cristo, come vorrei avere l'ombrello di quell'uomo. Saprei esattamente dove ficcarlo.

A volte fare un lavoro così monotono ha i suoi vantaggi. Questa roba è di gran lunga inferiore alle mie possibilità e non devo riflettere più di tanto sul da farsi. Eseguo tutto in maniera automatica, il tempo passa più rapidamente. Stamattina, finora è andata così. Questo lavoro non dà nessuna soddisfazione, ma almeno la giornata scivola via.

Lavoro qui ormai da quasi otto mesi (anche se sembrano di più), e sono un impiegato municipale da tre anni e mezzo. Durante questo periodo ho girato in lungo e in largo più uffici di quanti la maggior parte degli impiegati vedrà in tutta la camera. Non fanno altro che trasferirmi. Mi sono occupato di disinfestazioni, raccolta rifiuti e manutenzione dei lampioni stradali, prima di finire qui all'ufficio Gestione multe per sosta vietata, o GMSV come piace chiamarlo a quelli del Comune. Hanno l'irritante abitudine di contrarre in sigle tutti i nomi di dipartimenti e mansioni possibili. Ancor prima che mi trasferissero, sapevo già che il GMSV è il posto dove scaricano i lavativi, e appena arrivato mi sono reso conto che era vero. Nella maggior parte dei posti in cui ho lavorato, o mi piaceva il lavoro e non i colleghi, oppure il contrario. Qui ho problemi su entrambi i fronti. Questo posto è un concentrato di problemi. È qui che si presentano a protestare gli automobilisti abbastanza sfigati (o stupidi) da ritrovarsi con la macchina bloccata dal carro attrezzi, una segnalazione fotografica di violazione della segnaletica stradale o una multa appioppata da un vigile. In passato provavo a capire le loro ragioni e credevo alle loro storie. Otto mesi qui mi hanno cambiato. Adesso

non credo più a nulla.

— Hai visto quel tizio stamattina? — chiede una voce che arriva dalla mia sinistra, da dietro un computer. È Kieran Smyth. Mi piace Kieran. Come la maggior parte di noi, è sprecato qui. È un tipo intelligente e potrebbe diventare un pezzo grosso, se solo si impegnasse. Studiava Legge all'università, poi ha preso un lavoro estivo la scorsa estate e non è più andato a lezione. Mi ha detto che ormai si era abituato a guadagnare e non riusciva a farne a meno. Compra una quantità incredibile di roba. Tutti i giorni torna dalla pausa pranzo con buste piene di vestiti, libri, DVD e CD. Sono solo invidioso, perché io faccio fatica a racimolare i soldi per la cena, per non parlare del resto. Kieran passa la maggior parte del tempo a parlare col suo amico Daryl Evans, che è seduto alla mia destra. Parlano accanto a me, dietro di me, ma raramente con me. Però la cosa non mi secca. Le loro conversazioni sono noiosissime: l'unica cosa che abbiamo in comune è che lavoriamo tutti e tre nel medesimo piccolo reparto del medesimo piccolo ufficio. A essere sinceri, una cosa che mi secca è che riescano a cavarsela senza fare granché per la maggior parte del tempo. Forse è perché frequentano Tina dopo il lavoro e vanno insieme a farsi un drink. Cristo, a me basta tossire che lei salta subito su dalla sedia per controllare cosa sto facendo e perché ho smesso di lavorare.

— Quale tizio? — grida Daryl di rimando.

— Quello sulla strada che prendiamo per venire qui.

— Che strada?

— La principale, dopo Cartwrights.

— Non ho visto niente.

— Non puoi non averlo visto!

— Sì, invece. Non sono passato per Cartwrights. Stamattina ho preso l'altra strada.

— C'era un tipo. — Kieran si mette a spiegare senza badargli. — Avresti dovuto vederlo. Cazzo, era fuori di testa.

— Cioè?

— Sul serio, era impazzito. Chiedi a Bob Rawlings all'Archivio. Lui l'ha visto. Secondo Bob, deve averla uccisa.

— Ucciso chi?

— Non lo so, una vecchia signora. Giuro, ha cominciato a picchiarla senza motivo. Mi hanno detto che l'ha pugnalata con un dannato ombrello!

— Vorrai scherzare…
— Dico sul serio.
— Ma va'!
— Chiedi a Bob…
Di solito ignoro queste conversazioni a raffica (la maggior parte delle volte non ho la più pallida idea di cosa stiano parlando), ma oggi posso dire la mia, visto che ero presente. So che è patetico, ma il fatto di saperne di più di Kieran e Daryl mi dà un senso di superiorità.
— Ha ragione — dico mentre sollevo lo sguardo dallo schermo.
— L'hai visto anche tu? — chiede Kieran. Io mi riappoggio sullo schienale, tutto soddisfatto.
— È successo proprio sotto ai miei occhi. Poteva anche attaccare me, se fossi arrivato qualche secondo prima.
— Come andata? — chiede Daryl. — È vero quello che ha detto Kieran?
Lancio un'occhiata rapida verso Tina. Ha la testa sepolta in un mare di scartoffie. Posso continuare.
— Ho visto per prima la vecchia — racconto. — Sono quasi inciampato su di lei. Mi è volata accanto ed è andata a sbattere contro una vetrina, sull'ingresso laterale di Cartwrights. Pensavo si trattasse di un gruppo di ragazzini che volevano scipparla o una cosa del genere. Quando l'ho visto non riuscivo a crederci. Sembrava un tipo qualunque. Giacca e cravatta, occhiali…
— Perché ha reagito così? Cosa gli aveva fatto la vecchia?
— Non ne ho idea. Cavolo, visto il suo umore non mi è certo venuta voglia di chiederglielo.
— Quindi l'ha aggredita di punto in bianco? —. Daryl si ferma a riflettere, come se non credesse a una sola parola. Annuisco, spostando lo sguardo da lui a Kieran e viceversa.
— Non ho mai visto niente del genere — proseguo. — Le è saltato addosso e l'ha infilzata con un ombrello. È stato disgustoso. L'ha colpita dritta alla pancia. Il cappotto era tutto imbrattato di sangue e…
Tina ha alzato lo sguardo. Mi giro verso lo schermo e comincio a digitare, cercando di ricordare cosa stavo facendo.
— E poi? — sussurra Kieran.
— L'idiota si è girato verso la folla e ha cominciato a colpire alla cieca qua e là. Poi è arrivata la polizia — mi metto a spiegare continuando a guardare lo

schermo, senza però fare nulla. — L'hanno trascinato via e l'hanno caricato su una camionetta.

La conversazione s'interrompe un'altra volta. Tina si alza dalla sua postazione. Per un attimo l'unico suono che riesco a sentire è il ticchettio delle tastiere mentre facciamo finta di lavorare. Dopo aver esaminato tutti gli angoli della stanza, posando lo sguardo in particolare su di me, Tina esce dall'ufficio. Kieran e Daryl smettono immediatamente di scrivere.

— Quindi aveva qualche problema? — chiede oziosamente Daryl.

— Certo che aveva qualche problema! — rispondo. Cristo, a volte è davvero un idiota. — Credi che avrebbe pugnalato una vecchietta con un ombrello, se non avesse avuto problemi?

— Ma ha detto qualcosa? Urlava, gridava o…?

Mi chiedo se abbia senso rispondere. — Entrambe le cose — bofonchio.

— Era ubriaco, drogato o…?

— Non lo so — rispondo, cominciando a seccarmi. Mi fermo un attimo a riflettere prima di parlare di nuovo. Riesco ancora a ricordare l'espressione sul volto dell'uomo.

— Aveva un'aria fottutamente spaventata — aggiungo.

— Sembrava che fosse lui la persona aggredita.

2

C'è una ragazza seduta dall'altra parte dell'ufficio che si chiama Jennifer Reynolds. Non la conosco bene. Non ho molto a che fare con lei di solito. In effetti, da quando mi hanno trasferito al GMSV le avrò parlato pochissime volte. Oggi non ce, e la cosa mi secca. Quando Jennifer Reynolds non ce, le sue mansioni vengono distribuite fra tutti gli altri impiegati dell'ufficio. Ciò di cui mi occuperò io oggi è la peggiore: la reception. L'indirizzo postale del GMSV non è segnalato in maniera capillare dai media, ma è presente negli avvisi che spediamo e anche sull'elenco telefonico, così gli utenti non impiegano molto a scoprire dove siamo. Abbiamo molti visitatori, anche troppi secondo me. Quando qualcuno viene qui, quasi sempre è perché ha ricevuto una multa o perché il carro attrezzi gli ha bloccato la macchina. Probabilmente il malcapitato ha già cercato di farsi revocare la multa o di far

sbloccare l'auto: se viene qui per discuterne di persona spesso è perché è l'unica alternativa rimasta. Quindi gli utenti sono già tremendamente incazzati, e le grida e le minacce sono piuttosto comuni. Ora, il primo posto che la gente trova è la reception, e la prima persona contro cui si mettono a scagliare insulti e minacce è il poveraccio seduto dietro il bancone.

Ed eccomi qui dietro il bancone della reception, da solo, con lo sguardo fisso sulla scalcinata porta d'ingresso dal vetro cromato, intento a verificare con ansia che non arrivino visitatori. Odio questo lavoro. È come stare seduti nella sala d'attesa di un dentista. Non faccio che guardare l'orologio a muro. È appeso sopra una grossa tabella tappezzata di poster e avvisi comunali che nessuno legge e che non servono a nulla. A sinistra della tabella c'è un piccolo cartello ugualmente inutile che intima agli utenti di non minacciare o aggredire gli impiegati. Il che non mi fa certo sentire più protetto. Sotto il bancone ce un allarme in caso di attacco personale, ma neanche quello mi fa stare meglio.

Sono le 4.38. Venti minuti, poi per oggi ho finito.

Sono sicuro che Tina si diverte ad affidarmi questo incarico. Sono sempre io a finire qui quando Jennifer non c'è. Stare alla reception è una forma di tortura. Qui non è permesso portarsi nessuna pratica (per via della tutela dei dati sensibili) e la mancanza di distrazioni fa sì che il tempo si trascini con dolorosa lentezza. Per oggi, finora, ho dovuto solo rispondere a due telefonate, e si trattava di chiamate personali per impiegati dell'ufficio.

Le 4.39.

Dai, lancette, andate più svelte.

Le 4.54.

Ci siamo quasi. Ormai fisso l'orologio senza staccarmene, sperando che così le lancette si muovano più rapidamente. Già m'immagino la scena della fuga. Devo solo chiudere il computer, afferrare il cappotto dal guardaroba e correre verso la stazione. Se riesco ad andarmene abbastanza in fretta, potrei riuscire a prendere il primo treno, e sarei a casa per le…

Dannazione. Il telefono squilla. Odio il modo in cui lo fa: gracchia come una sveglia stonata e il rumore mi penetra fin nel midollo. Alzo il ricevitore, tremando al pensiero di cosa può attendermi dall'altra parte.

— Buon pomeriggio. Ufficio GMSV, io sono Danny McCoyne — mi affretto a borbottare. Ho imparato a rispondere con tono calmo, ma a raffica.

Così l'utente ha difficoltà a capire il tuo nome.

— Potrei parlare con il signor Fitzpatrick dell'Agenzia delle entrate, per cortesia? — chiede una voce femminile con accento molto marcato. Meno male, non è uno di quelli che urlano per un reclamo, è solo una che ha sbagliato numero. Mi rilasso. In molti casi riceviamo chiamate per l'Agenzia delle entrate, il loro numero è simile al nostro. Dovrebbero risolverla questa cosa. In ogni caso, mi sento sollevato. L'ultima cosa che voglio è che salti fuori un problema alle ore 4.55.

— Ha chiamato il numero sbagliato — le spiego. — Ha digitato il 2300 invece del 3200. Cercherò di passarle l'interno. Se perde la linea, digiti 1000 per contattare il centralino…

Vengo improvvisamente distratto da qualcosa. La mia voce si affievolisce mentre vedo la porta principale spalancarsi. Istintivamente mi risistemo sulla sedia, quasi a porre la maggiore distanza possibile tra me e chiunque stia per precipitarsi dentro. Concludo la telefonata e distendo un po' i nervi, finché non noto le ruote di un passeggino che spingono per aprire la porta. Il passeggino s'inchioda, mi alzo per dare una mano. Una donna minuta e inzaccherata dalla pioggia, con indosso una giacca verde e viola, entra in reception. Insieme al bimbo nel passeggino (nascosto sotto una pesante cerata), l'accompagnano altri due figli piccoli. La famiglia zuppa di pioggia se ne sta nel bel mezzo sgocciolando sul sudicio pavimento in finto marmo. La donna sembra angustiata, come se dovesse rassicurare i bambini. Si rivolge nervosamente al più grande dicendogli: — La mamma ha un problema da risolvere con questo signore, poi andremo a casa a mangiare qualcosa —.

Si toglie il cappuccio: è sui trentanni inoltrati o sui primi quaranta. Ha un aspetto ordinario, con occhiali ampi e rotondi offuscati dalla pioggia. Viso arrossato; alcune gocce d'acqua le scivolano giù dalla punta del naso. Non mi guarda direttamente. Sbatte la borsa sul bancone e comincia a rovistarci dentro. Si ferma un attimo per sollevare la cerata (anche quella si sta appannando) e controlla il neonato, che sembra addormentato. Poi si concentra di nuovo sul contenuto della borsa. Io esco di nuovo da dietro il bancone.

— Serve aiuto? — chiedo con prudenza. Era ora che mi decidessi. Lei mi fissa da sopra gli occhiali. Questa donna ha carattere, lo sento. Mi fa sentire a disagio. Sento che sta per arrivare un bel casino.

— Aspetti un momento — dice in tono brusco, rivolgendosi a me come se parlasse con uno dei suoi figli. Estrae un pacco di fazzolettini e ne dà uno al figlio che le è accanto, e che continua a pulirsi il naso sulla manica. — Soffia! — gli ordina, spingendogli il fazzoletto sulla faccia. Lui non discute.

Sollevo lo sguardo verso l'orologio. Le 4.57. Pare proprio che stasera non riuscirò a prendere il primo treno.

— Ho parcheggiato al Leftbank Place per cinque minuti per accompagnare al bagno il mio figlio maggiore — comincia a dire la donna mentre risistema la borsa. Non ha tempo per i convenevoli. — In quei cinque minuti, il carro attrezzi mi ha portato via la macchina. Ora, so che non avrei dovuto parcheggiare lì, ma era solo per cinque minuti, e solo perché si trattava di un'emergenza. Voglio parlare con qualcuno in grado di risolvere la questione e voglio parlarci adesso. Voglio che mi restituiscano l'auto, così potrò riportare i bambini a casa.

Mi schiarisco la gola e mi preparo a risponderle. All'improvviso sento la bocca riarsa e la lingua mi sembra due volte più grande del normale. Leftbank Place, dove altro, sennò? È una zona degradata a dieci minuti a piedi dal nostro ufficio. A volte si ha l'impressione che tutte le macchine portate via dal carro attrezzi provengano da Leftbank Place. I vigili di quella zona sono famosi. Qualcuno mi ha detto che sono pagati a cottimo: più macchine fanno portare via, più soldi ricevono. Non so se sia vero, ma la cosa non mi è certo d'aiuto in questo momento. So di non avere altra scelta, se non dare a questa donna una risposta standard. So anche che non le piacerà.

— Signora — comincio a dire, già teso all'idea della sua reazione — Leftbank Place è un'area di sosta vietata. Il Comune…

Non mi dà la possibilità di proseguire. — Glielo faccio vedere io, al Comune! — inveisce all'improvviso con voce assordante. — Il Comune di merda dovrebbe passare meno tempo a portare via le macchine con il carro attrezzi e più tempo a far funzionare le strutture pubbliche! L'unico motivo per cui ho parcheggiato in quel merdoso Leftbank Place è perché i bagni pubblici di Millennium Square erano distrutti! Mio figlio ha problemi all'intestino, non avevo altra scelta, non poteva aspettare ancora!

— Dovevano pur esserci altri bagni… — comincio a dire, e me ne pento all'istante. Cristo, come lo odio questo lavoro. Vorrei tanto occuparmi ancora dello smaltimento rifiuti, delle infestazioni di topi, perfino dei lampioni rotti. Il guaio è che sono davvero andati giù troppo duri con questa donna, e

probabilmente mi sarei comportato allo stesso modo se mi fossi trovato in giro con i figli. Mi sembra che abbia ragione, e vorrei sinceramente restituirle la macchina, ma non ho l'autorità per farlo. Le alternative sono tutte sconfortanti: o seguo la procedura e mi sorbisco di nuovo le sue urla, oppure mi dovrò sorbire le urla di Tina Murray se non agisco secondo le regole. Probabilmente me le beccherò da entrambe. Prima che lei possa reagire al mio stupido commento, cerco di rimediare. — Capisco il suo problema, signora, ma…

— Ah, davvero? — si mette a urlare, questa volta abbastanza forte da svegliare il pupo nel passeggino, che comincia a frignare. — Davvero mi capisce? Non credo proprio, perché se fosse così adesso starebbe al telefono con qualcuno a cercare di farmi riavere l'auto, così che possa riportare a casa i bambini. Hanno fame e freddo, e…

— Devo solo…

— Non voglio scuse, voglio che risolva la situazione!

Non intende ascoltarmi. Tutto questo non ha senso.

Non mi dà nemmeno la possibilità di parlare.

— Signora…

— Le suggerisco di andare a parlare con i suoi superiori e trovare qualcuno che si prenda la responsabilità di questo casino e lo risolva. Sono stata costretta a parcheggiare a Leftbank Place a causa dell'inefficienza del Comune. Ho un figlio con problemi di salute e dovevo accompagnarlo con urgenza al bagno. Se il Comune avesse compiuto il suo dovere, assicurandosi che i bagni fossero funzionanti, io non avrei parcheggiato lì, non mi avrebbero portato via la macchina, e adesso non sarei qui a parlare con un tizio che palesemente non vuole o non ha intenzione di fare niente per aiutarmi. Ho bisogno di parlare con qualcuno che abbia più autorità di un addetto alla reception, quindi faccia un favore a entrambi: cerchi qualcuno che è davvero in grado di fare qualcosa, prima che mio figlio abbia di nuovo bisogno del bagno.

Che rompicazzo. Rimango immobile a fissarla, con la rabbia che mi monta dentro. Ma non posso far° nulla.

— Allora? — inveisce.

— Aspetti solo un momento, signora — balbetto. Mi volto e mi precipito di nuovo in ufficio. Mi avvicino a Tina, che sta arrivando dalla direzione opposta.

— Che ci fai qui, Danny? — chiede con un tono arrogante come quello della signora là fuori. — Se tu sei qui, chi ce in reception?

Sa benissimo che non c'è nessuno. Cerco di spiegarglielo, anche se so che è inutile. — Ce una signora che…

— Se avevi bisogno di aiuto, dovevi telefonare all'ufficio preposto — mi interrompe. — Conosci le regole, ormai se qui da un po', no? Dev'esserci sempre qualcuno in reception, e devi sempre telefonare a un interno, se hai problemi.

— In reception — dico, con un sospiro — c'è una tizia che rompe. Potrei per favore spiegare qual è il suo problema? — Tina solleva lo sguardo verso l'orologio. Dannazione, sono le cinque passate. Ormai rimarrò bloccato in stazione fino alle sei.

— Spicciati — risponde seccata, come se mi stesse facendo un favore.

— Le hanno portato via la macchina col carro attrezzi perché aveva parcheggiato a Leftbank Place…

— Ben le sta. Non si può parcheggiare a Leftbank Place. Ci sono i fottuti segnali di divieto dappertutto.

La faccenda non si sta semplificando.

— Lo so, lo so, e lo sa anche lei. Non è questo il punto.

— Che vuoi dire: non è questo il punto?

Faccio una pausa prima di riprendere a parlare. So che dovrò faticare per convincere Tina che la signora ha veramente ragione. Per un attimo prendo in considerazione l'idea di lasciar perdere e di tornare in reception.

— Dice che ha parcheggiato a Leftbank Place perché doveva accompagnare il figlio al bagno.

— E che scusa sarebbe?

— Doveva, perché il bambino ha problemi di salute, e perché i bagni a Millennium Square sono rovinati.

— Non è affar nostro.

— No, ma lei sostiene che la colpa è del Comune. Chiede che le venga restituita la macchina, e non si muoverà da qui finché non gliel'avremo ridata.

— Non andrà da nessuna parte — dice Tina, scoppiando a ridere. — Le ridaremo la macchina non appena pagherà la multa.

La sua risposta mi delude, ma non mi sorprende. Voglio andare a casa. Non voglio ritornare di là a sorbirmi di nuovo le urla. Quello che mi secca di più è che sappiamo tutti e due che, più tempo quella signora insisterà in

reception, maggiore sarà la possibilità che le venga restituita la macchina. Non sopporto tutte queste cazzo di messe in scena. Non posso fare a meno di dire la mia.

— E dai, Tina, falla finita. Sai bene quanto me che, se continua a protestare, finiremo per accontentarla.

Tina mi guarda, si mette a masticare la gomma e scrolla le spalle.

— Può essere, ma prima dobbiamo cercare di ottenere da lei i soldi della multa. Conosci la procedura. Dobbiamo…

Non ha senso ascoltare ancora questa merda. Perché me ne dovrebbe fregare qualcosa?

— Conosco la fottuta procedura — dico con un sospiro, poi le volto le spalle e me ne torno con aria mesta in reception. Forse dovrei semplicemente lasciar perdere. Tirar dritto oltre la donna e i bambini, e uscirmene come se niente fosse?

Apro la porta. L'utente si volta con aria furiosa. Ha un'espressione di autentico odio.

— Ebbene?

Faccio un ampio respiro.

— Ho parlato con la direttrice — comincio con aria demoralizzata, sapendo già cosa mi aspetta. — Possiamo restituirle l'auto, ma dobbiamo prima esigere il pagamento della multa, causa il divieto chiaramente indicato dai segnali a Leftbank Place. Non possiamo…

Al che perde completamente le staffe: esplode un'altra volta e comincia a urlarmi contro. La forza, la ferocia e la velocità con cui grida sono notevoli. È una filippica incredibile (sebbene non inattesa) e non ho modo di difendermi. Non posso ribattere nulla perché penso che abbia ragione. Se solo stesse zitta per un momento, potrei riuscire a… al diavolo, a che servirebbe? Non capisco perché me la prendo così tanto. Più mi grida contro, meno ho voglia di ascoltarla. Ormai ho rinunciato a seguire il filo del discorso. Le sue parole non sono altro che un flusso continuo di rumore. Aspetterò che riprenda fiato.

— Signora — la interrompo mentre fa una pausa per respirare. Sollevo la mano per farle capire che tocca a me. — Vado a chiamare la direttrice.

Mi allontano ignorando i suoi borbottii sulla necessità di "parlare al musicista, non alla scimmia ammaestrata". Ormai non ci faccio più caso. Non appena allungo la mano verso la porta dell'ufficio, Tina esce spalancandola e sfrecciandomi accanto. Si ferma giusto il tempo necessario per sibilarmi

alcune parole velenose.

— Ben fatto — mi dice sarcastica. — Sei proprio dannatamente inutile, davvero. Potevo sentirla gridare dalla mia scrivania. Com'è che si chiama?

— Non lo so — ammetto rendendomi conto con umiliazione di non essere riuscito nemmeno a raccogliere gli estremi.

— Dannatamente inutile — dice di nuovo con derisione, prima di piantare un falso sorriso su quella faccia ripugnante. Procede a passo di marcia verso la donna fradicia e i bambini. — Mi chiamo Tina Murray — dice — in che cosa posso aiutarla?

Mi appoggio alla porta dell'ufficio per assistere alla prevedibile farsa. Tina ascolta le lamentele della signora, le fa notare che non doveva in alcun modo parcheggiare a Leftbank Place, poi fa una telefonata per — vedere quello che può fare —. Dieci minuti dopo, la macchina viene restituita alla donna. Tina ha un'aria smagliante, mentre io sembro un idiota. Sapevo che sarebbe andata così.

Le 5.32.

Corro alla stazione. Arrivo al binario giusto in tempo per vedere partire il secondo treno.

3

L'unico piccolo vantaggio di essere uscito in ritardo dall'ufficio è che, per una volta, sono riuscito a trovare posto a sedere sul treno. Di solito è strapieno e non mi rimane che starmene in piedi tra una carrozza e l'altra, circondato da altri viaggiatori ugualmente incazzati. Avevo proprio bisogno di starmene tranquillo per darmi una calmata. Mentre aspettavo il treno ho deciso che avrei sfruttato il viaggio per cercare di capire che cosa volessi dalla vita, e cosa fare per trasformarlo in realtà. Ho analoghe discussioni inutili con me stesso, di ritorno a casa, almeno una, due volte a settimana. Ma stasera sono troppo stanco per concentrarmi. Ci sono due ragazze sedute di fronte a me: le loro chiacchiere su vestiti, soap opera e "chi ha fatto cosa con il fidanzato di chi" erano più interessanti delle mie seghe mentali.

Febbraio. Detesto questo periodo dell'anno. Fa freddo, l'aria è umida e deprimente. Quando esco di casa la mattina è buio, ed è buio quando rientro

la sera. Domani a quest'ora, mi continuo a ripetere, sarà il fine settimana. Due giorni senza lavorare. Non vedo l'ora.

Mi trascino a fatica lungo la collina e giro l'angolo su Calder Grove, dove finalmente vedo spuntare casa in fondo alla strada. Non è molto, ma è tutto ciò che abbiamo al momento e dovrà bastarci. Siamo sulla lista di attesa del Comune per ottenere un alloggio migliore, ma probabilmente passeranno anni prima che ce lo concedano. Ora che Lizzie ha ripreso a lavorare potremmo finalmente riuscire a mettere da parte dei soldi, versare la caparra per una casa tutta nostra e andarcene da questo stabile. Avevamo deciso di farlo già un paio di anni fa, ma poi Lizzie è rimasta incinta di Josh e abbiamo dovuto interrompere tutto. Adoro i miei figli, ma non ne avevamo previsto neanche uno. Avevamo appena cominciato a riprenderci dopo il parto di Edward ed Ellis che è arrivato Josh, ed è diventato difficile trovare i soldi per sopravvivere, figuriamoci accumularne in banca. Sfruttiamo tutti i benefici di legge e Harry, il padre di Lizzie, ci aiuta di tanto in tanto, ma è una fatica continua. Le cose non dovevano andare così. Riceviamo più sostegno dal padre di Lizzie che dalla mia famiglia. Mia madre è in Spagna con il nuovo fidanzato, mio fratello è in Australia e nessuno ha più notizie di papà da tre anni. Le uniche occasioni in cui si fanno sentire sono Natale o i compleanni dei bambini.

Sotto un lampione rotto, sul vicolo tra le due case alla mia destra, ce una gang di ragazzini. Li vedo la maggior parte delle sere intenti a fumare, bere e girare con auto scassate attorno all'isolato. Non mi piacciono. Portano guai. Abbasso la testa e accelero il passo. Mi preoccupa che i miei figli crescano in un quartiere simile. Calder Grove in sé non è così male, ma alcune zone sono turbolente e le cose stanno peggiorando. Il Comune trascura gli isolati fatiscenti come il nostro, in modo da poterli poi abbattere e costruirci nuove case. Nel nostro edificio ci sono sei appartamenti, due per piano; al momento sono occupati solo il nostro e un altro. Cerchiamo di non avere niente a che fare con quelli del piano di sopra. Non mi fido di loro. Credo si chiamino Gary e Chris: due uomini di mezza età che vivono insieme all'ultimo piano. Non sembrano a corto di denaro, né d'altra parte sembrano mai andare a lavoro. E hanno costantemente qualcuno che citofona al campanello a tutte le ore del giorno e della notte. Credo vendano qualcosa, ma non credo di voler sapere cosa.

Finalmente arrivo al portone principale ed entro. Il portone s'inchioda, poi

si apre con un cigolio assordante che probabilmente sentiranno fino in fondo alla strada. Sono mesi che cerco di far venire quelli del Comune per risolvere la cosa, ma non ne vogliono sapere, anche se lavoro per loro. L'ingresso dell'edificio è buio e freddo, i passi rimbombano. I bambini odiano questo posto e capisco perché: li terrorizza. Nemmeno a me piacerebbe passarci parecchio tempo da solo. Apro la porta, entro, chiudo a chiave e sprango col chiavistello. Finalmente a casa, grazie a Dio. Mi tolgo il cappotto e le scarpe; per quasi mezzo secondo riesco a rilassarmi.

— Dove sei stato? — fa Lizzie accigliata. Scatta fuori dalla stanza di Edward e Josh, attraversa l'ingresso e arriva in cucina. Ha le braccia piene di biancheria sporca.

— Al lavoro — rispondo. La risposta era talmente ovvia che mi viene il dubbio che fosse un trabocchetto. — Perché?

— Dovresti essere qui da un po'.

— Mi spiace, mi hanno trattenuto. Sono rimasto bloccato da un'utente che si è messa a sbraitare, e ho perso il treno.

— Avresti potuto avvertirmi.

— Ho finito i crediti sul cellulare e non avevo contanti per ricaricarlo. Scusa, Liz, non pensavo che sarei tornato così tardi.

Nessuna risposta. Non la riconosco nemmeno più. Il fatto che reagisca in modo così calmo è spaventoso. C'è qualcosa che non va. So che, di qualunque cosa si tratti, i miei problemi dovranno passare in secondo piano. Tutte le mie preoccupazioni diventeranno di colpo insignificanti in confronto a quello che tormenta lei. Succede quasi tutti i giorni, e la cosa sta cominciando a farmi incazzare. So che Lizzie lavora sodo e che i bambini sono maleducati, ma dovrebbe ritenersi fortunata. Dovrebbe vedersela con un po' della merda che mi tocca sorbire ogni giorno. Faccio un ampio respiro e la seguo in cucina.

— La cena è nel forno — brontola Lizzie.

— Grazie — bofonchio aprendo lo sportello, poi mi ritraggo dall'improvviso getto d'aria arroventata che ne esce. Agguanto una presina per afferrare il bordo di un piatto di pasticcio di carne rinsecchito, patatine fritte e piselli. — Tutto bene qui?

— Non molto — risponde con una voce a malapena udibile. Si è messa in ginocchio a ficcare la biancheria nella lavatrice.

— Che c'è?

— Niente.

Sgranocchio una patatina annerita e finisco rapidamente il resto ingozzandomi di salsa per far sparire un po' il sapore di bruciato. Non mi azzardo a farle capire che la cena non mi è piaciuta. Detesto questi giochini: è ovvio che qualcosa non va, allora perché non me lo dice e la facciamo finita? Perché dobbiamo ripetere questa scenetta ogni volta che ha dei problemi? Decido di fare un altro tentativo.

— Ce qualcosa che non va, poco ma sicuro.

— Molto perspicace — brontola Lizzie. — Niente di importante.

— Certo che sì!

— Senti — dice emettendo un sospiro, poi accende la lavatrice, si alza e stiracchia la schiena. — Se davvero vuoi sapere cosa c'è che non va, perché non lo chiedi ai bambini? Magari ti diranno perché io…

Proprio in quel momento due di loro arrivano di prepotenza in cucina, litigando su chi deve entrare per primo. Edward dà una gomitata alle costole della sorellina, mentre Ellis lo spinge fuori per poi andare a sbattere contro il tavolo, e il caffè di Lizzie si rovescia a terra.

— Papà, glielo dici? — dice Ed, indicando la sorella con tono accusatorio.

— Cosa? — chiedo, esaminando il mucchio di bollette che ho appena notato sul tavolo.

— Di smetterla di seguirmi dappertutto! — si mette a gridare. — Lo fa solo per darmi fastidio.

— Perché non ve ne state ciascuno per conto suo? Andate a giocare nelle vostre stanze.

— Voglio guardare la tv — protesta Ed.

— La stavo guardando io — fa Ellis di rimando.

— Fra poco Ellis andrà a letto — dico con un sospiro, cercando di far ragionare Edward. — Lasciagliela guardare per un po'. Quando sarà andata a dormire, potrai cambiare canale.

— Ma il programma che voglio vedere va in onda adesso — dice Edward piagnucolando e rifiutandosi di ascoltarmi. — Non è giusto, dai sempre ragione a lei. Perché dai sempre ragione a lei?

Ne ho abbastanza.

— Allora spegnete la tv — dico a entrambi. Al che cominciano a urlarmi contro, ma quel dannato baccano non è niente in confronto alla voce assordante di Lizzie che sbraita addosso a tutti e due di sparire. Ed spinge la

sorella precipitandosi fuori dalla stanza. Ellis gli dà una botta sulla schiena non appena lo vede passare.

— Bella mossa — bofonchia Liz con aria sarcastica.

— Stronzetti — brontolo a mia volta.

— È per questo che non ne posso più — esplode. — Da quando siamo tornati da scuola, non ho fatto altro che sorbirmi le loro stronzate, e non ce la faccio più, capito?

Esce infuriata. Non mi interessa seguirla, non ce ne motivo. Non ce niente che io possa dire o fare per appianare le cose. Così scelgo la via più facile: non faccio e non dico nulla.

VENERDI

II

— Guardava me.

— Piantala. Guardava me. Tu non gli interessi.

Josie Stone e la sua migliore amica Shona Robertson camminavano a braccetto sulla Sparrow Hill attraversando il parco. Ridacchiavano parlando di Darren Francis, un ragazzo della scuola, di due anni più grande, che avevano appena incrociato fuori casa di Shona.

— Comunque sia — ridacchiò Josie — lo sanno tutti che piaci a Kevin Braithwaite. Mettiti con Kevin, e Darren lascialo a me.

— Kevin Braithwaite! — protestò Shona. — Non mi farei vedere con lui neanche morta. È più adatto a te.

— Piantala!

Le due amiche inciamparono su una zolla erbosa; ancora ridendo, si aggrapparono luna all'altra per non cadere. Poi accelerarono il passo verso il fondo collina, raggiungendo il piano. Mentre attraversavano un campo di rugby infangato, Josie scivolò. Shona istintivamente allungò una mano e la tirò a sé prima che cadesse a terra.

— E sta' attenta! — disse ridendo mentre cercava di tenersi in equilibrio come una maldestra patinatrice sul ghiaccio.

Josie e Shona erano come sorelle. Si erano conosciute a scuola tre anni prima, ed essendo entrambe figlie uniche erano diventate subito inseparabili. Passavano quasi tutto il tempo libero insieme e spesso dormivano luna a casa dell'altra. L'estate prima Josie aveva perfino passato due settimane in Spagna con Shona e la sua famiglia. Niente poteva separarle, nemmeno i ragazzi.

— Ho sentito che Dayne si aggirava attorno a casa di Phillipa ieri sera — disse Shona ricordandosi all'improvviso di un importante pettegolezzo udito mentre tornava da scuola. — Phillipa è una vera troia.

Josie si fermò.

Shona proseguì per alcuni secondi, senza accorgersi dell'amica.

— Danny ha detto che l'ha vista mettere le mani su…

Non appena si rese conto che era sola, si fermò. Si voltò e guardò l'amica. — Che ti succede? — chiese.

Josie non le rispose.

— Dai, stupida, se non ci sbrighiamo le altre ci seminano.

Ma Josie continuava a restarsene immobile. Semplicemente, guardava Shona. Lei, non comprendendo il suo comportamento, si voltò e riprese a camminare verso i negozi e i gruppetti di compagne di scuola con cui avevano appuntamento.

All'improvviso Josie si mise a correre. Andò dritta contro Shona e le sbatté contro la schiena all'altezza delle scapole, facendola cadere sull'ampio prato bagnato. Shona cercò di rialzarsi, ma Josie le assestò un calcio nello stomaco. Shona crollò supina e cominciò a gemere di dolore.

— Che cazzo stai facendo, stronza!!

Josie non rispose. Piantò le ginocchia contro il petto di Shona e spinse fino a toglierle tutta l'aria dai polmoni. Sorpresa e scioccata, Shona cercò di riprendere fiato. Sbarrò gli occhi, fissando sconvolta Josie in faccia.

— Perché mi hai…? — prese a dire. Ma Josie non l'ascoltava. Aveva individuato un sasso seminascosto nell'erba fangosa e si era messa furiosamente a scavare attorno ai bordi per cercare di estrarlo dal terreno. Ansimando per lo sforzo, riuscì a tirar fuori il sasso, grosso e pesante come un mattone. Lo sollevò alto.

— Ti prego, non… — singhiozzò Shona.

Josie tenne il sasso saldo con entrambe le mani e lo schiantò contro il petto dell'amica. Sentì le ossa scricchiolare per l'impatto. In preda a un dolore troppo lancinante per poter gridare, Shona emise un gemito di agonia. Osservò indifesa Josie mentre risollevava il masso per scagliarglielo contro. Josie colpì Shona con tale furia che una costola rotta finì per perforarle un polmone. Il respiro si fece affannoso e irregolare, per poi affievolirsi. La cassa toracica prese a muoversi a scatti violenti nel tentativo disperato che Shona ancora faceva di sopravvivere.

Josie si chinò sull'amica in fin di vita e la osservò con attenzione. Shona aveva la pelle cianotica, sporca di fango e schizzi di sangue, che fuoriusciva ormai a fiotti ai lati della bocca. I suoi occhi scuri e terrorizzati cominciavano a perdere luminosità. Shona riuscì appena a scorgere Josie mentre afferrava un'altra volta il masso. Poi più niente.

Josie sapeva che l'amica era morta, ma doveva esserne assolutamente sicura. Scagliò la pietra contro il suo viso, spaccandole lo zigomo sinistro e quasi disarticolandole la mascella. Esausta per lo sforzo, rotolò via dal cadavere e si mise a sedere ansimando sul prato.

Volse lo sguardo verso le immense ombre scure della città ai piedi della collina. Non poteva andarci, adesso, né poteva tornare a casa. Non sapeva dove sarebbe andata né cosa avrebbe fatto. Pensò che magari poteva rimanere nel parco, sperando che nessuno venisse a controllare. Oppure poteva rischiare e mettersi a correre.

Non aveva avuto scelta: aveva dovuto uccidere Shona. Non provava alcun rimorso per ciò che aveva fatto. Soltanto un senso di sollievo.

4

Fuori. Siamo fuggiti. Per la prima volta da mesi, io e Lizzie siamo riusciti a filar via di casa senza i bambini tra i piedi. Non ricordo neppure quand'è stata l'ultima volta che siamo usciti. Il fatto di ritrovarsi pigiati in una piccola sala concerti, buia e soffocante, con altre sei-settecento persone non ha importanza. Il concerto non è ancora iniziato ma la musica di sottofondo è già assordante, le luci pressoché inesistenti e le possibilità di riuscire a parlare, ridotte.

— Non sembra vero, eh? — grida Liz. Deve mettersi in punta di piedi per riuscire a urlarmi nelle orecchie.

— Cosa? — grido di rimando.

— Che non ci siano i bambini. Non ci sono abituata. Non faccio che guardarmi attorno aspettandomi di vederne spuntare uno.

— Cerca di goderti la serata — le rispondo. — Quanto tempo è che non usciamo per conto nostro?

— Mesi — dice, cercando di farsi sentire nel rumore circostante.

La conversazione finisce in fretta. Lo sforzo mi ha già infiammato la gola, e il concerto non è ancora iniziato. Guardo il palco mentre i tecnici e altri membri dello staff controllano le luci, l'audio e gli strumenti. Quanto ci mettono? Sembra che siano lì da secoli, non può mancare molto ormai. Un tizio sta salendo sul palco a sistemare gli asciugamani e le bibite e a fissare la "scaletta" sul pavimento con l'adesivo.

Cristo, che è stato? Qualcosa mi ha colpito alle spalle. Prima di rendermi conto di cosa sia successo, cado a terra. Cerco di rialzarmi rapidamente, col cuore che batte all'impazzata. Liz mi afferra per il braccio e mi solleva. Non voglio casini stasera. Non sono bravo ad affrontare i problemi. Non voglio casini in nessun modo.

— Scusa, amico — mi grida un fan su di giri e già piuttosto sbronzo. Tiene due bicchieri semivuoti; dallo sguardo intuisco che è alterato per via della droga, dell'alcol, o entrambi. Siamo vicini al mixer: sul pavimento accanto a noi c'è una protuberanza coperta da un tappeto, credo serva a proteggere i cavi elettrici. Quell'idiota sarà inciampato e scivolato. Farfuglia ancora delle scuse, poi sparisce barcollando tra la folla.

— Stai bene? — chiede Liz asciugandomi le macchie di alcol dalla maglietta.

— Tutto okay — mi affretto a rispondere. Il cuore mi batte ancora dieci volte più forte del normale. Ormai sollevato, tiro Liz verso di me e la stringo tra le braccia. Averla accanto mi fa sentire al sicuro. Ormai non accade di frequente di ritrovarci così vicini. È il prezzo da pagare per aver fatto così tanti bambini in così poco tempo in un appartamento così piccolo. È buffo, siamo in una sala con almeno un centinaio di estranei attorno e abbiamo meno probabilità di essere interrotti qui che a casa, con soli tre bambini.

Lizzie si volta verso di me e si alza di nuovo in punta di piedi per parlarmi.

— Pensi che papà regga bene? — chiede.

— Perché non dovrebbe? — grido di rimando.

— Temo che pensi che ci approfittiamo di lui. Ormai è quasi sempre lui a badare a Josh, e stasera gli toccano di nuovo tutti e tre. Pretendiamo troppo. Non è che possa tornare giovane, e credo che la cosa cominci a scocciargli.

— Lo so. Stasera mi ha attaccato prima che uscissimo.

— Che ti ha detto?

Cosa le dico? Harry e io non andiamo d'accordo, ma cerchiamo di mantenere toni civili per via di Lizzie. Stasera non era affatto contento, ma ho

capito che non voleva darle preoccupazioni.

— Niente di particolare — le rispondo scrollando le spalle — ha solo borbottato sul fatto che vede più lui i bambini di me. Poi ha fatto una battutaccia sul fatto che Josh chiama lui "papà".

— Vuole solo fartelo pesare. Ignoralo e basta.

— Cerca sempre di innervosirmi.

— È l'età.

— Una scusa di merda.

— Ignoralo e basta — ripete Liz.

— Non mi dà fastidio — le grido, mentendo per non ferirla. La verità è che Harry sta cominciando a farmi seriamente incazzare. Arriveremo presto ai ferri corti.

— Quindi che gli hai risposto?

— Gli ho detto che apprezziamo quello che fa per noi, e gli ho ricordato che erano almeno quattro mesi che io e te non uscivamo da soli la sera.

— Lui cerca solo di provocarti… — comincia. Poi si ferma e si volta di scatto, mentre le luci all'improvviso si spengono. La folla si anima vedendo i membri della band emergere dall'ombra e arrivare sul palco. Pochi secondi, e la musica ha inizio. E mi dimentico di Harry e di tutto il resto.

È la quarta volta che vedo in concerto i Men They Couldn't Hang. L'ultima volta è stato due anni fa, ed è fantastico riascoltarli live. Non vedevo l'ora di essere qui, da quando ho acquistato i biglietti un paio di mesi fa. Non ho abbastanza occasioni di scaricare quell'ondata di adrenalina che si prova ascoltando buona musica dal vivo con il volume a palla, come stasera. Le canzoni cancellano la routine quotidiana e mi fanno dimenticare tutte le cose di cui di solito mi preoccupo troppo. Stringo forte Lizzie. Finché ce la musica, non devo fare altro che ascoltare, rilassarmi e divertirmi.

Hanno già eseguito sei o sette pezzi - non sono sicuro del numero - e la folla è carica. La sala è strapiena, c'è un'atmosfera fantastica. Swill attacca le note di apertura di uno dei miei brani preferiti, lo riconosco immediatamente, prima di molti altri. Mi sento accapponare la pelle e stringo Lizzie ancora più forte. Sa quanto mi piace questa canzone.

Ormai hanno trovato il ritmo giusto, sembra che siano sempre stati qui con noi. Ascoltare di nuovo questa canzone fa riaffiorare tanti ricordi. Ricordo la prima volta che l'ho sentita alla radio dopo aver passato il test per la patente.

Avevo appena comprato la mia prima auto. Era un vecchio catorcio, avevo speso più per l'assicurazione che per l'acquisto, e insieme ad alcuni amici ero andato a…

Swill ha smesso di suonare.

Strano. Stava cantando e schitarrando, ma si è fermato all'improvviso. Il resto della band ha proseguito senza di lui. Sembra aver dimenticato dove si trova e cosa dovrebbe fare. Ha abbandonato la chitarra: appesa alla cinghia a tracolla, dondola da una parte all'altra. Swill ha passato gli ultimi quaranta minuti a cantare e a suonare con tutta l'anima, ma adesso se ne sta immobile al centro del palco, con la testa bassa, fissando il microfono che ha davanti. Ha dimenticato le parole? Diavolo, ormai suona da un sacco di tempo, mica soffrirà ancora di panico da palcoscenico! Forse ha qualche problema? Non si sente bene? Per un po' di battute la musica prosegue, poi, uno dopo l'altro, gli altri membri della band si rendono conto che qualcosa non va. Adesso si è fermato anche il primo chitarrista; si è messo a fissare Swill per cercare di capire che diavolo stia succedendo. McGuire, il bassista, si ferma esitando; rimane solo il batterista a dare colpi isolati e sconnessi, poi si interrompe anche lui. Ormai io, Lizzie, il resto della band e il pubblico fissiamo tutti la sagoma ondeggiante di Swill, che se ne sta impacciato sotto i riflettori.

Alla folla la cosa non piace. Per alcuni secondi è prevalsa un'atmosfera di piatta inquietudine, adesso però il pubblico sta cominciando a reagire. Alcuni gridano insulti e lentamente si mettono a battere le mani. Non ho idea di cosa stia succedendo. La cosa mi rende nervoso. Vorrei solo che si smuovesse qualcosa.

Credo che Swill stia per lasciare il palco. Indietreggia di qualche passo, poi si ferma. Ha afferrato la chitarra, non la tiene più appesa a tracolla. È di nuovo immobile, si guarda attorno senza far caso agli insulti e alle grida di centinaia di persone che lo fissano e gli urlano contro di rimettersi a suonare. Cush fa per avvicinarsi. E in quel momento Swill reagisce. All'improvviso si rianima e scatta inaspettatamente a sinistra, agguanta la chitarra per il manico e la brandisce in aria, come fosse un'arma. Si lancia verso Simmonds, il primo chitarrista, fa roteare lo strumento e colpisce il compagno in piena faccia. Simmonds cerca di scostare la testa per schivare il colpo, ma l'attacco è così rapido da impedirgli di difendersi. L'impatto lo fa barcollare all'indietro contro la batteria, tenendosi la mascella con una mano. Ma non è finita. Swill adesso gli sta sopra e comincia a colpirlo ripetutamente con la chitarra.

Diavolo, colpisce talmente forte che lo strumento si scheggia fino a rompersi. Non capisco.

Avevano litigato prima di salire sul palco, o cosa? Swill ha sempre sottolineato di essere un pacifista. E adesso… Che diavolo ha fatto Simmonds per meritarsi un assalto del genere? McGuire adesso cerca di separarli…

Il pubblico perde la pazienza. Finora siamo rimasti a guardare attoniti e increduli, ma adesso la gente inizia a reagire. Molte persone in prima fila cercano di andarsene a spintoni, mentre un piccolo gruppetto incita alla violenza e avvicinandosi grida: — Swill! Swill! — per incoraggiarlo. La maggior parte se ne sta ferma a fissare il palco. Sollevo di nuovo lo sguardo e non riesco a credere a ciò che vedo. Swill è di nuovo al centro del palco, intento a far roteare in aria l'asta del microfono. Simmonds si trova con la schiena a terra contro i rottami della batteria, non si muove. McGuire si avvicina a lui strisciando carponi dalla parte opposta del palco. Due tecnici si sono appena lanciati su Swill. Uno dei due riesce a colpirlo con forza al torace con l'asta del microfono, l'altro si tuffa e afferra il musicista per la vita cercando di farlo cadere. Ma Swill non ne ha nessuna intenzione. Con un calcio e un pugno si sgancia dalla presa, poi cerca di allontanarsi a tastoni. Sbatte contro i monitor, poi scompare nel buio tra il palco e le transenne. Lo stridore del feedback somiglia a un ruggito.

Swill è scomparso.

Non riesco più a distinguerlo.

All'improvviso riappare. È riuscito a oltrepassare le transenne e si è messo a correre in mezzo al pubblico. La sua T-shirt è strappata, gli pende dal collo come uno straccio. Il pubblico reagisce con uno strano mix di paura e adorazione. Alcuni si allontanano da lui correndo, altri corrono verso di lui.

— Andiamocene! — grida Lizzie.

— Che?

— Voglio andarmene — ripete. — Dai, Danny, per favore. Voglio andarmene.

Il pubblico tenta di allontanarsi in massa dalle prime file. Si accendono le luci, e tutti all'improvviso prendono a muoversi di corsa, ora che sanno dove andare. Ci spingono in malo modo verso le uscite, gente scioccata e spaventata che scappa qua e là in tutte le direzioni, cercando di sfuggire al casino prima che la situazione degeneri ulteriormente. In mezzo alla sala il

trambusto comincia a sembrare una vera e propria rissa. Non riesco a vedere cosa è accaduto a Swill, ma orde di fan incazzati sballati o con la voglia di menar le mani, si sono tuffate nel bel mezzo del caos alzando i pugni.

Il grosso del pubblico sta cercando di uscire dal locale, si è già formato un ingorgo. Afferro Lizzie per mano trascinandola verso l'uscita più vicina. Circondati, siamo costretti a rallentare maledettamente. Un gruppo di buttafuori enormi dal cranio rasato si fa strada tra la folla da un altro ingresso sulla sinistra. Non so se siano qui per fermare il casino o se vogliano semplicemente unirsi alla mischia. Ma non intendo rimanere qui a scoprirlo.

Una volta superate le porte a doppio battente, scendiamo lungo una scala in pietra stretta e ripida, e infine riusciamo a uscire a spintoni. Sta diluviando, c'è gente che corre in tutte le direzioni.

Non ho idea di cosa sia accaduto là dentro.

— Stai bene? — chiedo a Lizzie.

Lei fa di sì col capo. Ha l'aria scioccata. — Sto bene. Voglio solo andare a casa.

Stringendo la sua mano ancora più forte, la tiro attraverso la folla confusa. Alcuni si trattengono davanti al locale, ma la maggior parte della gente va via. Sono fottutamente incazzato ma cerco di non farlo notare. Le cose sembrano andare sempre così in questo momento della mia vita. Perché dev'essere tutto così difficile? Volevo solo rilassarmi, staccare la spina e per una volta divertirmi. Che succede invece? Un'icona del rock perde ogni credibilità mandando a puttane la prima serata che riesco a permettermi da mesi insieme a Liz. Tipica conclusione del cazzo. Fottuta prima donna.

Scivoliamo lungo una via laterale e corriamo in direzione della macchina.

SABATO

5

Sono le sei e mezzo e l'abituale gemito stridulo della sveglia mi obbliga ad aprire gli occhi. Allungo la mano nell'oscurità e procedo a tastoni per spegnerla. Mi concentro un attimo per cercare di ricordare che giorno è. Devo alzarmi? Sono sicuro che sia sabato e di essermi semplicemente dimenticato di disattivare la sveglia. Mi fermo un attimo, cercando di tornare con la memoria alla giornata di ieri, in particolare alla sera. Ripenso all'ennesima giornata monotona in ufficio. Tina Murray mi ha portato in sala riunioni e mi ha attaccato violentemente sul mio atteggiamento professionale. Poi rivedo il concerto, la rissa, la fuga dal locale. Cristo, cos'è accaduto esattamente ieri sera? Adesso non ha importanza. L'unica cosa importante è che è sabato e non devo alzarmi per andare al lavoro.

Rotolo di lato e cingo Lizzie con un braccio. Ieri mi è sembrato di vederla più felice di quanto non fosse da un pezzo. Faceva bene a entrambi uscire per trascorrere un po' di tempo insieme. Peccato sia finita in quel modo. Quando siamo rientrati mi è toccato accompagnare Harry a casa con la macchina. Dopodiché abbiamo aperto due lattine di birra e ci siamo seduti davanti alla tv a guardare uno stupido film di azione a encefalogramma piatto.

Mi avvicino un po' di più a Liz e aspetto una sua reazione. Quando capisco che non accadrà, mi avvicino ancora e mi stringo forte a lei. Di questi tempi le occasioni di privacy sono rare; sono lontani i tempi in cui eravamo liberi di buttarci sul letto da un istante all'altro. Di questi tempi c'è sempre altro da fare o qualcuno a cui badare. Avere dei figli ha cambiato tutto. Come vorrei

aver preso in affidamento quelli di qualcun altro per un po' prima di averne di nostri. Non avevo mai preso in considerazione la capacità dei figli di mandare a puttane una vita fino a quel momento così lineare.

Sento la pelle di Liz attraverso la stoffa del pigiama. La trovo meravigliosamente morbida e calda. Se non fosse così presto, potrei tentare di infilarle la mano sotto il top. A volte, se fatta con sufficiente delicatezza e attenzione, una mossa del genere può scatenare qualcosa. A quest'ora, però, è più probabile ricevere un calcio che una carezza. Ricordo un episodio un paio di settimane fa, eravamo in cucina: si è avvinghiata a me mentre stavamo lavando i piatti. Mi sono fermato e mi sono voltato verso di lei, e lei mi ha guardato come fa a volte. L'ho baciata e non sono più riuscito a trattenermi. L'ho afferrata con le mani bagnate e l'ho spinta contro il tavolo. Lei si è tolta la maglietta e…

— Papà, voglio colazione. — Ellis salta fuori da un punto imprecisato di oscurità, al lato del letto. Cristo, mi ha quasi spaventato a morte. Non immaginavo che stesse lì. La mia timida erezione si affloscia all'istante.

— È ancora presto — brontolo. — Torna a dormire.

— Ho fame, papà — risponde imperterrita.

— Arrivo tra poco.

— Ho fame adesso. Non posso aspettare.

— Più tardi.

— Adesso! — reclama con un tono più alto e insistente di quello che mi aspetterei da una bambina di 4 anni. Non ha intenzione di andarsene. Dovrò studiare un'altra tattica.

— Tesoro, perché non vieni a letto con me e la mamma? — provo a dire in tono speranzoso, rinunciando a ogni prospettiva di sesso. — Fra pochi minuti ci alziamo e andiamo a prepararti la colazione. — Un'oretta circa a letto con Ellis mi sembra un'ipotesi migliore che alzarsi subito. Mi attendo un minimo di protesta, ma con mia grande sorpresa lei è d'accordo. Sale a fatica sul letto, mi calpesta la faccia e poi viene a raggomitolarsi tra me e Lizzie. Cristo, che piedi freddi. Lizzie borbotta con rabbia qualcosa di incomprensibile non appena se li sente addosso.

Trenta secondi di silenzio e ricomincia il tormento.

— Papà, per favore, voglio un toast — dice. Devo dirlo in sua difesa: per quanto sia irritante, è beneducata.

— Tra un minuto — le rispondo sbadigliando, poi scivolo di nuovo su un

fianco, afferro una parte di piumino e mi contorco tutto per evitare il contatto coi suoi piedi gelati. — Rimaniamo un altro po' a letto, okay?

Acconsente, ma si mette a parlare. E parlare. E continua a parlare. Strizzo gli occhi e ficco la testa sotto il piumino.

Sono riuscito a resistere altri venti minuti con Ellis, prima di arrendermi e alzarmi. Adesso sono in cucina, in attesa che il bollitore sia pronto. Ci siamo vestiti, Ellis ha fatto colazione. Sta ancora parlando senza sosta di cose senza importanza. Lizzie è ancora a letto. Riuscirebbe a dormire con qualsiasi rumore. Come vorrei poter fare lo stesso.

Qui dentro fa un freddo cane. È impossibile riscaldare quest'appartamento. Secondo me è dovuto al fatto che il resto del palazzo è quasi vuoto. Siamo sull'ala sinistra del piano terra, ma tutto il calore creato dall'antiquato sistema di riscaldamento sale ai piani superiori e si disperde tra gli appartamenti disabitati. Ho anche provato a farci trasferire a uno dei piani di sopra per vedere se c'è qualche differenza.

Agguanto beverone e tazza dei cereali e mi siedo davanti alla tv. Non c'è niente di interessante da guardare: solo orrendi cartoni, lezioni di cucina o come mantenersi in forma, e programmi fracassoni e dementi per bambini. Decido di lasciare sul telegiornale. Stamattina perfino i titoli di testa sono noiosi: un'esplosione di violenza nella capitale, uno scandalo sessuale di un politico e suo nipote, altri avvertimenti sui cambiamenti climatici e la morte di un personaggio famoso. Aspetterò le news sportive; di solito vanno in onda prima dello scoccare dell'ora.

Cristo, i bambini sono tutte tre in piedi. Perché si alzano così presto? Quando devono andare a scuola, li dobbiamo trascinare fuori dal letto. Sono in piedi da appena un paio di minuti e già sento Ed e Josh che litigano. Chiudo gli occhi e aspetto che comincino ad aggredirmi. È questione di pochi minuti…

— Voglio guardare Canale 22 — dice Ed precipitandosi nella stanza. Possibile che la sua vita ruoti attorno alla tv?

— Sto guardando io una cosa — mi affretto a rispondere, seccato per l'interruzione.

— A occhi chiusi? — sibila in un tono irritante che mi fa venire voglia di dargli una sberla.

— Sì, a occhi chiusi — sibilo di rimando. — Sto aspettando che inizi un

programma.

— Papà, devo assolutamente vedere il 22 — frigna lui.

— Guardalo in camera tua — propongo. Gli abbiamo comprato un televisore lo scorso Natale. Non usa quel maledetto aggeggio quasi mai.

— Lì il 22 non si prende.

— Mi spiace, piccolo. Ora è il mio turno. Potrai cambiare canale appena avrò finito.

— Non è giusto! — si mette a gridare — non riesco mai a vedere i miei programmi preferiti.

Che rompipalle. Passa metà del tempo davanti alla tv. Io quante volte riesco a usufruirne, invece? È la mia tv e posso guardare quello che mi pare, quando mi pare. Non so perché dovrei giustificare il fatto di seguire una trasmissione di cinque minuti a mio figlio di 8 anni.

— Stai sempre a guardare la tv. Non ti vedo mai fare altro.

— Non è vero. Non è giusto, non mi lasci mai guardare quello che voglio.

Comincio a sentire la sigla del notiziario sportivo. Apro gli occhi. Ed si para davanti allo schermo.

— Senti, il programma dura solo cinque minuti. Lasciamelo vedere, poi puoi cambiare canale.

— Tocca a me scegliere — salta fuori Ellis. Non sapevo che fosse lì. È già la seconda volta che mi frega oggi.

— Non è vero — grida Ed. — Prima tocca a me.

— Ma tu hai la tua tv. Io no. Non è giusto, vero, papà?

— Questione di fortuna. Ho chiesto io per primo.

— Io l'ho chiesto ieri sera alla mamma. Ha detto che avrei potuto guardare quello che volevo stamattina. Ha detto che…

— Fate silenzio! — grido abbastanza forte perché mi sentano anche al piano di sopra. Mi tengo la testa tra le mani in segno di disperazione. Intravedo lo schermo fra un dito e l'altro. La giornalista ha ormai cominciato il servizio, ma non riesco a sentire un accidenti.

— Papà, diglielo. — Ed sbraita un'altra volta. Non ha alcuna intenzione di lasciar perdere. — Dopo tocca a me.

— No. Mamma ha detto che potevo…

— Non mi interessa. Papà ha detto che…

— Zittiii! — sbotto. — Cristo santo, per cortesia, state zitti tutti e due.

— Ha cominciato lei — frigna Ed.

— No, lui — piagnucola Ellis di rimando, e così di seguito…

Ecco fatto. Le news di sport sono finite. Che cazzo di perdita di tempo. Volevo solo cinque minuti di libertà, era pretendere troppo? Mi alzo, spengo il televisore e per un singolo beato istante nell'appartamento regna il silenzio assoluto.

— Se non posso guardarla io, allora non la guarderà nessun altro — dico a entrambi.

Per un attimo rimangono a fissarmi stupiti in silenzio. Poi reagiscono.

— Non è valido! — urla Ed, il volto paonazzo dalla rabbia. — Non puoi!

— L'ho appena fatto. Fa' silenzio adesso.

La stanza all'improvviso è invasa dal rumore inaudito delle loro proteste. Il tono è abbastanza alto da far reagire anche Josh, che arriva gongolando. Inizia a urlare anche lui, visto che gli altri lo stanno già facendo. Li ignoro tutti e tre, spostandoli con uno spintone, e mi precipito dalla parte opposta dell'appartamento, in bagno. Mi siedo sulla tazza. La sicura è rotta e devo fermare la porta col piede per farla star chiusa e tenere i bambini lontani.

— Papà, glielo dici? — grida Ed da dietro la porta. Gesù, non c'è modo di fuggire? Che devo fare per ottenere un po' di pace e tranquillità? — Papà, Josh sta facendo casini col telecomando.

Non riesco a trovare la forza per rispondere. So che lui sa che sono qui dentro, ma non ho voglia di parlargli. Spingo il piede un po' più forte contro la porta mentre Ed dall'altra parte cerca di fare irruzione.

— Papà… papà, lo so che sei lì…

Piego la testa all'indietro e alzo lo sguardo al soffitto. Con la coda dell'occhio riesco a vedere la finestra. È piuttosto piccola, ma siamo al piano terra; se provassi con tenacia con un po' di sforzo, riuscirei a passarci attraverso.

Cristo, che mi viene in mente?

Sto seriamente prendendo in considerazione l'idea di fuggire da casa mia dalla finestra del bagno? Diavolo, la vita non può ridursi a questo!

III

Chris Spencer piastrellava da un giorno e mezzo il vialetto che dava sulla Beechwood Avenue. Stava quasi per finire. Un lavoretto in nero, soldi sull'unghia: gliel'aveva fornito Jackie, un'amica di un'amica della sua ragazza. La mattina prima aveva iniziato a scavare e a porre le fondamenta, e giunto al sabato mattina era a un terzo del lavoro con le piastrelle. Un lavoro manuale duro in cui si era ritrovato da solo; il fratello, che in cambio di poche sterline di solito lo aiutava, l'aveva mollato. Faceva freddo, ma almeno adesso si stava all'asciutto; in precedenza era piovuto. Spencer si era chiesto se, oltre ad aver rinunciato a poltrire il sabato mattina come faceva sempre, tutto quello sforzo sarebbe valso il mucchio di bigliettoni che sperava di incassare.

La camola era di nuovo vuota. Stanco e affamato, Spencer si raddrizzò e spazzò via la sabbia dalle ginocchia con la mano, pronto a mettere un'altra fila di piastrelle. Un altro paio di ore di duro lavoro, pensò, e gli sarebbe rimasta da sistemare solo la bordura. Spinse la carriola verso la paletta semivuota sul bordo del prato, a lato della strada. Aveva calcolato giusto, pensò compiaciuto. Aveva detto a Jackie che gli ci sarebbero volute due palette e mezzo di mattoni, ma a quanto pareva ne sarebbero bastate due. Avrebbe messo il resto dei mattoni sul retro del furgoncino, per usarli nel prossimo lavoro. Non era poi molto come risparmio ma tornavano comunque utili. Il guadagno era assicurato.

Aveva quasi finito di riempire la camola quando la moto si fermò accanto

a lui. Era un aggeggio enorme e possente, con un grosso tubo di scappamento e un motore dannatamente rumoroso. L'aveva sentito avvicinarsi dal fondo della collina. Doveva essere il figlio di Jackie, pensò. Gli aveva accennato che sarebbe andato a trovarla nel pomeriggio. Spencer sollevò lo sguardo e gli fece un cenno di assenso mentre l'uomo parcheggiava la moto tirando fuori il cavalletto. La figura vestita di pelle alzò la visiera e si tolse il casco.

— Ehi, amico, come va? — disse. — Mamma mi ha detto che il lavoro sta venendo bene.

— Ho quasi finito — rispose Spencer caricando gli ultimi mattoni e poi rialzandosi. Si stiracchiò e guardò l'altro dritto in faccia. — Ancora un paio d'ore e dovrei aver finito. Manca solo di sistemare i mattoni rimasti e rifinire i bordi. Credo che…

Smise di parlare e fissò il figlio di Jackie dritto negli occhi.

— Che c'è? — chiese lui.

Spencer non rispose. Non riusciva a spiccicare parola. Si sentì invadere all'improvviso da un indescrivibile senso di panico e paura. Col cuore che gli batteva forte, indietreggiò nervosamente in direzione della casa. Inciampò sulle piastrelle che aveva già steso sul cemento, atterrando su un fianco. L'altro avanzò verso di lui e gli tese una mano per aiutarlo a rialzarsi.

— Ti senti bene, amico? Vuoi che vada a prenderti un bicchiere d'acqua?

Spencer si ritrasse. Si rialzò a fatica e agguantò un pesante martello. Si avventò contro il figlio di Jackie afferrandolo al collo con la sinistra. Persero entrambi l'equilibrio, caddero malamente, il figlio di Jackie con la schiena contro il terreno e Spencer sopra di lui, a tenerlo inchiodato a terra.

Spencer sollevò il martello e glielo scaraventò in faccia, sfondandogli la fronte e il setto nasale, uccidendolo quasi all'istante. Alzò ancora il martello coperto di sangue e colpì quel che rimaneva del volto altre cinque volte, finché la testa non diventò concava e si appiattì come un pallone sgonfio.

Spencer si alzò e rimase senza fiato a guardare il cadavere prima di perdere di nuovo l'equilibrio. Gridando come un'indemoniata, Jackie era corsa fuori di casa e lo aveva spinto lontano dal cadavere del figlio. Si mise a urlare e crollò a terra non appena vide il buco che aveva in testa, il mucchio d'ossa frantumate e la carne spappolata al posto della faccia. Sollevò lo sguardo su Spencer, ma non le riuscì di scorgere altro che il bordo insanguinato del martello che le veniva addosso.

6

— Faremo tardi — brontola Lizzie. Lo so che siamo in ritardo, ma non è che possa fare molto per evitarlo. Se mi avesse avvertito prima, del fatto che dovevamo accompagnare Edward alla festa di compleanno di un suo amico, sarebbe filato tutto liscio. Mezz'ora per far vestire i bambini e uscire non è sufficiente. Una parte di me vorrebbe che Lizzie avesse dimenticato la cosa per un'altra ora. Voglio che Ed si diverta, come no, ma non è che muoia dalla voglia di passare le prossime due ore nell'area giochi adiacente a un pub. Non era così che avevo programmato di passare il sabato pomeriggio.

— Arriveremo quando sarà possibile — le dico. — Prendersela non serve a nulla.

— Non me la sto prendendo — sbotta, il che dimostra il contrario. — È solo che non mi piace arrivare in ritardo, tutto qui.

— Non arriveremo in ritardo. Abbiamo ancora qualche minuto. Il pub è appena dietro l'angolo.

— Lo so, ma guarda che traffico.

— Probabilmente c'è stato un incidente o qualcosa del genere — rispondo poggiando la schiena contro il sedile. Allungo il collo cercando di vedere in fondo alla strada.

— Credo sia successo qualcosa in cima alla collina. Una volta superato quel punto, il traffico tornerà scorrevole.

Sento un lieve tonfo e un grido provenire dalle mie spalle. Mi volto: vedo i bambini stretti l'uno contro l'altro sul sedile posteriore. Odiano stare in macchina quasi quanto me. È troppo piccola per tutti noi, ma che ci posso fare? Non posso permettermi di cambiarla, quindi per il momento dovranno accettare le cose così come sono. Come tutti. Lizzie li osserva e poi si china verso di me.

— Dovremo pur dare loro da mangiare — sussurra a voce bassa in modo da non farsi sentire dai bambini.

— Ed si ingozzerà alla festa, giusto?

— Sì, ma…

— Per gli altri due prenderemo un sacchetto di patatine — mi affretto a

dire prima che le venga in mente qualcosa. Credo di sapere dove voglia arrivare.

— Hanno bisogno di ben altro — risponde. — Rimarremo fuori un paio d'ore. Perché non semplifichiamo le cose e restiamo lì a cenare anche noi?

— Perché non possiamo permettercelo.

— E dai, Danny, visto che ci siamo! Dobbiamo andare al pub in ogni caso.

— Non possiamo permettercelo — ripeto. Come posso chiarirle meglio la questione? — Senti, molliamo Ed alla festa e rientriamo a casa a cenare. Poi andrò a riprenderlo alla fine della festa.

— E vale la pena fare tutto questo casino e spendere altra benzina? Fermiamoci a mangiare lì, così…

— Non possiamo permettercelo — sbotto per la terza volta. Proprio in quel momento raggiungiamo la cima della collina superando la causa del rallentamento del traffico, qualunque sia. Attraverso lo specchietto retrovisore noto che i bambini tengono il viso incollato al vetro nel tentativo di capire cosa sta succedendo. — Non guardate! — grido, ma non posso fare a meno di guardare io stesso. Sembra che la polizia abbia bloccato l'ingresso di una delle due strade che porta oltre Maple Street.

— Saranno 20 sterline — prosegue Lizzie. Diavolo, non ha intenzione di mollare. — Mi stai dicendo che non riesci a trovare 20 sterline per sfamare la tua famiglia?

— Esatto — rispondo cercando di non arrabbiarmi — è proprio quello che sto cercando di dirti. — Sono fermamente deciso a non dargliela vinta stavolta, tentasse quanto vuole. — Non ho 20 sterline, e anche se le avessi, perché dovrei spenderle per un pasto fuori, visto che a casa abbiamo il frigo pieno? Possiamo mangiare due volte la quantità che ci darebbero per 20 sterline.

— Quand'è stata l'ultima volta che abbiamo mangiato fuori?

— Quand'è stata l'ultima volta che avevo abbastanza soldi da portare tutta la famiglia a mangiar fuori?

— E dai, Danny…

Non le rispondo nemmeno. Terrò la bocca chiusa e mi concentrerò sulla guida. Fa così anche troppo spesso. È come un cane con l'osso. Non molla. Continua a rompere e a far salire la tensione finché non cedo, solo per farla star zitta.

Ma oggi non andrà così.

Alla fine ho ceduto. Sono deluso di me stesso, ma era inevitabile. Liz non avrebbe smesso di rompere. Non ha fatto altro che continuare a tormentarmi per tutto il tragitto. Ho pensato di cedere e mettere mano al portafoglio, oppure di tener duro rischiando di passare l'intero weekend con l'angoscia che non mi rivolgesse più la parola. Non appena sono entrato nel pub, ho sentito l'aroma nell'aria, guardato il menù… e ogni mia resistenza è crollata. Che pena.

È quasi mezz'ora che aspettiamo l'arrivo della cena: comincio a pensare che si siano dimenticati di noi. Siamo nascosti in un angolino e il locale è pieno zeppo. È sabato, è ora di cena, sapevo che sarebbe stato pieno di gente, ma non così. Il grosso bancone del bar, a ferro di cavallo, è circondato da un'ampia folla di avventori. C'era da aspettarselo, dopotutto. Oggi pomeriggio danno una partita di calcio in tv. Si tratta dello spareggio tra due squadre locali in fondo alla classifica, la posta in gioco è alta per entrambe. Il campo in cui giocheranno è a soli quindici minuti da qui. La maggior parte delle persone stipate qua dentro sembrano tifosi dediti alla tradizionale bevuta prima che la partita cominci. Scommetto che il locale si svuoterà dopo il calcio d'inizio, ma a quel punto saremo già andati via da un pezzo. I tifosi di entrambe le squadre sembrano sopportarsi a vicenda, ma il frastuono che c'è qui dentro è assordante e mi fa sentire a disagio. Magari ho solo i nervi a fior di pelle per via del concerto di ieri sera. Temo che possa succedere qualcosa. Lizzie sta pensando la stessa cosa, si capisce dalla faccia che ha. Continua a osservare la folla aggrottando le sopracciglia. Ha notato che la sto guardando: la sua espressione improvvisamente cambia.

— Tutto bene? — mi chiede cercando di assumere un tono rilassato e sorridente, ma non è credibile.

— Fantastico — mugugno. — Le ordinazioni non sono ancora arrivate e non riesco neanche a sentire i miei pensieri. — Ellis allunga una mano e mi tira per la manica. — Lasciami! — sbotto.

— Quando arriva la cena?

— Appena è pronta.

— Quando sarà pronta?

— Non lo so.

— Cerca di avere pazienza — le dice Liz. — Non appena l'avranno cucinata, il cameriere ce la porterà.

— La voglio adesso — afferma Ellis, per niente interessata alle scuse. — Ho fame.
— Tutti abbiamo fame, tesoro. Non appena è pronta ce la porteranno e…
— La voglio adesso — ripete Ellis.
— Hai sentito cos'ha detto la mamma? — sibilo contro di lei, perdendo rapidamente la pazienza. — Sta' zitta e aspetta. La cena sarà qui non appena…
Smetto di parlare. Rumore di vetri infranti. Un improvviso boato si leva da un punto imprecisato tra la folla, nelle vicinanze del bar. Fisso l'ammasso di magliette delle squadre e jeans scoloriti, cercando di capire chi abbia provocato una rissa. Non riesco a vedere niente. Non appena sento delle risate nel bel mezzo del rumore, mi sento sollevato.
— Che succede? — chiede Lizzie.
— Niente — le rispondo. — Non riesco a vedere nulla.
Un tifoso ubriaco e strafatto di birra supera il nostro tavolo barcollando, dirigendosi verso il bagno. Uno degli addetti al bar con scopa e paletta in mano supera la folla dirigendosi dal lato opposto. Dev'essersi trattato di un boccale caduto, niente di più.
La cena finalmente arriva. Comincio a sentire l'acquolina in bocca e lo stomaco che brontola, ma ancora non potrò mettermi a mangiare. Questa è un'altra delle meraviglie dell'essere genitori. Josh è seduto a fianco a me, e adesso dovrò dedicarmi alla consolidata routine di sminuzzargli il cibo a pezzettini affogandoli nella salsa, prima di passare al mio piatto. Quando finalmente potrò sollevare coltello e forchetta, Liz ed Ellis avranno già iniziato da tempo a mangiare.
— È buono? — mi chiede Liz prima ancora che io sia riuscito a finire il primo boccone. Cristo, dammi almeno un secondo.
— Sì — le rispondo. — E il tuo?
Fa di sì con la testa e si mette a masticare.
Per un fantastico momento o due il silenzio domina il nostro tavolo. Il resto del pub è invaso dal rumore, ma visto che siamo tutti temporaneamente distratti dal cibo ce una gradita pausa nella conversazione. Non dura molto, però.
— Domani voglio andare a trovare papà — fa Lizzie.
— Per te va bene? —. Annuisco, continuando a mangiare. La cosa non mi sorprende: finiamo per andare a casa di Harry quasi tutte le domeniche

pomeriggio. Lo vediamo praticamente tutti i giorni, visto che ha accettato di badare a Josh in modo da permettere a Liz di andare a lavorare. Harry fa l'assistente nella scuola frequentata da Ellis ed Ed. Non è entusiasta della cosa, ma lo fa perché sa che abbiamo davvero bisogno di risparmiare.

— Va bene — le rispondo finendo di ingollare il cibo — andremo nel pomeriggio.

— Negli ultimi tempi è stato davvero carino con noi — prosegue lei. — Non voglio che pensi che prendiamo e basta.

— Tua sorella come fa?

— Lascia perdere Dawn. Per lei è pesante, da quando Mark se ne andato.

— È la cosa migliore che quell'uomo abbia mai fatto — dico, forse ingiustamente. — Era pesante anche quando stavano insieme. Lo sarà in qualsiasi caso.

— E dai, non essere ingiusto. Non è facile per lei andare avanti da sola con i bambini. Io non saprei come cavarmela.

— Ti adatteresti facilmente. Troveresti un modo per andare avanti, e anch'io. Il problema di tua sorella è che si affretta sempre a cercare la via più facile. Quello di cui ha bisogno è qualcuno che…

Mi interrompe un improvviso fracasso. È Josh. Ha fatto cadere la forchetta sul pavimento. Mi piego e la raccolgo, la pulisco con un tovagliolo di carta e gliela passo.

— Quello di cui ha bisogno — prosegue Lizzie riprendendo la frase da dove l'avevo interrotta — è più tempo e più spazio per cercare di venire a patti con quanto è accaduto, riflettendo sul perché Mark se ne sia andato. Non se lo meritava. Non si può fare del male a qualcuno e aspettarsi che…

— Non sto dicendo che se lo meritava, credo solo che…

Un altro tintinnio metallico sulle piastrelle del pavimento. Per la seconda volta raccolgo la forchetta di Josh, la pulisco e gliela restituisco. Lui mi fa un sorrisetto.

— Dico solo che…

Josh fa cadere di nuovo la forchetta. Adesso comincio a perdere la pazienza. La raccolgo, la pulisco e la sbatto sul tavolo accanto al suo piatto. Lui scoppia a ridacchiare. Stronzetto irritante.

— Fallo un'altra volta e ce ne torniamo a casa — lo minaccio.

— Ignoralo — fa Lizzie, che almeno riesce a gustare il cibo. Io il mio l'ho appena toccato. — Si comporta così perché ha ottenuto una tua reazione. Più

reagisci, più continuerà a farlo.

So che ha ragione, ma è difficile mantenere la calma. Cerco di concentrarmi sulla cena ma sento lo sguardo di Josh addosso, cerca a tutti i costi di attirare la mia attenzione. Sobbalzo appena sento la forchetta cadere un'altra volta. L'afferro e la tengo stretta davanti ai suoi occhi, in modo che non possa raggiungerla.

— La forchetta… — piagnucola.

— Danny… — mi avverte Lizzie.

— Vuoi tornare a casa? — sibilo a denti stretti. — O preferisci finire di cenare prima? Se lo fai un'altra volta, ce ne andiamo.

— Papà ti comprerà il gelato se finisci la cena — fa Liz.

— Non credo proprio — mi affretto ad aggiungere. — Che diavolo, ho già speso abbastanza. Non posso permettermi di continuare a…

I tifosi ci interrompono un'altra volta. Come vorrei che stessero zitti, fottuti egoisti. Altro rumore. Stavolta indefinito e nervoso. Mi volto in tempo per vedere un gruppetto disperdersi mentre un tipo calvo e tarchiato ricoperto di tatuaggi viene scaraventato dalla parte opposta della sala da un altro tifoso che sembra più alto di lui di due spanne ma robusto meno della metà. Sono andati a sbattere contro un tavolo dove un'altra famiglia stava mangiando. La gente adesso si alza e corre in ogni direzione.

— Che fanno? — Ellis chiede ingenuamente. — Giocano o litigano?

I due uomini si sono rialzati. Prego Iddio che non si avvicinino dalle nostre parti. Lo smilzo ha afferrato per il giubbotto l'uomo tatuato e lo sballonzola su e giù. Quello tarchiato cerca di aggrapparsi a qualcosa, ma l'altro non ha intenzione di lasciarlo perdere. Lo molla, poi si avventa su di lui assestandogli un colpo al torace, facendolo barcollare all'indietro. Con un altro colpo spinge il tatuato talmente forte da farlo cadere di schiena su un altro tavolo, non lontano dal nostro. Piatti semivuoti, posate d'argento e bicchieri finiscono per aria. Afferro Josh e mi guardo attorno. Lizzie ha fatto la stessa cosa con Ellis. Il fracasso cede rapidamente a un pesante e sgradevole silenzio. Fissiamo tutti la rissa, ma è talmente violenta che nessuno osa intervenire. Tutti sanno che si dovrebbe fare qualcosa, ma nessuno alza un dito.

— Non farlo, amico… — grida nervosamente l'uomo con la schiena contro il tavolo. — Ti prego, non…

Lo smilzo si guarda attorno. Tiene ferma la vittima con una mano e con

l'altra rovista tra i detriti rimasti sul tavolo, finché non trova qualcosa. È solo quando solleva l'oggetto in alto che riesco a distinguere cos'ha in mano: un coltello da cucina. Gli attimi che seguono sembrano durare un'eternità. Non voglio guardare, ma non riesco a distogliere lo sguardo. Abbatte la lama sul petto dell'uomo tatuato e la affonda nella carne con un colpo secco. Non è ancora abbastanza. Col pugno ormai coperto di sangue estrae il coltello e poi lo conficca di nuovo, e ancora, e ancora…

Che cazzo!

Cristo, dobbiamo andarcene da qui! Dobbiamo darci una mossa! Quel tipo è fuori di testa. E se poi si avventa contro di noi? Le centinaia di persone stipate nel pub vanno nel panico, precipitandosi verso le uscite per allontanarsi dai due uomini al centro della sala. Lo smilzo continua a ridurre a brandelli il petto dell'altro con la lama affilata e seghettata. L'uomo tatuato agita gambe e braccia, di qui riesco a vedere che sono entrambi coperti di sangue.

Trascino via Josh dalla sedia e spingo Lizzie verso l'uscita più vicina. Sto cercando con tutte le forze di rimanere calmo ma sono fottutamente spaventato. Merda, muovetevi! Un gruppetto di persone cercano di uscire tutte insieme spintonando da un ingresso angusto. Per la seconda volta in poche ore sono bloccato in fondo a una fila di gente che cerca di allontanarsi da un guaio. Stringendo Josh al petto, mi guardo indietro per vedere dov'è il pazzo col coltello. Se ha finito con la prima vittima, chissà chi potrebbe attaccare adesso. Non voglio essere la sua prossima. Voglio solo…

— Danny! — sento urlare Liz. Sollevo di nuovo lo sguardo. La folla la sospinge lontano e ormai ci separano due metri. È quasi arrivata oltre la porta. Si volta e mi grida qualcosa, ma non riesco a capire cosa.

— Che?

— Ed! — mi grida. — Prendi Ed!

Gesù Cristo. Non c'è tempo per pensare. Mi tengo stretto a Josh e cambio improvvisamente direzione tornando verso l'area giochi. La via è libera. La gente che si trova lì non deve ancora essersi accorta di quello che è successo. Spingo le porte a vento e mi guardo attorno alla ricerca di Ed, ma non riesco a vederlo. L'illuminazione è scarsa in quest'area, ci sono bambini e genitori dappertutto.

— Edward! — grido per farmi sentire tra la musica martellante da festicciola. La gente si volta e mi guarda come se fossi impazzito. — Ed!

— Papà! — lo sento urlare in risposta. Adesso lo vedo, sotto a una costruzione per le arrampicate in fondo alla sala, insieme a un amico. Corro verso di lui.

— Metti scarpe e cappotto — gli dico — dobbiamo andare.

— Ma papà… — comincia a protestare.

— Metti scarpe e cappotto — ripeto.

— Che succede? — chiede qualcuno. Mi volto e noto che si tratta di Wendy Parish, la madre di uno dei suoi amici.

— Ce una rissa al pub — le dico osservando con apprensione Ed scomparire e prendere le sue cose. — Se fossi in lei, me ne andrei di qui. Farei allontanare tutti.

Sollevo lo sguardo e vedo che il personale del ristorante ha raggiunto quello dell'area giochi; forse daranno dagli altoparlanti l'avviso di evacuare l'edificio. Ed è tornato, con il cappotto addosso. Si siede e si mette le scarpe.

— Dai, piccolo, andiamo — grido per farmi sentire nel casino circostante. — Te le infili fuori.

Confuso, Ed balza in piedi e si tiene stretto a me mentre corriamo verso l'uscita, procedendo a zigzag tra i tavoli e le sedie rovesciate. Usciamo a fatica a spintoni dirigendoci verso il parcheggio, dove vedo Liz ed Ellis accanto alla macchina. Corro verso di loro. Ed arranca al mio fianco, con una scarpa al piede e una ancora in mano. Si avvicinano le sirene della polizia.

— Tutto bene? — domanda Liz.

— Sì — le rispondo frugando nelle tasche in cerca delle chiavi. Apro la portiera e tutti e due spingiamo i bambini dentro. Le faccio cenno di entrare, come se ce ne fosse bisogno. Allaccio la cintura di sicurezza a Josh, salgo sul sedile del conducente e chiudo la portiera con la sicura.

— Aspettiamo la polizia? — propone Liz con voce appena udibile.

— Al diavolo — rispondo mettendo in moto e uscendo rapidamente in retromarcia dal parcheggio. Si è già formata una fila di macchine per uscire. — Nessun altro ha voglia di restare — dico mettendomi in coda alla fila. — Andiamocene alla svelta.

Sono le nove e mezzo. Ho passato buona parte dell'ultima ora a cercare di uscire dalla stanza di Ellis. La piccola è ovviamente sconvolta da quanto ha appena visto. Non mi sorprende, ha spaventato a morte anche me. All'apparenza non sembra così scossa, ma non fa che parlare di ciò che è accaduto. Non si può prevedere in che modo scene simili condizionino i bambini. Sono seduto sul ciglio del letto, intento a rispondere a una raffica interminabile di domande, iniziate da quando ha preteso che venissi da lei. Finora ho fatto del mio meglio ma comincio a perdere la pazienza. Mi sta letteralmente prosciugando, nella speranza di tenermi qui il più a lungo possibile.

— E perché si picchiavano, papà? — chiede (di nuovo).

— Ellis — rispondo con un sospiro — te l'ho già detto un centinaio di volte: non lo so.

— Hanno smesso?

— Certo. La polizia li ha fermati.

— Davvero?

— Sì, è il loro lavoro.

— Uno di quegli uomini si è ferito?

— Sì.

— Adesso è in ospedale?

— Sì — le rispondo. Non le dico che probabilmente è in obitorio.

Le domande all'improvviso cessano. È stanca. Vedo le sue palpebre tremare. Sta per addormentarsi, ma farà di tutto per impedirlo. Dovrei aspettare di vederla crollare, ma non vedo l'ora di uscire da qui. Scivolo via dal letto, mi alzo con cautela e faccio per avvicinarmi lentamente alla porta. Ellis si risveglia e mi guarda. Rimango di sasso.

— E le mie patatine? — mormora con voce assonnata.

— Che? — chiedo, riprendendo ad allontanarmi.

— Non le ho finite.

— Nessuno di noi ha finito di mangiare. Nemmeno mamma e papà.

— Sono ancora lì?

— Chi è ancora lì?

— Le mie patatine.

— Ne dubito.

— Le ha mangiate qualcun altro?

— No, ormai si saranno raffreddate. Le avranno buttate.

— Possiamo tornarci domani per controllare?
— No.
— Perché no? Voglio finire le mie patatine…
— Ellis — la interrompo.
— Cosa?
— Per favore, sta' zitta e mettiti a nanna.
Finalmente sono arrivato alla porta. Spengo l'interruttore e aspetto una sua reazione. Ma non arriva. L'unica luce rimasta nella stanza è quella del corridoio. La vedo ancora intenta ad agitarsi nel letto, ma so che tra pochi minuti si addormenterà.
— 'Notte, papà — dice sbadigliando.
— 'Notte, tesoro.
Sto per uscire quando si rimette a parlare. — Papà, quell'uomo è morto?
Che le rispondo? Le dico la verità o le mento per evitare altre domande e rassicurarla? Sono un codardo. Non prendo alcuna posizione.
— Non lo so — mi affretto a bofonchiare. — Buona notte.
Rimango ancora un po' ad aspettare finché non sono certo che si sia addormentata. Finalmente libero ma esausto, mi trascino lungo il corridoio verso del soggiorno. Il weekend è quasi finito e non mi pare di aver avuto ancora occasione di riposarmi. Stasera in tv danno un film che io e Liz vorremmo vedere. Dopo gli ultimi due giorni sarebbe carino starcene seduti l'uno affianco all'altra a rilassarci.
Arrivato alla porta mi guardo attorno, e scopro Lizzie addormentata. È intenta a russare spaparanzata sul divano. Sono deluso, ma non sorpreso. Mi prendo qualcosa in cucina, poi mi metto alla ricerca di un posto dove sedermi a guardare la tv. Tutte le sedie sono invase da una pila di giocattoli e panni puliti da rimettere a posto. Non ci penso minimamente a spostarli. Mi siedo sul pavimento davanti al divano.
Ecco, non riesco a trovare il telecomando. Rovescio la maggior parte dei panni e rovisto tra i giocattoli, ma il dannato aggeggio è come scomparso. Scommetto che uno dei bambini l'ha nascosto. Josh ha l'abitudine di mettere le cose nel bidone della spazzatura. Controllo prima la pattumiera, poi mi metto a cercare sotto le sedie e il divano. Ormai sul punto di lasciar perdere, individuo il bordo del telecomando sporgere dalla schiena di Lizzie. Ci si è addormentata sopra. Infilo la mano e lo estraggo. Liz borbotta qualcosa e si gira, ma senza svegliarsi.

Appena in tempo. Ho i secondi contati ma finalmente ci sono. Cambio canale e mi risiedo per godermi il film. Pare sia già cominciato. A dire il vero, dev'essere iniziato già da parecchio. Controllo i programmi. Il dannato film è iniziato tre quarti d'ora fa.

I sabati sera cominciano a deprimermi. È da un po' ormai che mi sembrano vuoti, se devo dirla tutta li trovo patetici. Siamo ancora giovani e dovremmo uscire a divertirci, invece no. Inizio sempre i fine settimana pieno di buone intenzioni, ma le cose non vanno mai come previsto. La vita familiare inceppa sempre tutto. Non ho molti veri amici con cui uscire, né soldi da scialare. I bambini sono maleducati e snervanti, e io e Lizzie siamo perennemente stanchi. Nella maggior parte dei casi me ne sto qui da solo, come adesso, davanti alla tv, a guardare robaccia insulsa. Ormai è quasi mezzanotte. Ho sprecato ore e ore stando qui per conto mio. Liz si è alzata ed è andata a letto parecchio tempo fa.

II film che ho perso era l'unica cosa che valesse la pena vedere. È folle: più canali riesci a visualizzare, meno programmi decenti ci sono. Me ne sto seduto qui col telecomando in mano a fare zapping senza sosta. L'unica cosa che ho trovato sono quiz a premi, talk-show con ospiti noiosi, insulsi reality, telenovelas, gare di talenti, film per la tv, repliche di alcune serie e pessime sequenze di filmati a circuito chiuso o pubblicità di DVD. Alla fine, come sempre, mi sono messo a guardare il TG. Ce un canale di notizie non-stop. Per un po' è stato interessante, ma i titoli scorrono senza sosta a ripetizione ogni quindici minuti e gli occhi cominciano a stancarsi dopo aver guardato la stessa cosa per la terza volta. Dovrei andarmene a letto, ma non ho nessuna voglia di alzarmi.

Un momento. Finalmente appare qualcosa di interessante. È appena apparsa la scritta "Ultime notizie". C'è un reporter fermo all'angolo di una strada centrale. Ho capito da dove trasmettono: è un posto in città, non lontano da dove lavoro. Che è successo? Tento di leggere i titoli che scorrono sullo schermo, ma ho gli occhi stanchi e le parole vanno troppo velocemente. Alzo il volume e sento il reporter, aggredito dal vento, raccontare un episodio accaduto all'Exodus, uno dei bar alla moda in centro. Alle sue spalle c'è un sacco di gente. Cristo, hanno ucciso qualcuno. Sta parlando di un'aggressione avvenuta all'incirca un'ora fa. No, un momento… ci sono state diverse aggressioni. Deve esistere un collegamento. Pare che vari pazzi si stiano

sfogando in giro. Proprio nel periodo peggiore della settimana, quando il centro è sempre zeppo di gente, il sabato sera. Stanno tutti lì. O meglio, tutti tranne i poveracci come me, bloccato a casa con i bambini e una compagna che va a dormire alle nove e mezzo.

Gli occhi ricominciano a chiudersi. Cerco di rimanere sveglio a concentrarmi su quello che dicono, ma è difficile. Si sta facendo tardi e…

Quel maledetto reporter sta ancora parlando.

Do un'occhiata all'orologio sul ripiano. Devo essermi appisolato per qualche minuto. Un momento, l'orologio fa le tre e mezzo. Ho dormito sul pavimento per ore, ecco perché mi fanno male le ossa. Cristo, qualsiasi cosa sia accaduta in città stasera doveva essere grave, visto che gli hanno dedicato tutto questo spazio sui programmi nazionali. Pare stiano ancora trasmettendo dal vivo dal centro. Non vorrei essere al posto del reporter, bloccato in un angolo della strada e impalato lì in piedi da ore. Però, lui almeno riuscirà ad andarsene con le proprie gambe…

Mi fa male la schiena. Avrei dovuto andare a letto diverse ore fa, quando ci è andata Lizzie.

Mi metto rapidamente a sedere e faccio per andar via Odio svegliarmi in questo modo. Sto male, ho gambe e braccia intorpidite. Mi alzo, sto per spegnere la tv, quando le parole del reporter mi bloccano. Non sta parlando delle stesse aggressioni di prima. A quanto pare ce ne sono state altre. Sullo schermo appare una mappa della città con un sacco di punti evidenziati. Pare che ci siano stati un sacco di casini. È questo il problema delle bevute del sabato sera. Ci sono talmente tante persone in giro che basta un solo idiota per scatenare una rissa. Uno rimane ferito, l'altro reagisce, qualcun altro cerca di fermarli e, prima di rendersene conto, si ritrova con un bel problema sul groppone. Stasera dev'essere successa una cosa del genere. Da quel che capisco c'è stata una rissa in un bar, che poi è dilagata in strada. Adesso stanno mandando filmati di gruppi di persone che si picchiano, annebbiate dall'alcol e dalla droga. Hanno chiamato le squadre antisommossa per cercare di riportare un po' d'ordine. Quasi mi rallegra il fatto di essere bloccato qui dentro ad annoiarmi. La mappa sullo schermo è stata aggiornata per mostrare l'esatta collocazione di quattro incidenti mortali, con oltre trenta arresti. È sempre una stupida minoranza a rovinare la festa agli altri. Cavolo, hanno appena detto qualcosa sul cadavere di un poliziotto ucciso con più di quaranta

coltellate. Bisogna essere un animale per fare una cosa simile a un essere umano, cristo.

Quanto tempo ancora il reporter rimarrà bloccato lì in mezzo?

Sono stanco. Prima di riaddormentarmi spengo televisore e luce, e procedo tastoni verso la camera da letto.

DOMENICA

IV

Susan Myers si svegliò accanto a Charlie, suo marito da 33 anni. Rimase immobile nella semioscurità, facendo attenzione a non muoversi. Non voleva che si accorgesse che era sveglia. Non voleva parlare con lui. A occhi socchiusi, vide la tenda svolazzare avanti e indietro nel vento dallo spiraglio della finestra, rivelando striature di luce. Che senso aveva alzarsi? Durante la settimana passava il tempo con le amiche, lo shopping o gli impegni sociali, ma i fine settimana, e le domeniche in particolare, erano lunghi, vuoti e squallidi. Da quando Charlie era andato in pensione undici mesi prima, le loro vite erano diventate sempre più monotone. La maggior parte delle sue amiche aveva figli e famiglie allargate a tenerle occupate, lei invece non aveva che Charlie, e la cosa la annoiava. Lui sembrava felice di non far niente, ma lei non lo sopportava. A lui piaceva bighellonare in casa e in giardino, a lei uscire. Avrebbe voluto urlare per fargli capire come si sentiva, ma sapeva che non sarebbe servito a nulla. Lui non si accorgeva nemmeno della sua infelicità.

Chissà (pensò mentre lui si spostava e si rigirava nel letto accanto a lei), forse, ma era solo una vaga ipotesi, quella mattina lui si sarebbe girato verso di lei, l'avrebbe cinta fra le sue braccia e le avrebbe detto che l'amava cominciando a baciarla e toccarla come un tempo. Era passato talmente tanto da quando avevano fatto l'amore che quasi aveva dimenticato cosa si provasse. Nelle rare occasioni in cui riusciva a intrigarlo (ormai era sempre lei a dover fare la prima mossa) diventava talmente eccitato che la passione,

se così si poteva chiamarla, di solito si concludeva entro una manciata di miseri minuti. Erano mesi che non facevano più sesso, ma erano anni che lei non godeva.

Magari poteva trovarsi un amante. Ci aveva già pensato in passato, ma non aveva mai avuto il coraggio. Charlie probabilmente non se ne sarebbe neppure accorto. C'era un uomo alla lezione di ballo infrasettimanale che frequentava; aveva notato il suo sguardo addosso troppe volte perché fosse una semplice coincidenza. L'idea di frequentare qualcuno la intrigava, ma avrebbe corso un rischio troppo grande se un giorno avesse deciso di andare fino in fondo. Temeva di perdere tutto ciò che aveva ottenuto con Charlie, e per cosa? Per una breve avventura piccante. Amava la sua casa opulenta, i vestiti costosi e tutti i comfort. Amava lo status che queste cose le conferivano e non voleva rinunciarvi a nessun costo. Ma se l'uomo del corso di ballo avesse potuto darle tutto quello, oltre al sesso…?

— Tazza di tè?

Era il modo in cui Charlie inaugurava sempre la giornata. Niente "buongiorno", "come va?", "ti amo" o altre carinerie. Solo una breve domanda incompleta, priva di sentimento. Doveva rispondere, o rimanere in silenzio e far finta di dormire ancora?

— Sì, grazie — brontolò senza girarsi. Lo sentì spostare le coperte all'indietro per poi scivolare fuori dal letto e rimetterle accuratamente a posto, come sempre. Tutto quello che faceva era banale e misurato. Lei poteva prevedere ogni suo gesto. Sapeva che dopo sarebbe andato in bagno, avrebbe sganciato un peto chiedendo scusa fra sé, poi si sarebbe lavato e fatto la barba canticchiando la stessa dannata canzone che mormorava tutti i dannati giorni. Quindi avrebbe indossato la vestaglia, sarebbe rientrato in camera infilandosi le ciabatte in fondo al letto, dove le aveva messe la sera prima, e sarebbe andato in cucina. Sapeva che si sarebbe fermato dopo cinque passi per aprire le tende e togliere la polvere dalla cima del trofeo di Impiegato dell'anno"con cui l'azienda l'aveva onorato quasi quindici anni prima…

Susan serrò gli occhi, affondò la testa contro il cuscino e ripensò al tipo del corso di ballo. Si sentiva svuotata e depressa, in trappola e piena di rabbia. A volte desiderava uccidere il marito. Sarebbe stata la soluzione ai suoi problemi, concluse fra sé.

— Oggi è una bella giornata — disse Charlie con allegria tornando in camera con due tazze di tè.

"È una stramaledetta bella giornata. " Susan gridò dentro di sé. "Anche quando piove o c'è vento forza 10, lui dice che è una stramaledetta bella giornata. "

— Ecco il tè, cara.

Susan si rannicchiò sotto le coperte, pronta a voltarsi verso di lui. La cosa più triste, pensò, era che Charlie non aveva la più pallida idea di quanto lei fosse infelice. Non sapeva quanto vecchia e insignificante la facesse sentire, e probabilmente non l'avrebbe mai capito. Susan fece un ampio respiro e si girò su un fianco, prima di tirarsi su dal letto e prendere la tazza.

— Ho dormito male — si lagnò sollevando lo sguardo su di lui. — Sono morta di freddo per tutta la notte. Non ho fatto altro che svegliarmi perché tu continuavi a tirare le coperte dalla tua parte.

— Mi spiace, amore. Non me ne sono accorto.

— E se non era il freddo a tenermi sveglia, era il tuo russare.

— Non posso farci nulla. Se potessi fare qualcosa per…

Charlie smise di parlare. Fissò la moglie in silenzio mentre lei corrugava la fronte.

— Che ti succede? — gli chiese Susan sorseggiando il tè.

Charlie continuò a fissarla.

— Madonna benedetta, trova qualcos'altro da guardare, okay? — imprecò prima di riprendere a bere.

Con un unico colpo improvviso, Charlie le strappò la tazza dalle mani. L'oggetto andò a sbattere contro il muro di fronte, la carta da parati rosa pallido a rilievo si riempì di schizzi di tè. Confusa, Susan osservò le gocce che scivolavano giù per il muro. Che diavolo gli ha preso?, si chiese. In un qualche modo bizzarro, era eccitata da quell'improvvisa e inaspettata manifestazione di forza.

Alle sue spalle, Charlie sfilò rapidamente la cintura dall'accappatoio di spugna. Spinse la moglie in avanti e la tenne ferma per una spalla, poi le attorcigliò la cintura attorno al collo con un gesto a spirale, e strinse. Susan cadde in preda al panico. Con occhi sbarrati e gola in fiamme, lottò per ritrovare il respiro. Prese a scalciare e a dimenarsi sotto le coperte, si graffiò il collo nel tentativo disperato di infilare le dita nella cintura. Ma non aveva speranze contro di lui.

Charlie strinse sempre di più, finché la moglie non esalò l'ultimo respiro.

8

Un'altra giornata di merda.

Oggi è iniziato tutto lentamente. Mi sono alzato tardi (cosa che ha seccato molto Lizze: per una volta, è toccato a lei alzarsi e occuparsi dei bambini) e ho cercato accuratamente di fare il meno possibile. Domani torno al lavoro e ho bisogno di rilassarmi. Ho tentato in tutti i modi di poltrire, ma è una cosa impossibile in questa casa. C'è sempre qualcosa da fare o qualcuno che ha bisogno di te. Liz mi tormentava da settimane perché sistemassi il catenaccio della porta del bagno, e finalmente oggi l'ho riparato. Era l'ultima cosa che volevo fare, ma ormai non sopportavo più di sentire le sue lamentele ogni volta che usava quel cazzo di bagno. Cristo, tutti noi riuscivamo a usarlo senza problemi, perché per lei era diventato un ostacolo insormontabile?

Ho sistemato la porta mentre Lizzie preparava la cena. Avrei dovuto sbrigarmi in dieci minuti, invece ho finito dopo un'ora e mezzo. I bambini mi sono stati tutto il tempo tra i piedi a fare domande e interrompermi, in più non avevo il catenaccio della misura giusta, dopodiché ne ho comprato uno che era troppo grande… Ho perso la pazienza e stavo per dare un calcio alla porta, ma alla fine l'ho sistemata. Spero che Lizzie sia soddisfatta. Adesso dovrà trovare un'altra scusa per lamentarsi.

E rieccoci qui, in prossimità di casa di Harry, a weekend quasi concluso. In realtà Harry non mi sta antipatico, però sembra avercela a morte con me. Pensa che io non sia abbastanza in gamba per sua figlia, e anche se non lo dichiara mai apertamente lo capisco da tutto ciò che dice. Di solito me ne frego, ma quando la giornata si è rivelata deprimente come oggi, e il lunedì mattina si affaccia minaccioso all'orizzonte, be'… ne farei volentieri a meno.

Accostiamo la macchina davanti alla casa di Harry, lunga, stretta e terrazzata. I bambini cominciano ad agitarsi: si divertono - dicono - a stare dal nonno. A dire il vero, lo sopportano a malapena. Resistono perché sanno che riceveranno in cambio delle caramelle o qualche altro dolcetto prima di tornare a casa.

— Oggi non voglio nessuna lite — fa Lizzie mentre aspettiamo che Harry

apra il portone. Penso che stia parlando con i bambini, poi però mi rendo conto che sta guardando me.

— Non litigo mai con tuo padre — rispondo. — È lui a litigare con me. È ben diverso.

— Non mi interessa — dice, mentre il chiavistello si apre con un click. — Cerca solo di essere gentile.

La porta si apre verso l'interno. Harry apre le braccia ai bambini e loro gli corrono incontro abbracciandolo come da copione, prima di sparire dentro per incasinargli la casa.

— Ciao, tesoro — fa a Lizzie mentre lei lo abbraccia.

— Tutto bene, papà?

— Sì — le dice sorridendo. — Ora sto meglio. Non vedevo l'ora di rivedervi da stamattina.

Lizzie segue i bambini dentro casa. Entro anch'io, mi pulisco le scarpe sullo zerbino e chiudo la porta d'ingresso.

— Harry — dico poi a mo' di saluto. Non volevo sembrare brusco, ma mio malgrado il tono suona così.

— Daniel — risponde lui in maniera analoga. Si volta e va verso la cucina. — Metto il bollitore sul fuoco.

Mi avvicino ai bambini, già stravaccati sul pavimento del soggiorno, e mi dirigo verso la mia postazione abituale: la poltrona nell'angolo della stanza, accanto alla finestra sul retro. Passando, prendo dal tavolino i giornali della domenica. Nascondere la testa tra i giornali di Harry mi permette di sopravvivere a queste interminabili visite.

Passano un paio di minuti, poi Harry riappare con un vassoio pieno di tazze: un orribile tè con latte per me e Liz, e un succo di frutta ugualmente insapore e diluito per i bambini. Prendo il tè che mi porge.

— Grazie — faccio con aria tranquilla. Lui non risponde. A malapena mi guarda.

Mi siedo nell'angolo della stanza e comincio a leggere. Non mi interessano le rubriche di politica, finanza, viaggi, moda o ultime tendenze. Vado dritto alla pagina dei fumetti. Oggi non sono in grado di affrontare nulla di più impegnativo.

Siamo qui da quasi un'ora e non ho detto quasi una sola parola. Lizzie si è appisolata sul divano sul lato opposto della stanza, Harry è seduto sul

pavimento con i bambini. Vanno d'accordo, non ce dubbio. Ride e scherza con loro, e i bambini ne sono entusiasti. A essere sinceri, la cosa mi fa sentire un pessimo padre. Non mi diverto quanto lui a stare con i bambini. Forse perché lui può mollarli quando vuole, mentre io no. Mi tolgono tutte le energie, e sono certo che Lizzie la pensa allo stesso modo. Quando si hanno dei figli è una lotta continua.

— Il nonno ha appena fatto sparire una moneta! — strilla Ellis tirandomi per i pantaloni. Harry si crede un prestigiatore dilettante, fa sparire e riapparire oggetti di continuo. Ellis strilla di nuovo mentre Harry le si avvicina e "magicamente" scopre la moneta nascosta dietro il suo orecchio. Non ci vuole poi molto a far colpo su una bambina di 4 anni.

— Tuo zio Keith è di nuovo in ospedale — fa Harry rivolgendosi a Lizzie. Lei si stira e si alza con la schiena.

— Come l'ha presa Annie? — domanda Liz coprendo uno sbadiglio con la mano. Non mi interessa ascoltare la risposta di Harry. Non ho mai conosciuto zia Annie né zio Keith e non credo che accadrà mai. Però mi sembra di conoscerli lo stesso, visto il numero di volte che sono rimasto qui seduto a sorbirmi infinite amenità sulla loro inutile vita vissuta al capo opposto del Paese. Finché non torneremo a casa non si parlerà d'altro che di gente e posti che non ho mai visto né sentito prima d'ora.

— Vi dispiace se guardo la partita? — chiedo, rendendomi conto di fare fatica a tenermi sveglio. Harry e Lizzie alzano lo sguardo su di me, sorpresi del fatto che abbia parlato.

— Fa' pure — mugugna Harry. Dal suo tono sembra che guardare la partita gli impedirà di continuare a parlare o fare qualcosa di più importante. Ma a dire il vero adora il calcio tanto quanto me. Accendo la tv e la stanza all'improvviso si riempie di rumori. Scommetto che Harry sta diventando sordo: il volume è quasi al massimo. Lo abbasso e faccio per cambiare canale, poi mi fermo.

— Che diavolo… — mormoro.

— Che succede? — fa Liz.

— L'hai visto questo?

Indico lo schermo. È lo stesso canale di news che stavo guardando ieri notte. E anche la notizia è la stessa. Sembra che gli atti di violenza si siano propagati. Un'ondata di disordini ha travolto l'intera città. Anche se la situazione pare più tranquilla adesso, sullo schermo appaiono immagini di

palazzi in degrado e strade cariche di rifiuti.

— Questo l'ho già visto — dice Harry. — Se vuoi il mio parere, è uno schifo.

— Cos e successo? — chiede Liz.

— Non hai visto il telegiornale oggi?

— Papà, sai com'è a casa nostra — risponde lei, spostandosi per vedere meglio lo schermo. — Siamo gli ultimi della lista quando si tratta di scegliere i programmi.

— Dovresti cominciare a farti rispettare — borbotta guardandomi direttamente negli occhi per punzecchiarmi. — Fagli capire che sei tu a comandare. Non dovresti lasciare spadroneggiare i bambini in questo modo.

Lo ignoro e rispondo a Liz. — Ieri notte sono successi dei casini — le spiego. — L'ho visto prima di venire a dormire. Sono successi degli incidenti, sfuggiti rapidamente al controllo.

— Che vuoi dire con "sfuggiti al controllo"?

— Sai come vanno le cose il sabato sera in città. Se c'è una sera in cui le cose sfuggono di mano, è proprio il sabato. Le strade si riempiono di idioti ubriachi o strafatti. La polizia non può farci niente. A quanto pare, è cominciato tutto da una lite in un bar, poi la situazione è degenerata. Sono rimaste coinvolte sempre più persone, finché non si è trasformata in una vera e propria rivolta.

— Nonno, ieri abbiamo assistito a una rissa — fa Ellis ingenuamente sollevando lo sguardo dal libro con le figure da colorare. Harry guarda Liz, che fa di sì col capo.

— Papà, è stato orribile — spiega. — Abbiamo portato Ed a una festa a Kings Head. Era pieno di tifosi. Stavamo mangiando, e due di loro hanno cominciato a litigare. — Si interrompe per accertarsi che i bambini non la stiano ascoltando. — Uno di loro aveva un coltello — aggiunge abbassando la voce.

Harry scuote la testa. — Brutta situazione — commenta con un sospiro. — Di questi tempi pare quasi che la gente esca per andarsi a cercare i guai.

Per un attimo la stanza si fa silenziosa.

— Un momento — fa Liz all'improvviso. — Hai detto che il problema ha avuto inizio qui?

— Sì — annuisco. — Perché?

— Perché stanno parlando di un'altra località — risponde indicando la tv

con un cenno della testa. Ha ragione. Il notiziario si riferisce a un'area del Paese più a nord, e adesso sono passati a un terzo servizio, dalla costa orientale.

— È violenza di strada — brontola Harry. — Si diffonde facilmente. La gente vede qualcosa in tv e questo gli fa venire voglia di uscire e imitare quelle "belle imprese".

Potrebbe avere ragione, ma ne dubito. Questa cosa non ha alcun senso. Non riesco a credere che tutte queste persone siano andate in giro a picchiare per il puro gusto di farlo. Dev'esserci sotto qualche altro motivo.

— Deve esistere una ragione più profonda — dico. — Cristo, Harry, credi davvero che quei tipi stessero semplicemente guardando i casini in tv, e un attimo dopo sono usciti in strada per scontrarsi? Queste risse si sono verificate a chilometri di distanza tra loro.

Per una volta, non controbatte.

Passano altri venti minuti e i bambini raggiungono il livello di saturazione, fino a superarlo del tutto. Iniziano a fare i capricci, il che vuol dire che è ora di andarsene. Cerco di nascondere il mio sollievo mentre li piazzo sul sedile posteriore. Litigano senza sosta, mi chiedo se siano anche loro in tensione per il fatto che si avvicina il lunedì. Odio le domeniche sera. Adesso non rimane altro che affrettarsi a preparare tutto per andare a scuola e al lavoro.

Questa è la parte peggiore del weekend. Ormai non resta nulla da aspettare, se non il lunedì.

9

Manca ancora un chilometro per arrivare a casa e non so che diavolo stia succedendo. Il traffico all'improvviso è rallentato. Ovunque volga lo sguardo è tutto bloccato, sia davanti che dietro. Ci muoviamo a malapena. Cristo, è domenica sera, la strada dovrebbe essere libera. Sta già facendo notte. Non voglio passare tutta la serata inchiodato al sedile.

Si sentono le sirene. Nello specchietto retrovisore noto uno sciame lampeggiante di luci blu in rapido avvicinamento. Un convoglio di volanti e mezzi antincendio avanza da dietro le mie spalle; adesso vedo altre luci lampeggianti giungere dalla direzione opposta. Le macchine attorno a noi

accostano salendo sul marciapiede per sgombrare la strada. Faccio lo stesso anch'io.

— Che sarà successo? — mormora Liz mentre ci spostiamo sulla banchina erbosa.

— Non lo so — rispondo. Arriva un rumore dal sedile posteriore: mi volto e vedo Ed e Ellis litigare, con Josh tra i due fuochi, intrappolato sul seggiolino.

— Smettetela — ringhio. Si fermano all'istante, ma so che ricominceranno non appena mi sarò voltato avanti.

I veicoli di emergenza ci superano a tutta velocità. Sporgo il collo per vedere dove sono diretti. Svoltano a sinistra, duecento metri più avanti. Nella semioscurità circostante distinguo le luci blu lampeggianti fra gli edifici e i rami. Si sono fermati non molto lontano da qui.

— Sembra una cosa grave… — fa Lizzie abbassando la voce.

II traffico ormai è paralizzato, la gente ha spento i motori. Alcuni cominciano a uscire dai veicoli. Non sopporto di starmene seduto al volante senza una meta. Così, decido di scendere anch'io a dare un'occhiata. Cercherò di capire per quanto tempo ancora dovremo rimanere bloccati qui.

— Torno subito — dico spegnendo il motore e slacciando la cintura.

— Che fai?

— Vado solo a vedere che sta succedendo — rispondo in fretta.

— Posso venire anch'io? — chiede Ed.

Scendendo, mi volto verso di lui. — No, aspetta qui.

Starò via solo un minuto.

Ed si risistema sul sedile brontolando.

A Lizzie non fa piacere rimanere da sola coi bambini, ma vado lo stesso. Seguo un gruppo di tre persone uscito dalla macchina davanti alla nostra. Svoltiamo l'angolo. Nell'altra strada si sta formando una grossa folla. Avvicinandomi riesco a distinguere una station-wagon blu scuro; ha perso il controllo finendo sul marciapiede. Ha sbattuto contro un lampione, che è caduto sul vialetto di una casa, distruggendo una roulotte parcheggiata lì. La polizia sta cercando di creare un cordone di sicurezza per tenere lontani i curiosi. Ricacciano tutti indietro, ma riesco ugualmente ad avanzare fino in prossimità della folla. La macchina è ridotta a un rottame. Il cofano è schiacciato e accartocciato, il conducente è chino addosso allo sterzo. Non si muove. I pompieri stanno tagliando le lamiere per estrarlo, ma con una certa

flemma. A quanto pare sono arrivati troppo tardi.

Due paramedici e un poliziotto sono accucciati davanti alla parte anteriore dell'auto. Qualcun altro è rimasto ferito? Uno degli operatori in divisa verde si alza per prendere qualcosa. Diavolo, c'è un cadavere sotto la macchina. Non riesco a vedere molto, solo una gamba rattrappita e fratturata spuntare dai resti del cofano. Poveraccio. Chiunque fosse, non aveva grandi possibilità di salvarsi.

Me ne sto lì a fissare l'area dell'incidente finché la polizia non estende il cordone spingendomi ancor più lontano. Mi accorgo di aver lasciato Lizzie da sola da troppo tempo, così mi volto rapidamente e faccio per tornare alla macchina. Sbatto contro un uomo che porta a spasso il cane. Quello si ferma all'improvviso e il cane cambia direzione andando verso la siepe.

— Scusa, amico — mi affretto a dire.

— Tranquillo — risponde cercando di allontanare il cane, che però non ne vuole sapere. — Dai, bello — sbotta l'uomo.

— Proprio un brutto incidente — dico.

Il tipo scuote la testa. — Non è stato un incidente.

— Cosa?

Mi guarda in faccia e scuote di nuovo la testa.

— Ho visto l'intera scena — confessa. — Dannato idiota.

— Chi?

— Il tipo che guidava. Un idiota totale.

— Perché?

— So riconoscere le persone che mi passano accanto — dice. — È arrivato dal nulla, è arrivato, e mi ha quasi sbattuto in orbita. Poi mi ha superato dirigendosi verso il marciapiede, proprio dove sto camminando adesso. Il passante si è messo a correre a tutta velocità, ma è stato tutto inutile. Quello in macchina ha premuto sull'acceleratore e l'ha messo sotto andando dritto contro il muro. Coglione bastardo. Pare che si sia ammazzato anche lui.

L'uomo alla fine riesce a far spostare il cane e io riprendo a muovermi, cercando di far mente locale. In questo fine settimana si sono verificati un sacco di episodi orribili e bizzarri. Prima il concerto, poi l'attacco al pub, adesso questo. E ce stato anche il matto in strada giovedì mattina. Poi ripenso al notiziario che guardavamo a casa di Harry. Che diavolo sta succedendo?

LUNEDI

V

Casini anche dieci volte peggiori non avrebbero dissuaso certa clientela. Il pub era più vuoto del solito, ma i più incalliti non mancavano di certo: non avrebbero mai perso l'occasione di una serata fuori, qualunque cosa avessero visto in tv o letto sui giornali. Per loro l'intera settimana ruotava attorno a notti come quelle. L'unica cosa che contava era ubriacarsi, drogarsi e farsi una scopata.

— Cazzo, è bellissima, amico. — Shane White gridò all'orecchio di Newbury. — E non fa altro che guardarti. Fatti sotto, bello!

Newbury si voltò verso White sfoderando un sorriso.

— Quindi posso provarci?

— Nessun problema, cazzo. È tutta tua, amico.

— Sul serio?

— Sul serio.

— Okay. Sta' a vedere.

Newbury si staccò dal bancone con una spinta, tracannò quel che restava del drink e cominciò a fissarla. Non sapeva nemmeno il suo nome. L'aveva già vista altre volte, ma era sempre circondata da uomini e amiche, e lui non aveva mai avuto il coraggio di avvicinarsi. Stasera gli sembrava tutto diverso. Si sentiva sicuro di sé, pieno di vita. Forse era meno spaventato perché c'era meno gente? O perché era già mezzo sbronzo. Qualunque fosse il motivo, non aveva importanza. "Che cazzo"pensò guardandola mentre ballava "Shane ha ragione, è una gran figa". Si avvicinò piano piano, e la

ragazza si spostò ballando verso di lui.

— Ciao, bella! — gridò Newbury per farsi sentire nonostante la musica assordante che riempiva il locale semivuoto. Il volume sembrava più alto del solito quella sera, con meno gente attorno. La ragazza non rispose, ma gli fece cenno di avvicinarsi, poi lo cinse con un braccio e gli infilò la lingua in bocca.

— Sei bella da impazzire, sul serio — balbettò Newbury quasi a corto di fiato mentre uscivano dal locale, in direzione di una strada davanti al municipio. — Un gran bel pezzo di figa.

— Hai intenzione di passare tutta la notte a parlare o cosa? — fece lei, conducendolo verso un angolo buio. Newbury non seppe che rispondere. — Se volevo sentire chiacchiere, sarei rimasta a casa. Da te voglio sesso selvaggio.

Newbury quasi non credeva alle proprie orecchie. Non gli era mai successo prima. Se l'era immaginato diverse volte e aveva sentito che era accaduto ad altri, ma mai a lui. E tanto-meno con una tipa del genere…

La ragazza si fermò e si voltò verso di lui, stringendo il corpo al suo. Con uno strappo gli aprì la camicia.

— Qui? — domandò lui. — Razza di troia…

— È così che mi piace — gli sibilò lei nell'orecchio. Newbury sentì che l'alito di lei puzzava di birra. In qualche modo, rendeva la cosa più squallida ma anche più eccitante.

Temeva di eccitarsi troppo in fretta e di rovinare la performance. Frenarsi era sempre più difficile, soprattutto se lei lo toccava, lo baciava o… La ragazza lo spinse contro il muro e lo baciò ancora, mordendogli le labbra e infilandogli la lingua in bocca. Newbury le piazzò una mano sul culo e la strinse ancora più a sé. Come per riflesso, lei gli aprì la lampo dei pantaloni, infilò la mano dentro facendo scivolare le dita sull'erezione ancora ballerina. Lo stringeva con una presa salda e dolce, lo tirò fuori stuzzicandolo, avvicinandolo a sé.

— Togliti le mutandine — Newbury riuscì a farfugliare in una pausa momentanea tra i morsi famelici e i baci.

— Quali mutandine? — sussurrò lei mentre lui le tirava su la gonna. Ancora avvinghiati l'uno all'altra rotolarono su un fianco finché non fu lei a ritrovarsi contro il muro.

— Avanti — disse con gemito voglioso — dammelo. Newbury si spostò cercando di scivolarle dentro. Era tutto così rozzo e goffo. L'alcol rallentava i movimenti di entrambi. La ragazza rimase all'improvviso senza fiato per il piacere, quando Newbury riuscì a penetrarla.

— Te lo do eccome, lurida puttana — promise ficcandoglielo tutto. La ragazza roteò gli occhi verso l'alto e si morse il labbro cercando di non emettere alcun suono, ma avrebbe voluto urlare.

— Di più — sussurrò.

Newbury spinse e spinse, facendole sbattere più volte la schiena contro il muro.

— Così è abbastanza? — le chiese fissando i suoi enormi occhi grigi.

— Scopami e zitto — riuscì a rispondergli tra un colpo e l'altro.

— Così? — sibilò ancora lui, serrando i denti. Poi lei si fermò.

Lo lasciò andare.

— Che succede? — le chiese Newbury, preoccupato.

— Ti ho fatto male? Che ti ho fatto?

L'espressione sul viso di lei mutò all'istante da piacere a paura. Lo allontanò e si ritrasse tirandosi giù la gonna, poi si riavviò per il viale.

— Che ti succede? — chiese di nuovo lui. — Che hai? Lei non rispose. Continuava ad allontanarsi nel buio.

Newbury la inseguì. La ragazza cercò di parlare, ma non ci riuscì. — Non… — fu tutto ciò che riuscì a dire.

— Che cazzo sta succedendo? — fece lui. — Sei matta, ecco cosa sei. Prima fai l'allupata, e adesso te ne vai così. È il tuo giochetto preferito? Sei una vera stronza. Cazzo di lurida puttana!

La ragazza incespicò ancora zoppicando, poi urtò con un piede contro una cassetta di plastica piena di bottiglie vuote. Istintivamente si chinò, ne raccolse una, l'afferrò per il collo e la sbatté contro il muro alle sue spalle.

Newbury aveva i riflessi lenti per via dell'alcol, e rimase immobile a guardarla.

— Ma che fai? Cazzo, sei matta, ecco cosa sei. Che cazzo credi di fare? Non sono…

Non riuscì a finire la frase. La ragazza si avventò su di lui e gli ficcò la bottiglia nello stomaco. Colpì la maglietta di cotone sbrindellandola, poi affondò nella carne. Estrasse la bottiglia e poi gliela ficcò di nuovo dentro, stavolta più in basso: il bordo seghettato del vetro staccò quasi di netto la

punta del pene ancora scoperto, ormai flaccido. Poi gli assestò un ultimo colpo sul collo con quel vetro affilato come un rasoio.

La ragazza si voltò e si mise a correre, uscendo dal viale ancor prima che Newbury crollasse a terra.

Ce n'erano altri come lui là fuori, a migliaia.

Doveva continuare a correre.

10

A volte pensare al lavoro è peggio che lavorare. Tutto sommato, oggi l'ufficio è stato quasi sopportabile. Dopo tutto quello che mi è capitato di vedere e sentire nel fine settimana, credevo di dover faticare per arrivare, superando orde di persone intente a fare a pugni per strada. A parte qualche finestra rotta e altri danni di minor conto, tutto invece sembrava di una normalità deludente. Il centro della città era tranquillo per essere lunedì mattina, e lo stesso in ufficio.

Sono contento di essere quasi a casa. In fondo alla strada vedo il complesso residenziale. Come al solito, sui due angoli opposti dell'edificio ci sono le luci accese: quella del nostro appartamento e quella dell'altro appartamento occupato, al piano di sopra. Man mano che mi avvicino riesco a distinguere delle ombre che si muovono dietro le nostre tende. I bambini stanno correndo su e giù per il salotto. Senza dubbio staranno facendo i capricci dall'inizio della serata, e Liz non mi dirà mai come sono andate le cose.

"Non dovremmo vivere in un posto del genere" penso, giungendo all'altezza della stradina invasa dall'erba incolta, che porta dritto all'ingresso. So di essere uno scansafatiche e che dovrei lavorare di più, ma non è così semplice. Faccio del mio meglio, è solo che non sembra abbastanza. Avrei bisogno di un calcio in culo di tanto in tanto. Ma se tutti i giorni fossero come oggi, mi dico mentre apro il portone cigolante, forse le cose potrebbero funzionare. Oggi mi è sembrato che lo sforzo che mettevo a fare le cose avesse un senso. Non ho dovuto vedermela con nessun cittadino isterico e sono perfino riuscito a farmi due risate con Tina Murray. Oggi stranamente non mi sono sentito un marziano. Tutti i piani miei e di Lizzie su come

traslocare in una casa più grande, cambiare l'auto, e in generale migliorare la qualità della nostra vita, mi sembrano un po' più realistici rispetto a quando sono uscito di casa stamattina. Ancora parecchio lontani, intendiamoci, ma fattibili.

Procedo a fatica nell'ingresso buio e apro la porta dell'appartamento. Entro e il tepore della nostra casa mi fa capire quanto faccia freddo stasera là fuori.

— Sono tornato! — grido togliendomi il cappotto e le scarpe. È insolitamente tranquillo qui dentro. Sento la tv e i bambini, ma non riesco a sentire la voce di Liz. Di solito è intenta a sgridare qualcuno. Non riesco a ricordare l'ultima volta in cui sono rientrato e l'atmosfera fosse altrettanto calma.

Edward mi spunta davanti nel corridoio. Ha un sorriso enorme stampato sul viso.

— Tutto bene, Ed?

Fa cenno di sì con la testa. — Ho avuto mezza giornata di libertà — dice sorridendo compiaciuto.

— Perché, che è successo?

— Niente. Hanno chiuso la scuola.

— Perché? — domando un'altra volta, mettendomi alla ricerca di Liz. Non riesco a trovarla in nessuna stanza.

— Per via di Jack Foster — spiega Ed.

Sono confuso. — Chi è Jack Foster?

— Uno della prima media. Avresti dovuto vederlo, papà, è stato grandioso!

Ho raggiunto la porta della cucina. Lizzie è seduta al tavolo intenta a bere una tazza di caffè, lo sguardo perso nel vuoto.

— Tutto bene? — le chiedo. Lei alza lo sguardo sorpresa.

— Non sapevo che fossi tornato — mi dice con aria calma, ridestandosi dal torpore. Si alza, si avvicina e mi abbraccia. Quest'improvvisa manifestazione di affetto è insolita.

— Perché fai così? — sussurro incollando la bocca al suo orecchio. — Ti senti bene?

Fa di sì con la testa, poi si allontana e prende la cena dal forno.

— Sto bene — dice con un sospiro. — Ho solo avuto una brutta giornata, tutto qui.

— Ed mi ha detto che hanno chiuso la scuola. Ha citato un certo Jack Foster…

Liz posa il piatto in tavola e si siede di fronte al posto apparecchiato per me. Comincio a mangiare, e la osservo massaggiarsi le tempie. Ha l'aria stanca e turbata. Qualsiasi cosa sia accaduta a scuola, credo sia quello il motivo del suo malessere.

— Che è successo? — le chiedo. Non vuole rispondermi. — Liz, parlami…

Si schiarisce la gola e finisce il caffè. Quando finalmente comincia a parlare, ha un tono basso, rotto dall'emozione.

— Conosci Jack Foster?

Scuoto la testa. Il nome l'ho già sentito, ma non riesco ad associarlo a un volto.

— E Ben Paris? Un ragazzino basso coi capelli neri?

Certo che lo conosco, Ben. — Quello che suo padre fa il barbiere?

— Proprio lui. Jack Foster è il suo migliore amico. Stanno sempre insieme. Al colloquio dei genitori dello scorso quadrimestre eravamo seduti accanto alla mamma di Jack, Sally. Ha una sorella che va in classe con Ed. Jack è alto e…

— … e porta gli occhiali?

— Esatto.

Credo di aver intuito di chi sta parlando. Glielo faccio capire per accelerare la conversazione.

— Quindi, che ha fatto?

Lizzie si schiarisce di nuovo la gola e si ferma.

— Be', anzitutto — comincia a dire — stamattina l'intera scuola era radunata nell'atrio per un'assemblea. I ragazzi stavano tutti stipati lì, la signora Shields faceva la ronda come sempre camminando avanti e indietro.

— Quanto mi sta antipatica — la interrompo. La signora Shields è la preside. A quanto si dice, è severa e retrograda, e parla ai genitori allo stesso modo con cui si rivolge agli studenti.

— Lo so — fa Liz con un sospiro — me lo dici ogni volta che la nomino. In ogni caso, stava giusto finendo di raccontare una delle sue orrende parabole della Bibbia. Io ero seduta in fondo accanto a Denise Jones e…

Smette di parlare e io smetto di mangiare. Sollevo lo sguardo dal piatto posando forchetta e coltello.

— E…?

— Jack fa la prima media — prosegue Liz. — I bambini erano seduti sul

pavimento in base all'età, i più piccoli davanti, per cui la classe di Jack era in fondo all'atrio, vicino a dove eravamo noi. La signora Shields aveva appena ordinato di chinare il capo per la preghiera finale, prima di riprendere le lezioni…

Si ferma un'altra volta.

— Insomma, che è successo? — incalzo.

— Ero seduta in fondo, e Jack si è alzato, proprio di fronte a me. La maggior parte dei bambini erano davanti a lui e avevano le teste chine, quindi all'inizio non c'è stata nessuna reazione. Jack si è messo a correre in direzione della preside, calpestando e assestando calci ai bambini che gli erano attorno. Alcuni si sono fatti male e hanno cominciato a protestare. Quando tutti avevano ormai sollevato la testa, Jack aveva già raggiunto la parte opposta dell'atrio. Ha spinto Eileen Callis giù dalla sedia e lei è caduta di faccia contro il pavimento. Il tutto è avvenuto in pochi secondi. Ce ne stavamo lì seduti, troppo sorpresi per reagire. Jack ha afferrato la sedia vuota di Eileen, l'ha sollevata e si è avventato contro la signora Shields. Lei si è avvicinata per cercare di fermarlo, ma lui correva verso di lei sventolando in giro la sedia, sfiorando i bambini seduti in prima fila. L'ha mancata un paio di volte, ma poi l'ha colpita in piena faccia, appena sotto l'occhio. Jack è alto quasi quanto lei. Continuava a brandire la sedia, e prima che capissimo cosa stava accadendo, la signora Shields è finita a terra. Jack si è messo sopra di lei e ha cominciato a colpirla ripetutamente alla schiena.

— E nessuno lo ha fermato?

— Don Collingwood e Judith Lamb sono stati i primi a raggiungerlo. Don lo ha afferrato, mentre Judith ha cercato in tutti i modi di togliergli la sedia dalle mani. Dannazione, Danny, sembrava posseduto. È stato orribile. La signora Shields urlava, e questo ha spinto alcuni bambini a gridare a loro volta. Era rannicchiata sul pavimento accanto al pianoforte, con le mani sulla testa. Aveva gli occhiali rotti e i capelli sparsi dappertutto. Il sangue le scorreva sul viso e…

— Ma perché? — la interrompo. — Che gli ha preso, a Jack?

Liz scrolla le spalle. — Niente, a quanto ne so. L'ho visto prima che iniziasse la scuola, sembrava stesse bene, rideva con i compagni. Non avrei mai immaginato che potesse fare una cosa simile. Ci sono un sacco di bambini in quella scuola che non mi sarei sorpresa di vedere alle prese con azioni del genere, ma Jack…

— Assurdo… — mormoro con la bocca piena.
— Già.
— E che gli hanno fatto?
Liz scuote la testa. — Hanno perso tutti il controllo. Don ha trascinato Jack in ufficio e ce l'ha chiuso dentro. Ma Jack ha fatto a pezzi la stanza: urlava e strepitava e… Dio, è stato orribile. Povero ragazzino, lo si sentiva urlare da tutta la scuola. Aveva l'aria spaventata.
— E la preside?
— L'hanno portata in ospedale per accertamenti. Credo stesse bene, tranne per qualche ferita ed escoriazione.
Per un attimo mi concentro di nuovo sul cibo, ma è impossibile non pensare a quel che Liz mi ha appena raccontato.
— Cosa l'ha spinto a farlo? — le chiedo, sapendo benissimo che non sarà in grado di rispondermi.
— Non ne ho idea — fa con un sospiro, alzandosi per prendere altro caffè. — Mi chiedo se sia collegato con gli episodi a cui abbiamo assistito nel fine settimana.
— Non può essere — reagisco d'istinto. — Era uno studente delle medie, che collegamento può esserci?
— Non lo so. Comunque, hanno chiuso la scuola poco dopo l'accaduto, probabilmente rimarrà chiusa anche domani. Abbiamo cercato di distrarre i bambini, ma sai com'è, è una scuola piccola ed è come stare in famiglia. Tutti conoscono tutti. Alla fine sono stati costretti a chiamare la polizia per calmare Jack. Cristo, mi è dispiaciuto così tanto per Sally. Avresti dovuto vederla. Sembrava fosse stata lei ad aver fatto del male a qualcuno. E quando hanno portato via Jack…
— Quando l'hanno portato via?
— Alla fine un'ambulanza è venuta a prenderlo. Non voleva parlare con Sally e nemmeno guardarla in faccia. Gridava chiedendo aiuto. Aveva completamente perso la testa. Non aveva la più pallida idea di quello che stava facendo. E non permetteva a nessuno di avvicinarsi. Era come se avesse paura di tutti noi.

Ancor prima che ce ne rendiamo conto, sono le dieci passate. Abbiamo finalmente sistemato a letto i bambini e l'appartamento è avvolto dal silenzio. La tv è rimasta spenta per tutto il pomeriggio, ma adesso il soggiorno è troppo calmo, così la accendo per avere un po' di rumore di sottofondo. Liz è sotto controllo anche se preoccupata, e non abbiamo parlato quasi per niente. Si sta facendo tardi. Non manca molto per andare a dormire. Prima di rendermene conto sarò di nuovo in piedi, alle prese col solito tran-tran. A volte mi sembra di vivere a una velocità diversa rispetto agli altri. Mi sembra di dovermi sempre sbattere un sacco per mantenermi ai loro ritmi.

Vado in cucina a preparare qualcosa da bere per tutti e due. Prendo il bicchiere e lo porto a Liz.

— Su, bevi.

Lei solleva lo sguardo, sorride e mi prende la tazza dalle mani.

— Stai bene? — le chiedo.

— Certo che sto bene. Perché continui a chiedermelo?

— Voglio solo essere sicuro che vada tutto bene. Hai avuto una giornata di merda.

— Sì, ma sto bene — risponde con voce leggermente tesa.

— Bene — borbotto un po' offeso — scusa se te l'ho chiesto.

— E dai, non fare così…

— Così, come? Ti ho solo chiesto se stavi bene, tutto qui.

Mi siedo accanto a lei. Allunga il braccio sulle mie spalle e comincia a massaggiarmi delicatamente la schiena.

— Mi spiace.

— Non importa.

In tv ci sono sempre le stesse porcherie. Prendo il telecomando e faccio un giro dei vari canali. Gli sketch comici stasera non fanno ridere, e gli spettacoli sono troppo spettacolari. Non sembra esserci niente di adatto al mio umore, allora passo al telegiornale. Voglio saperne di più su quello che sta succedendo. A parte alcuni brandelli di notizie ascoltati al lavoro, è la prima occasione per aggiornarmi. Oggi mostrano più cose di ieri: altra violenza e altri casini. Ma quello che non forniscono è una spiegazione. Ciascun servizio sembra seguire uno scherma prestabilito: uno o due incidenti avvenuti in una zona specifica, poi il resoconto di come la gente abbia reagito all'accaduto. È folle. Continuo a sentire espressioni come "violenza emulativa" o "desiderio di vendetta" sbandierate ai quattro venti. La

gente è davvero così stupida come Harry insinuava ieri? Davvero qualcuno scatena la violenza solo perché ha visto altri che lo fanno?

— Guarda — fa Lizzie mentre fissiamo insieme i titoli — adesso hanno anche affibbiato un nome agli aggressori. Credono che servirà a qualcosa?

Ha ragione. Ho sentito che usavano quella parola qualche minuto fa, ma non ci avevo fatto caso più di tanto. La minoranza di persone che causa problemi è stata definita Hater, "odiatori". Il termine è apparso la prima volta stamattina su un titolo di un tabloid, e ha subito avuto successo. Sembra appropriato, perché non si parla ancora di una causa o di un movente delle risse. L'odio sembra l'unica molla che li spinge ad agire.

— Devono pur dargli un nome — bofonchio. — Così è più facile parlarne.

Lizzie scuote la testa incredula. — Non ci capisco niente.

— Nemmeno io.

— Ne parlano come se fosse un'epidemia. Com'è possibile? Non è mica una malattia, perdio.

— Potrebbe esserlo.

— Ne dubito. Ma dev'esserci un motivo per quanto sta accadendo, o no?

Ha ragione, ma, come tutti, non ho la più pallida idea di quale possa essere questo motivo, quindi non mi prendo la briga di rispondere. Guardare il notiziario mi rende sempre più nervoso. Mi fa venir voglia di sprangare il portone di casa e di non riaprirlo finché questi improvvisi attacchi di violenza non saranno finiti. Istintivamente cerco di escogitare una spiegazione che possa almeno farmi sentire meglio.

— Magari non è così grave come vogliono farci credere — propongo.

— Come?

— In tv esagerano sempre, giusto? Stanno solo dicendo che il numero di incidenti denunciati è aumentato, ma ciò non significa necessariamente che sia aumentato il numero degli incidenti realmente avvenuti, o no?

— Non necessariamente — risponde Lizzie dubbiosa.

— Potrebbe essersi verificato lo stesso numero di risse della settimana scorsa, ma al momento non facevano notizia. Il problema è che quando una cosa del genere arriva a fare notizia, la gente comincia ad approfittarne.

— Che vuoi dire?

— Magari tutta questa storia è stata creata dai media — rispondo. Una teoria che sto inventando qui sul momento.

— Non può essere. I casini stanno succedendo sul serio. Ci sono troppe

coincidenze per essere…

— Va bene — la interrompo — ma se non sono stati loro a creare il problema, di certo stanno peggiorando le cose.

— E che mi dici di quel che è successo al concerto venerdì? E al pub? E qualsiasi cosa sia accaduta a quell'auto ieri sera, e stamattina a scuola… Mi stai dicendo che tutte queste cose sarebbero successe comunque? Credi che stiamo dando un'interpretazione più complessa solo per via di quello che abbiamo visto in tv?

— Non lo so. Non c'è modo di capirlo, giusto? Voglio solo dire che abbiamo già visto in precedenza episodi che sfuggivano al controllo.

— Davvero?

— Certo. Succede di continuo. Un tizio trasmette una notizia da un posto qualunque, poi uno spettatore imbecille imita la scena che ha visto, solo per finire in tv o sulle prime pagine dei giornali.

Credo che non mi segua più. Dall'espressione che ha sul viso intuisco che non ha capito. Oppure non mi crede, non so nemmeno io quale delle due ipotesi.

— Non ti seguo.

— Ti ricordi dei cani killer? — le chiedo. Liz scuote la testa e corruga di nuovo la fronte. — Alcuni anni fa una ragazzina che abitava qui vicino è stata aggredita dal rottweiler del suo vicino, ricordi? È rimasta sfregiata in faccia e credo che le abbiano fatto un'operazione. E hanno abbattuto il cane.

— E allora? Cos'ha a vedere con gli eventi attuali?

— Il fatto è che, finché non è scoppiato quel caso, nessuno aveva mai sentito parlare di cani che attaccassero bambini, o sbaglio? Ma non appena la notizia è apparsa sui giornali, all'improvviso sono saltate fuori storie simili un po' dappertutto. Ci fu una vera e propria epidemia di cani che aggredivano i bambini. Adesso storie simili si sentono una volta ogni morte di papa.

— Qual è la tua idea? Vuoi dire che quei bambini non sono stati aggrediti?

— No, no. Voglio dire che fatti del genere accadono di continuo, ma nessuno ci fa caso. Non appena ne parlano i mass media, però, la gente comincia a riferire avvenimenti analoghi, e prima di rendertene conto cominci a vedere cani che azzannano bambini in ogni angolo.

— Non sono sicura di essere d'accordo con te — mormora Liz. — Non so nemmeno se ho capito di cosa stai parlando. Una cosa di tale portata non è mai accaduta prima…

— Credo che quegli idioti — indico la tv — stiano facendo più danni che altro. Dare un'etichetta a quei tipi e dedicargli interi servizi significa esaltare ciò che sta accadendo, ingigantendolo oltre ogni misura. Gli spettatori assistono alla violenza, all'euforia e alla ribellione mostrate in tv e pensano: be', adesso lo faccio anch'io.

— Stronzate. Cominci a parlare come mio padre.

— Non sono stronzate. Ricordi le risse dell'estate scorsa? — chiedo, complimentandomi con me stesso per aver scovato un altro esempio a sostegno della mia debole tesi. Circa otto mesi fa si è verificata una serie di attacchi xenofobi in alcune tra le principali città, inclusa la nostra.

Lizzie fa di sì con la testa. — E allora?

— È successa la stessa cosa. Qualcuno ha innescato di punto in bianco un po' di trambusto in una strada secondaria. I media hanno messo le mani sulla notizia e l'hanno trasformata in un fenomeno cento volte più grave. È stato il modo in cui ne hanno parlato che ha fatto dilagare tutto, e forse adesso sta accadendo la stessa cosa. Quando c'è un problema serio da qualche parte, loro ci fabbricano sopra una notizia, e da un giorno all'altro la folla comincia a causare casini dappertutto, usando come pretesto la prima rissa.

— Lo credi sul serio?

Rimango in silenzio. A dire il vero non so cosa credo.

— Secondo me, stai dicendo delle stronzate — sbotta Liz. — Niente di questo spiega perché un normalissimo undicenne in piena salute abbia picchiato a sangue la preside stamattina, o sbaglio?

Rimango ancora in silenzio. Mi sento sollevato quando finalmente sul canale delle news appare qualcosa di diverso. I soliti presentatori dietro il bancone dall'aspetto costoso all'improvviso sono scomparsi. Adesso c'è una tavola rotonda con quattro persone che discutono, probabilmente politici o esperti di questo o quel settore. Hanno iniziato a parlare già da un paio di minuti, ci siamo persi le presentazioni.

— Cosa riusciranno a dirci? — borbotto. — Come fanno a essere degli esperti, se nessuno sa cosa sta succedendo?

— Sta' un po' zitto, così riusciamo a sentire — fa Lizzie con un sospiro.

Non posso evitare di essere scettico. La scena mi ricorda l'inizio del film Zombi, in cui le opinioni del cosiddetto esperto di turno vengono fatte a pezzi da un incredulo presentatore. So che non abbiamo a che fare con uno scenario apocalittico, ma le chiacchiere di quei tipi lo fanno sembrare imminente.

Nessuno di loro supporta la propria tesi con dei fatti. Nessuno ha nulla da proporre, se non stupide teorie. Nessuno sembra credere a quello che affermano gli altri.

— Le forze dell'ordine hanno dispiegato tutte le pattuglie, e i nostri ospedali stanno tentando in tutti i modi di controllare l'aumento di feriti — dice una donna dai capelli grigi. — La situazione dev'essere riportata sotto controllo al più presto, altrimenti non avremo più la possibilità di reagire. Se la violenza dovesse continuare ad aumentare al tasso attuale, rischiamo di raggiungere il punto di saturazione, e davvero non saremo più in grado di gestire quanto sta avvenendo.

— Ma cosa sta avvenendo? — finalmente chiede qualcuno. Si tratta di un uomo di mezza età. Credo sia un medico, non saprei se chirurgo o psichiatra. — Senza dubbio, dobbiamo anzitutto identificare la causa del problema, quindi intervenire.

— Credo che in una situazione del genere la causa e l'effetto coincidano — afferma un uomo minuto, con un'incipiente calvizie. Se non erro, un politico di lungo corso. — Le persone reagiscono alla situazione che vedono in strada, e la loro reazione fa apparire la situazione stessa ben peggiore di quanto non sia.

— Ecco, vedi — faccio a Liz dandole una gomitata.

— S/z/z… — sibila lei.

— Lo crede sul serio? — incalza l'altro. — Crede davvero che tutto stia accadendo solo in reazione alle violenze a cui abbiamo già assistito?

— La violenza è solo una conseguenza — dice la donna dai capelli grigi.

— La violenza è una parte essenziale del problema — obietta il politico. — La violenza è il problema. Una volta ristabilito l'ordine, potremo cominciare a…

— La violenza è solo una conseguenza — ripete la donna dai capelli grigi, seccata per essere stata interrotta. — Se parliamo di un'enorme incidenza della violenza emulativa, lei ha ragione, ma la violenza non è la causa. C'è qualche ragione soggiacente a quello che sta accadendo, e dobbiamo individuarla prima che…

— Non ci sono prove che dimostrino che le cose stiano così — si affretta a dire il politico.

— Non ci sono prove di pubblico dominio che lo dimostrino — interviene l'uomo di mezza età — ma quante informazioni ci stanno nascondendo?

Questa vicenda non ha precedenti. Con un aumento così consistente di incidenti, deve esistere una causa scatenante, non credete? Episodi simili, che accadono in tante aree geografiche indipendentemente l'uno dall'altro, devono avere una causa scatenante.

— Se analizza gli eventi — ribatte il politico scuotendo la testa — noterà un costante aumento nei livelli di violenza nelle città con un numero elevato di abitanti.

Ciò è perfettamente prevedibile. In situazioni simili, più persone si concentrano in un'area geografica, più è probabile che il problema vi si sviluppi…

Smetto di ascoltarli. Intuisco che questo burocrate si sta lanciando in un discorso pieno di frasi fatte, durante il quale negherà ogni forma di insabbiamento o l'esistenza di un piano segreto. Suona proprio come una grande stronzata. Gli altri partecipanti al dibattito cercano di provocarlo ma, nonostante gli sforzi e il disagio per mantenere il controllo, il politico rimane reticente. Ho la sensazione che questo programma sia stato concepito come una mossa diplomatica, ma la cosa è fallita miseramente. Il disagio del politico e il modo in cui evita spudoratamente le domande del pubblico può significare due cose: o il governo sa benissimo cosa sta accadendo e ha semplicemente scelto di non dirlo ai cittadini, oppure le autorità stesse non hanno la più pallida idea. Entrambe le ipotesi sono ugualmente allarmanti.

Dopo altri venti minuti di notizie, i miei occhi cominciano a chiudersi. Il dibattito è finito e sono ripartiti i sommari iniziali. Dicono che potrebbe intervenire l'esercito per mantenere l'ordine, in caso la polizia non dovesse farcela da sola, come suggeriva il tipo con i capelli grigi al dibattito di prima. Dicono anche che il problema è in gran parte circoscritto alle città principali, e finora non ci sono notizie di violenze analoghe in altri Stati. Cosa più preoccupante, si valuta l'introduzione del coprifuoco nelle ore serali, nonché altre misure di sicurezza per tenere la gente lontana dalle strade e impedire gli scontri.

A turbarmi però è quello che non dicono. Mi preoccupa che nessuno sembri avere la più pallida idea di quello che sta avvenendo.

MARTEDÌ

VI

Jeremy Pearson era sul punto di sentirsi male. Non aveva avuto problemi quando l'avevano preparato per l'operazione, ma, ritrovatosi sul tavolo in sala operatoria attorniato da personale medico, macchinari gracchianti e quell'enorme luce rotonda che gli penzolava sulla testa, cominciò a provare un senso di nausea, come sul punto di svenire. "Avrei dovuto farmi fare l'anestesia totale, non locale" pensò mentre il chirurgo, dottor Panesar, gli si avvicinava. "Già così ho sborsato abbastanza, un'anestesia generale non sarebbe costata tanto di più… "

— Bene, signor Pearson — disse il chirurgo attraverso la mascherina verde — come si sente?

— Non molto bene — farfugliò Pearson. Era troppo tesorizzato per muoversi. Contrasse il corpo avvolto dal camice e dal lenzuolo.

— Non ci vorrà molto — spiegò il dottor Panesar, ignorando il nervosismo del paziente. — La sua è la mia quarta vasectomia oggi, finora nessuna è durata più di mezzora. Prima ancora che se ne accorga, sarà già fuori.

Pearson non rispose. Si sentiva debole. Forse era l'afa della sala operatoria a farlo sentire così o semplicemente la consapevolezza di ciò che stava per accadere? Era normale sentirsi così? Era una reazione all'anestesia fattagli per addormentare i testicoli?

— Non sento… — cercò di dire all'infermiera che gli stava accanto bloccandogli il braccio. La donna abbassò lo sguardo e, notata la sua difficoltà, gli mise una maschera di ossigeno sul viso.

— Andrà tutto bene — disse per tranquillizzarlo. — Respiri in profondità e cerchi di pensare a qualcos'altro.

Pearson fece per risponderle, ma le parole erano soffocate dalla maschera. "Come faccio a pensare a qualcos'altro, se c'è uno che sta per piantarmi una lama nelle palle?"

— Le piace il cricket? — chiese un infermiere più anziano dal lato opposto. Pearson assentì con la testa. — Ha visto le news sul campionato? Pare che stiamo andando proprio male.

L'ossigeno stava placando il senso di nausea. "Va meglio. Adesso comincio a rilassarmi… "

— Bene, signor Pearson — disse Panesar in tono allegro, staccando lo sguardo dall'area di intervento. — Siamo pronti. Le ho spiegato come procederemo, giusto? Si tratta di un'operazione molto semplice. Praticherò solo due incisioni, su entrambi i lati dello scroto. D'accordo?

Pearson annuì. "Non voglio sapere cosa mi farai"pensò. "Fallo come Dio comanda e basta, dannazione".

— Si sente meglio ora? — chiese l'infermiera accarezzandogli gentilmente il dorso. Pearson assentì di nuovo, e l'infermiera gli tolse la maschera dell'ossigeno. Capì che il chirurgo aveva iniziato a procedere. Anche se gli avevano anestetizzato i genitali, riusciva a sentire i movimenti nell'area attorno alle gambe. Ogni tanto qualcuno, passando, gli sfiorava le dita dei piedi che sporgevano dal tavolo operatorio. Provò di nuovo nausea. Ricominciava a sentirsi male. "Cristo, pensa a qualcosa per distrarti!" gridò dentro di sé. Cercò di concentrarsi su diverse immagini: i figli, la moglie Emily, la vacanza prenotata per qualche settimana dopo, la macchina nuova ritirata la settimana precedente… qualsiasi cosa. Per quanto si sforzasse, non riusciva a distogliere l'attenzione dal fatto che qualcuno gli stesse tagliando lo scroto col bisturi.

"È così che dovrei sentirmi?"pensò. "Ho freddo. Non sto bene. Dovrebbe andare così, o qualcosa non funziona?"

— Non mi sento bene… — mormorò. L'infermiera abbassò lo sguardo e gli piazzò nuovamente la maschera a ossigeno.

Quel gesto improvviso spinse il dottor Panesar a sollevare gli occhi. — Tutto okay? — chiese con un'innaturale vivacità. — Signor Pearson, si sente bene?

— Sta bene — rispose l'infermiera, con calma ugualmente innaturale — è

solo un po' stordito.

— Non c'è nulla di cui preoccuparsi — disse il chirurgo avvicinandosi al bordo del tavolo e guardando il paziente in faccia. Gli occhi sbarrati e terrorizzati di Pearson roteavano da una parte all'altra della stanza, poi si contrassero a contatto con le luci abbaglianti puntate contro il suo corpo disteso. Panesar si bloccò e lo fissò intensamente.

— Dottor Panesar? — chiese l'infermiera.

Nessuna reazione.

— Qualche problema, dottore?

Il chirurgo tornò barcollando al lato opposto del tavolo, ma mantenendo gli occhi incollati in faccia al paziente.

— Si sente bene, dottore? — chiese l'assistente. Nessuna risposta. — Dottor Panesar — ripeté — si sente bene?

Voltandosi verso il collega, Panesar strinse forte il bisturi nella mano. Poi, chinandosi, colpì con forza i genitali di Pearson. Gli staccò di netto i testicoli e la sacca scrotale. Il sangue prese a schizzare sopra il tavolo operatorio.

— Che diavolo sta facendo! — gridò l'assistente. Spinse via il dottor Panesar con una spallata, poi fece per afferrargli la mano e sottrargli il bisturi. Panesar si voltò e, come in preda al delirio, colpì l'uomo squarciandolo di netto dalla spalla destra in giù con un taglio in diagonale.

Il panico si diffuse in sala operatoria. Il personale cominciò a scappare in ogni direzione mentre Panesar avanzava minaccioso. Pearson giaceva indifeso sul tavolo operatorio e girava la testa da una parte all'altra per tentare con tutte le sue forze di capire cosa stesse succedendo. Imbrattato di sangue e col bisturi ancora in mano, Panesar fuggì dalla sala. Pearson lo guardò allontanarsi di corsa. Che diavolo succedeva? Cristo, all'improvviso si sentì strano. Aveva freddo e brividi dappertutto, ma le gambe erano calde. Perché vedeva panico ovunque? Perché si erano mossi tutti all'improvviso? Perché gli infermieri si erano spostati sulla parte opposta del tavolo, e da dove veniva tutto quel sangue?

Ancora sotto anestesia, ignaro del caos che dilagava rapidamente in tutta la clinica, senza sapere che sarebbe rapidamente morto dissanguato, Pearson alzò gli occhi verso la luce e cercò di non pensare al chirurgo, scomparso a vasectomia in corso.

12

Oggi si respira ovunque una strana atmosfera. Tutti sembrano nervosi. Nessuno è più sicuro di nulla. Tutti riflettono a lungo sul da farsi, preoccupandosi più del solito di ciò che fanno gli altri. La nostra routine quotidiana all'improvviso ci sembra più complicata di prima, ma non sono ancora sicuro che sia veramente cambiato qualcosa.

Ho ricevuto una chiamata da Lizzie subito dopo esser rientrato dalla pausa pranzo. Dovevamo portare Josh in ospedale nel pomeriggio per un controllo ma, con quanto è accaduto ieri a scuola, ce ne siamo dimenticati entrambi. Tre settimane fa è caduto da una sedia durante le attività ricreative e si è ferito alla testa. La visita serviva per accertarsi che si fosse perfettamente ristabilito. Lizzie aveva anche dimenticato di dire a suo padre che la scuola era chiusa. Così stamattina è arrivato a casa nostra alle otto pensando di doversi occupare di Josh come sempre. Liz ha fatto in modo che l'accompagnasse in città insieme a Josh, e che poi riportasse Ed e Ellis a casa. Ho detto che li avrei raggiunti in ospedale e che saremmo tornati a casa insieme dopo la visita. Sono riuscito a convincere Tina che dovevo essere presente anch'io all'appuntamento. Per una volta l'ha bevuta senza troppe storie.

Nonostante abbia cercato di sgattaiolare via rapidamente dall'ufficio, mi sono liberato più tardi del previsto (mi ero fermato a parlare con qualcuno), poi ci ho messo un secolo ad attraversare la città. Josh aveva la visita alle tre, ossia tre quarti d'ora fa. Però in ospedale sono sempre in ritardo e con tutto quello che sta accadendo oggi ci saranno sicuramente più intoppi del previsto. Scommetto che Josh non è ancora entrato. Accelero il passo sulla rampa che attraversa il parcheggio. L'ospedale sembra pieno di gente. È un pomeriggio grigio, le numerose finestre dell'edificio rimandano un'intensa luce gialla. Cavolo, che posto macabro. Non vorrei essere costretto a rimanerci neanche per…

— Danny!

Che diavolo è stato? Mi volto e vedo Lizzie avvicinarsi con Josh nel passeggino.

— Tutto bene? — chiedo con aria confusa.

— Dove sei stato?

— Non sono riuscito a sbrigarmi prima — mento spudoratamente. — Sei appena arrivata?

Scuote la testa. — Stai scherzando, vero? Abbiamo già finito.

— Che, ha già fatto la visita?

— L'appuntamento era alle 3. È un bene che non fossi tu a doverlo accompagnare.

— Lo so, ma…

— Sono venti minuti che ti aspettiamo. Ci siamo sbrigati in pochi minuti. La fila scorreva velocemente.

— Mi spiace, io…

Lizzie scuote ancora la testa, poi si mette a spingere Josh su per la collina, di rientro sulla strada principale.

— Non importa — mormora. Cristo, è di cattivo umore.

— Tutto okay? — chiedo, costretto a gridarle contro, visto che si è allontanata in tutta furia. — Josh sta bene?

— Sì — mugugna voltandosi.

Il pomeriggio va sempre peggio. Adesso Lizzie mi rivolge la parola, però è ancora arrabbiata. E lo sono anch'io. Abbiamo raggiunto a piedi la stazione della metro, ma alcune linee avevano dei problemi, così hanno soppresso il nostro treno. Non possiamo farci venire a prendere da Harry (non ci sarebbe abbastanza spazio in macchina), quindi l'unica opzione rimasta è tornare a casa cambiando tre autobus. Liz ha appena telefonato al padre per dirgli che rientreremo tardi. La cosa non l'ha scomposto minimamente.

La giornata lavorativa sta finendo. Siamo vicini al tramonto, e chi ha staccato alle quattro già si riversa nelle strade. Dobbiamo andarcene alla svelta dalla città, altrimenti finiremo bloccati in mezzo alla ressa dell'ora di punta.

— Che autobus serve? — chiede Liz a voce alta per farsi udire nel traffico.

— Il 220 — rispondo alle sue spalle. Adesso il passeggino lo spingo io. Sembriamo procedere in direzione opposta rispetto a quasi tutti gli altri pedoni. È difficile proseguire dritto. — La fermata è proprio qui.

Si trova a metà di una strada a senso unico. Lizzie si rannicchia sotto la pensilina e io faccio lo stesso. Josh si lamenta: ha fame e freddo.

— Senti, mi spiace di non essere riuscito ad arrivare in orario in ospedale — dico. — Al momento le cose sono complicate. Sai come quando…

— Non importa — mi interrompe, palesemente disinteressata.

Scruto la strada e vedo avanzare un autobus. Aguzzo la vista nella speranza di distinguere il numero; ma non è il nostro. Così mi rifugio di nuovo sotto la pensilina.

— Allora, il dottore che ha detto?

— Niente di che. Ci siamo sbrigati in cinque minuti. La testa è completamente guarita e non ci sono danni permanenti. Gli resterà una piccola cicatrice, ma verrà nascosta dai capelli.

— Bene — rispondo guardando Josh. Stranamente sembra sul punto di addormentarsi. — È un sollievo. Non si può mai stare troppo tranquilli, quando si feriscono a quel modo…

Mi interrompo quando un improvviso rumore di passi sfreccia oltre la fermata. Un gruppo di sei persone insegue un uomo con il cranio rasato, in fuga disperata. Indossa un paio di jeans e una maglietta bianca imbrattata di sangue. Due uomini ci scansano per farsi largo, Lizzie quasi cade per terra all'impatto.

— Fate attenzione, idioti del cazzo! — gli urlo contro. Ma mi pento immediatamente di aver aperto bocca. Lizzie mi fissa impietrita. Per fortuna entrambi continuano a correre e nessuno dei due reagisce.

Il tizio inseguito si lancia in mezzo alla strada, finendo sulla traiettoria di un taxi che suona il clacson facendogli segnali con gli abbaglianti. Il conducente sterza e frena slittando, evitando di andargli addosso. L'uomo si sposta dal cofano, si volta e riprende a correre sull'asfalto. Ma quel leggero ritardo gli è stato fatale: il gruppo di inseguitori lo assale come un branco di bestie feroci. Ho il cuore in gola. Il mondo sembra essersi fermato.

L'uomo più vicino alla preda allunga la mano e l'afferra per la manica. Con un solo, forte strattone spinge il malcapitato in avanti, facendolo crollare a terra al centro della strada, proprio sulla linea di mezzeria.

— Fottuto stronzo! — grida uno degli uomini. — Bastardo di un Hater!

Hanno circondato il fuggitivo e si sono messi a picchiarlo. Gli danno calci e pugni senza interruzione. Guardo Lizzie, che ricambia il mio sguardo con occhi impauriti. Si aspetta che faccia qualcosa? Non ho nessuna intenzione di rimanere coinvolto. Mi guardo attorno e noto che, dopotutto, nessun altro fa niente. Il traffico si è fermato e molti pedoni si sono messi ad assistere da entrambi i lati della strada.

Il pestaggio dura meno di un minuto. Lo circondano, gli assestano calci in

ogni angolo del corpo, sul viso, ai reni, al torace e nelle palle, alla testa, alle ginocchia e sul dorso delle mani aperte. Finito il furioso attacco, gli assalitori si ritraggono ormai sfiniti. Il corpo contorto a terra adesso è ben distinguibile. Il lamento delle sirene sempre più vicine rompe il pesante silenzio. Guardo di nuovo la strada, e vedo una moto della polizia intrufolarsi tra il traffico immobile. Quando il poliziotto giunge accanto all'uomo a terra, gli aggressori sono ormai scomparsi tra la folla. Tutti tranne uno, che non ha intenzione di cedere e si rivolge al poliziotto gridando, indicando con rabbia il corpo maciullato, prima di voltarsi e riunirsi di corsa agli altri. Il poliziotto stranamente non mostra alcuna premura: si limita a trascinare la vittima lontano dal centro della strada, lasciandola sul marciapiede, poi fa segno alle automobili di sgomberare.

Lentamente, il mondo si rimette in moto.

Lizzie si tiene stretta al mio braccio. Stringe talmente forte da farmi male. Non riesco a distogliere lo sguardo dalla massa scura sul ciglio della strada. Chi era? Cos'aveva fatto? Se era davvero un Hater, allora i pugni se li meritava tutti.

Ogni volta che usciamo sembra sempre accadere qualcosa.

Ripenso al programma che abbiamo visto l'altra sera, agli attacchi a cui ho assistito e a quelli di cui ho sentito parlare. Le cazzate che ho sparato a raffica ieri sera all'improvviso mi sembrano inconsistenti. Dev'esserci una spiegazione per quanto sta accadendo. Non si tratta di semplice paranoia o di persone che approfittano di situazioni strane.

Comincio a sentirmi nervoso e impaurito.

A chi succederà la prossima volta? A me? A Lizzie? A Harry o uno dei bambini? O qualcuno al lavoro? Potrebbe accadere a chiunque.

13

Quando finalmente arriviamo a casa, è tardi. Avevamo previsto di tornare per le cinque. Uscendo dalla città il traffico ha subito altri rallentamenti: sono quasi le otto.

— Andiamo di fretta, eh? — fa uno degli inquilini del piano di sopra uscendo dall'edificio. Credo sia Gary. Accanto ha un uomo che non abbiamo

mai visto prima.

— Permesso… — farfuglio tentando di entrare col passeggino.

— Tutto bene? — chiede. Sembra un interesse sincero.

— Sì, grazie — mi affretto a rispondere. Non mi va di conversare con lui. Spingo dolcemente Lizzie verso l'appartamento. I due si allontanano.

— Tutto okay? — chiede Harry appena apro la porta. Quando ho infilato la chiave nella toppa, ci si è precipitato incontro. — Ero preoccupato per voi. Avreste potuto almeno telefonare.

— Scusa, papà — fa Lizzie.

— Abbiamo avuto dei problemi — spiego.

— Che genere di problemi?

Liz si toglie il cappotto e scuote la testa. Poi si sfrega gli occhi. — Non so cosa stia succedendo là fuori — dice con voce bassa e tremante, emettendo un sospiro. — Il mondo intero sembra impazzito.

— Che è successo? — domanda Harry spostando lo sguardo da Lizzie a me e viceversa, sperando di ottenere una risposta. — State bene? Avete…?

— Stiamo bene — fa Lizzie con aria stanca, sospingendolo con delicatezza nel corridoio, verso il soggiorno. Josh sta ancora dormendo. Gli slaccio lentamente la cinghia, gli tolgo il cappotto e lo tiro fuori dal passeggino.

— Che è successo? — Harry chiede di nuovo. Li seguo in soggiorno, poi mi fermo e do una rapida occhiata alle stanze dei bambini. Ed è steso sul letto a leggere. La stanza di Ellis è vuota.

— Siamo arrivati a piedi fino a Pedmore Row per prendere l'autobus — gli dico. — Un gruppo di uomini è sbucato dal nulla e ha cominciato a pestare un tizio a sangue. Era un Hater. Dov'è Ellis?

Harry mi fa cenno in direzione del soggiorno. Sbircio sotto il divano, e vederla appallottolata in posizione fetale mi riempie di sollievo. Si è addormentata col maglione del nonno appoggiato sulle spalle. Ha un faccino sereno. La stanza è buia e silenziosa, l'unica luce proviene dalla tv tremolante sull'angolo.

— Non voleva andare a dormire — spiega Harry fermandosi a guardarla insieme a me. — Continuava a chiedere dov'eravate. L'ho fatta stare con me per un po'. Sapevo che alla fine si sarebbe addormentata.

Liz si accoccola davanti a Ellis e le sposta una ciocca di capelli dal viso.

— La porto a letto — sussurra abbracciando delicatamente Ellis e sollevandola. La piccola borbotta e si muove, ma non si sveglia. Io e Harry le

guardiamo andar via. Poi Harry si avvicina al divano e si siede al centro.

Probabilmente ha passato tutta la sera lì. Metto Josh sulle ginocchia.

— Va' avanti — fa a bassa voce. — Cos e successo esattamente?

Mi siedo accanto a lui, intanto mi tolgo le scarpe.

— Non so niente di più di quello che ho già detto. Un gruppo ha pestato un Hater, tutto qui. Quel dannato bastardo probabilmente se lo meritava. Poi l'autobus è arrivato in ritardo, una strada è rimasta chiusa e…

Harry fa cenno di sì con la testa, sospira e si sfrega gli occhi. Ha l'aria stanca.

— Non so cosa stia succedendo — dice a voce bassa. — In ogni caso, sono contento che siate tornati. Sentivo che avreste avuto qualche guaio stasera —. Sono sul punto di chiedergli che intende dire, poi lo vedo afferrare il telecomando e alzare il volume. — Dopo che il programma dei bambini è finito mi sono messo a guardare i TG — dice. — La situazione è fuori controllo.

Sposto l'attenzione sulla tv. In tutto il Paese i casini non sono diminuiti di una virgola. Nel notiziario si parla di "aumento esponenziale degli incidenti". La matematica non è mai stata il mio forte, ma capisco cosa vuol dire. Un incidente si trasforma in due, due diventano quattro, quattro otto e così via, finché… Cristo, quando finirà?

C'è un netto cambiamento nel modo in cui i giornalisti presentano le notizie. Si concentrano sulle persone, i cosiddetti Hater, che sembrano all'origine del problema. Fanno notare che il contagio ha colpito solo una piccola minoranza, ma avvertono comunque gli ascoltatori di stare lontano da chiunque si comporti in modo strano. Diavolo, anche nelle giornate okay si tratterebbe di metà della popolazione.

— E una specie di malattia — fa Harry. — Folle, vero? Si sta diffondendo proprio come una malattia.

— Allora sarà meglio che qualcuno si affretti a trovare una cura — sussurro continuando a fissare lo schermo.

— Sai, continuano a dire che tutto questo è dovuto a uno sparuto numero di persone — prosegue Harry, ripetendo quello che ho già sentito. — Di qualsiasi cosa si tratti, chi è contagiato impazzisce. Prima hanno intervistato un dottore sull'argomento. Bisogna prestare attenzione ai primi cinque minuti.

— Che? — mormoro, ascoltandolo solo in parte.

— Appena vengono contagiati perdono il controllo, come il tizio che hai

visto stasera, immagino. Si scatenano contro qualunque persona o cosa gli stia attorno. Poi hanno detto che cominciano a calmarsi: potrebbero ancora fare danni, ma diventano meno pericolosi.

Ma di che sta parlando?

— Che intendi con "meno pericolosi"? Stai dicendo che ti farebbero abbastanza da spedirti in ospedale, ma senza ucciderti?

— Io riferisco quello che ho sentito — risponde con un sospiro. — Se fai così, però lascio perdere.

Scuoto la testa e mi rimetto a guardare la tv. Lo schermo è pieno di immagini di convogli dell'esercito che avanzano in qualche zona del centro. Non sono sicuro di dove sia, è un posto che non conosco. I giornalisti parlano di un ampio dispiego di forze di polizia ed esercito, e ripenso al dibattito che abbiamo seguito ieri sera. Si è già raggiunto il punto di saturazione di cui parlavano? Le voci in tv fanno di tutto per ribadire che, sebbene allo stremo delle forze, le autorità riescono ancora a gestire la situazione. Per il momento. Cristo, cosa potrebbe accadere se il problema si ingigantisse e non riuscissero più a gestirlo? Dannazione, non riesco nemmeno a sopportare l'idea.

Lo schermo mostra una sfilza di statistiche governative, io perdo subito interesse. Non credo alle statistiche, sono tutte inventate. I dati li si può manipolare come si vuole.

— Il problema — fa Harry — è che se la sono lasciati sfuggire di mano. Stanno facendo troppo poco, e troppo tardi.

— "La"? — chiedo. — Chi?

Harry indica lo schermo. — La violenza — risponde. — La rabbia… la gente.

Le statistiche sono scomparse, al loro posto compare un filmato di case che bruciano. Gente disperata, trattenuta a un posto di blocco dalla polizia. Non posso che osservare la loro vita andare in fumo.

— Quello che sta succedendo — sussurra Harry con aria furtiva — è che la gente va nel panico e reagisce in maniera esasperata alla minima cosa che vede e sente. Hanno fatto in modo che la situazione crescesse a dismisura. Le persone vedono morte e distruzione in tv, e ciò le incita a partecipare. È come in quei maledetti film dell'orrore di serie B che guardate tu e Lizzie. Ti fanno venir voglia di far cose balorde. Ti mettono in testa idee strane e ti fanno pensare che sia giusto fare quella roba. Adesso hanno anche affibbiato un'etichetta a questa gente, li chiamano Hater, perdio. La fanno sembrare una

cosa affascinante. Sembra quasi un club a cui viene voglia d'iscriversi, no?

Dice le stesse cose che dicevo io ieri, ma io ho già cominciato ad ammettere di avere torto. A furia di guardare lo schermo stasera, mi sono convinto di aver preso una cantonata strepitosa. Il tasso di violenza degli ultimi avvenimenti comincia a spaventarmi. Le news continuano a circoscrivere i fatti a una minoranza, ma ormai migliaia, o probabilmente decine di migliaia di persone saranno rimaste coinvolte in quest'ondata di violenza. Centinaia di vite colpite in ciascun incidente. Giovani, anziani, uomini, donne… persone di ogni strato sociale. È qualcosa di più che una paranoia. È qualcosa di più di un polverone messo su dai mass media.

— Non intendo far parte di nessun club — rispondo — e nessuno mi ha inoculato strane idee in testa. Non ho scatenato nessuna rissa. Non ho più probabilità di aggredire qualcuno di quante ne abbiate tu o Lizzie.

— Lo so. Siamo esseri dotati di responsabilità e raziocinio, giusto? Sappiamo distinguere fra il bene e il male. Sappiamo che cosa è giusto e che cosa no.

— Stai cercando di dirmi che tutte le persone contagiate da questa cosa sono semplicemente irresponsabili? E dai, Harry, credi davvero…

— In giro c'è un sacco di gente a cui non frega niente di cosa è giusto o sbagliato — prosegue, ignorandomi. — Ci sono persone che si divertono a creare problemi, e mostrarlo in televisione non ha fatto che peggiorare le cose. Mostrarlo equivale a dire che è un'azione accettabile.

— Stronzate! Non dicono affatto questo…

— Quello che vogliono dire è che, siccome le persone coinvolte in questo casino sono tante, chiunque altro può tranquillamente unirsi nella mischia.

— Stronzate! — ripeto.

— Non c'è bisogno che usi parolacce con me — sbotta.

— Hai torto marcio. Tutto questo non ha nulla a che fare con…

— È proprio ciò che dico — continua, alzando la voce. Ignora sempre la mia opinione. — Trentanni fa non avresti mai usato un linguaggio simile in una conversazione, adesso ogni parola è una parolaccia. Le norme sociali sono venute meno, ed è proprio questo che si sta scatenando nelle strade.

Per un attimo non riesco a rispondergli. Il vecchio è diventato all'improvviso agitato. Ha il volto paonazzo dalla rabbia… e un terribile pensiero mi attraversa la mente: e se fosse un Hater? Sta per trasformarsi? Diventerà come quelli che abbiamo visto in tv? Sta per attaccarmi? O dovrei

attaccarlo io, prima che abbia la possibilità di farmi fuori? È così che comincia…?

— La gente non ha più rispetto per niente e per nessuno — prosegue Harry. — È uno schifo, e ormai è così da anni. Prima che ce ne rendiamo conto, si cadrà nell'anarchia più totale, e allora vedrai…

— So cosa intendi, papà — interviene Liz rientrando in sala — ma non sono d'accordo. Io e Danny ne abbiamo parlato ieri sera, giusto? Non ho mai visto cose simili a quelle accadute negli ultimi giorni. Ho visto un sacco di problemi in passato, ma una cosa del genere, mai.

Mi rilasso. L'improvviso arrivo di Liz sembra aver placato la situazione. La rabbia è svanita dal volto di Harry.

— Che vuoi dire? Cosa ci sarebbe di diverso? — domanda.

Liz rimane sulla soglia e per un attimo si ferma a riflettere.

— Stasera, dopo che avevano picchiato quell'uomo, lo si poteva percepire nell'aria.

— Cosa? — chiedo io.

— La paura — risponde Liz. — La gente ha paura. Si aspettano già l'arrivo di un guaio, e nell'attesa si innervosiscono. Quando il guaio arriva, reagiscono: nella maggior parte dei casi in modo scomposto, per quanto ho potuto vedere. Non so quale sia il motivo, papà, ma so che ci dev'essere una ragione precisa. La gente è spaventata a morte e la situazione peggiora di giorno in giorno.

— Le cose cominceranno a migliorare… — ribatte Harry d'istinto. Ma Lizzie scuote la testa.

— No — dice con voce tremante e nervosa. — Abbiamo visto un gruppo di uomini picchiare un Hater stasera. Non so cosa avesse fatto, ma non poteva essere nulla di peggio di ciò che hanno fatto loro. Avevano una carica di odio come non avevo mai visto in vita mia.

MERCOLEDÌ

VII

Daryl Evans andò a sedersi al piano superiore dell'autobus che sfrecciava verso il centro. Si appoggiò al finestrino e guardò giù. Stava andando agli uffici del Comune, dove lavorava. Lo attendeva un'ennesima giornata piena di seccature. Non ne aveva nessuna voglia. Magari poteva tentare di andarsene dopo un paio d'ore, pensò. Magari poteva dire al capo, Tina, che non si sentiva bene e che aveva bisogno di tornare a casa. Con tutto quello che stava succedendo in giro, non credeva che avrebbe cercato di fermarlo.

Daryl non era particolarmente interessato al resto del mondo. Non prestava molta attenzione a ciò che accadeva al di fuori della stretta cerchia di parenti e amici. Si era divertito, la sera prima, e questo gli toglieva motivazioni professionali. Aveva passato varie ore con un amico che non vedeva da tanto tempo. Avevano trascorso la serata bevendo birra e mangiando schifezze. Si sentiva ancora un po' brillo e appesantito. Aveva continuato a dormire anche dopo che era suonata la sveglia, poi aveva messo a soqquadro l'appartamento alla ricerca dell'orologio. Alla fine l'aveva trovato sotto il letto, ma ormai era già in ritardo. Sapeva solo che sarebbe stato uno di quei giorni in cui si faceva molta più fatica del normale e che nulla sarebbe andato per il verso giusto.

Daryl non aveva tempo per le news nazionali o la cronaca locale. Non sapeva perché quella mattina le strade fossero vuote o perché avesse dovuto attendere l'autobus per il doppio del tempo, ed era mezzo vuoto. Aveva notato come sembrasse tutto diverso, ma non gli interessava cercare di capirne il

motivo.

Al piano superiore dell'autobus c'erano altre sette persone. Cinque sedevano per conto proprio, silenziose e assorte, intente a fissare il mattino umido e grigio. Una coppia era seduta sulla parte anteriore. I due scherzavano e ridevano fra loro facendo più baccano di tutti gli altri passeggeri messi insieme. Seduto in fondo, Daryl si mise a osservarli tutti. L'aria all'interno dell'autobus cominciò a condensarsi. Pulì il finestrino per capire quanto tempo mancasse alla fine del viaggio. Il movimento improvviso catturò l'attenzione di un uomo esile, dai capelli ispidi, seduto due file più avanti. L'uomo si voltò nervosamente per vedere cosa accadeva alle sue spalle.

Daryl guardò l'altro passeggero negli occhi e rimase raggelato.

L'uomo - un tipo tranquillo, dall'aria mesta, non uno in cerca di guai - si affrettò a voltarsi e guardò di nuovo verso la parte anteriore dell'autobus, sperando che non sarebbe accaduto nulla. Ma era troppo tardi. Assalito da un 'improvvisa, incontrollabile paura e da impulsi violenti, Daryl balzò dal sedile e strattonò l'altro passeggero facendolo cadere. Lo sbatté a terra tra le due file di sedili, poi si avventò su di lui con un tonfo abbastanza forte da essere sentito al piano di sotto. Abbassò lo sguardo sull'uomo che lo osservava pietrificato, con le spalle bloccate tra una fila e l'altra di sedili. Daryl sollevò un piede e glielo sbatté in viso, rompendogli il naso e lacerandogli la pelle all'altezza dell'occhio destro. Lo colpì di nuovo, e ancora, ancora, finché non sentì svanire ogni traccia di resistenza. Poi le ossa dell'uomo presero a frantumarsi sotto il peso implacabile dell'attacco.

La conducente guardò nello specchietto, ma il trambusto dei passeggeri che si precipitavano giù per la scaletta le bloccava la visuale. Fermò di colpo l'autobus nel bel mezzo di una strada a due corsie, solitamente affollata. Una settimana prima molti avrebbero cercato di venirle in aiuto, ma non quel giorno. Spaventati, temendo per la propria incolumità, tutti fuggivano più velocemente che potevano, riversandosi in strada e poi alzando lo sguardo agli occasionali segni di movimento che provenivano dal piano di sopra del veicolo.

Due poliziotti di pattuglia nelle vicinanze entrarono sull'autobus prima che gli ultimi passeggeri si affrettassero a uscire. Salirono di corsa la scala sfoderando i manganelli. Daryl Evans si gettò contro di loro. Un unico colpo ben assestato in testa con un manganello lo fermò. Daryl si accasciò,

atterrando a pochi centimetri dai piedi dell'uomo che aveva appena colpito a morte.

14

Lizzie mi ha dato del maledetto idiota per essermi mosso, oggi. Ha detto che ero matto ad andare in città, e ora che sono qui devo darle ragione. Volevo rimanere a casa, ma non avevo scelta. Di recente ho preso troppi giorni di ferie. Un paio di mesi fa mi hanno fatto un richiamo a causa del numero elevato di assenze, e adesso se non vengo a lavorare non mi pagano. Hanno minacciato di buttarmi fuori se non mi faccio vivo: per quanto odi questo posto, non posso permettermi di perderlo. Magari oggi sarò l'unico a farsi vivo. Magari potrei solo affacciarmi per poi tornarmene a casa. Non so cosa sia peggio, se affrontare un'altra riunione disciplinare con Barry Penny e Tina, o rischiare di finire invischiato in un casino simile a quello che ci è capitato ieri sera.

Oggi le strade sono più tranquille. Ci sono ancora un sacco di persone in giro, ma sembra più una domenica mattina che un mercoledì. Tutti sono calmi e silenziosi, quasi nessuno scambia parole con altri. So bene perché. Nemmeno io ho voglia di parlare. Non voglio arrischiarmi a instaurare un contatto, anche solo con gli occhi, se ciò rischia di causarmi problemi. Tengo la testa bassa e la bocca chiusa. Credo che gli altri facciano lo stesso.

Sembra tutto così bizzarro. Ieri sera, mentre rientravamo dall'ospedale, e dopo, mentre parlavo con Harry, ho avuto la sensazione che il mondo andasse in pezzi, fino a svanire. Stamattina le cose mi sembrano diverse. Nonostante il silenzio e l'assenza di conversazioni, tutto all'apparenza sembra normale. È difficile credere alle cose che abbiamo visto o di cui abbiamo sentito parlare.

Attraverso la Millennium Square per raggiungere l'ufficio. È un'immensa distesa di cemento con un'orrenda fontana moderna proprio nel mezzo. Si trova nel centro della città, di qui passa gente da ogni direzione verso ogni direzione. È sempre affollata. Tra le otto e le nove del mattino, a mezzogiorno, alle due del pomeriggio e a qualsiasi ora dopo le quattro, fino all'alba, qui gira sempre un sacco di gente. Se ce un posto in cui ti aspetteresti di veder scoppiare qualche casino, è la Millennium Square. Oggi forse avrei

dovuto evitarla, ma avrei allungato il tragitto di almeno dieci minuti, e sono già in ritardo. Pare che la polizia sia pronta a intervenire. Ci sono più poliziotti di pattuglia qui attorno di quanti ne abbia mai visti in servizio; molti, se non tutti, sono armati. In qualunque altra parte del mondo potrebbe sembrare una cosa normale, ma non qui. Cristo, vedere dei poliziotti girare in mezzo alla folla con le pistole cariche mi fa capire quanto la situazione ormai sia pericolosa e imprevedibile. Ma la loro presenza non farà che peggiorare le cose, se non ingigantirle.

Ultimi minuti di libertà prima di arrivare in ufficio. Qual è la ragione di tutto? Mi faccio largo tra la folla di volti silenziosi e inespressivi, e non posso fare a meno di chiedermi ancora una volta quale sia la causa scatenante di quest'isteria collettiva. Cosa sta facendo impazzire il mondo? Si sono inventati tutto i mass media, come sostiene il padre di Lizzie, o c'è qualche altra spiegazione? Ma è poi davvero accaduto qualcosa? La gente starà mica scappando a gambe levate da qualcosa che non esiste? O magari c'è del veleno nell'acqua? I terroristi hanno spruzzato qualcosa nell'aria? Stiamo vivendo in uno scenario da Invasione degli Ultracorpi?

O si tratta di qualcosa di ancora peggio?

Mezzogiorno.

Oggi è venuta in ufficio meno della metà dei dipendenti. Cerco di tenere la testa bassa il più possibile. Tenersi occupati fa passare il tempo più velocemente, e voglio che questa giornata passi più in fretta possibile. Un'oretta fa circa ho parlato un po' al telefono con Lizzie. La scuola è rimasta di nuovo chiusa. Hanno provato ad aprirla, ma si è presentata solo la metà degli alunni e anche meno fra i membri del personale, così Lizzie passerà un'altra giornata bloccata a casa con i bambini. La staranno facendo impazzire, ma so che è felice di essere lì. Piacerebbe tornare a casa anche a me.

La mancanza di personale implica che siamo tutti sotto pressione. Jennifer Reynolds è una delle assenti, quindi facciamo tutti dei turni extra di un'ora per coprire la reception. Se ce un giorno in cui non volevo essere lì, è oggi. Perfino Tina si è beccata un turno. Ho appena finito il mio e Hilary Turner mi è venuta in soccorso. Mi piace Hilary. È una vecchia zitella gelida con la faccia acida e parecchio sovrappeso, ma conosce bene i doveri di ciascuno, qui, e per lei non ci sono cazzi: a differenza dalla maggior parte dei colleghi, è una persona diretta e onesta. Se quello che fai le causa problemi, te lo dice

in faccia - niente fottute pugnalate alle spalle, come quelle che ti becchi da chiunque altro. È una tosta, mi piace proprio per questo.

— È stato un turno tranquillo — le dico, vedendola caracollare verso di me. — Non è venuto nessuno.

— Legge di Murphy — brontola affondando pesantemente nella postazione dietro il bancone. — Adesso che sono arrivata io, cominceranno a scocciare.

Sono sul punto di dirle di piantarla di fare la stupida, quando la porta principale si apre. Potrebbe aver ragione. La stanza si anima in modo sospetto mentre un uomo fa irruzione. Ha con sé una manciata di scartoffie, che sbatte sul bancone davanti a Hilary. Lei sobbalza. Il tipo è furioso. Trasuda rabbia da tutti i pori, e all'improvviso sono troppo spaventato per muovermi. È uno di loro? È un Hater?

— Risolva questa faccenda! — grida il tipo. — Risolva questo maledetto casino subito!

Sbatte di nuovo il pugno sul bancone. Ha il viso paonazzo e il respiro affannoso. È alto più di due metri, con un fisico da fottuto giocatore di rugby. Dovrei dirgli qualcosa ma non ci riesco. Dentro di me vorrei tanto che Hilary rispondesse (di solito è brava in queste cose), ma anche lei è rimasta completamente senza parole.

— Figli di puttana, mi avete portato via la macchina col carro attrezzi! — urla il tipo. — Non cerano segnali né indicazioni. Mi avete sputtanato la giornata! Ho perso una riunione per colpa di…

Ancora non riesco a muovermi. Il tipo continua a gridare, ma non lo ascolto più. Fissandolo in faccia, retrocedo lentamente fino a rannicchiarmi contro il muro. Sarà davvero un Hater? Cristo, sta forse per esplodere e ammazzarci tutte due? Che diavolo posso fare? Mi do alla fuga e tanti saluti? L'uomo guarda Hilary, poi me. Cerco di evitare il suo sguardo, ma è più forte di me. Osservo Hilary con la coda dell'occhio: trema come una foglia. Di solito è dura come una roccia, ma adesso è spaventata quanto me. Devo fare qualcosa.

— Senta… — comincio a farfugliare.

— Non provi a vendermi le solite stronzate — sbotta lui, senza calmarsi. — Non voglio sentire stronzate. Risolva la cosa, adesso. Devo tornare in ufficio, sono al limite della sopportazione, e se non avrò…

Si piega di nuovo in avanti, al che io e Hilary ci rannicchiamo.

— La prego… — Hilary balbetta con voce docile. Poi comincia a singhiozzare. Preme il pulsante di emergenza sotto la scrivania, sento il rumore gracchiante dell'allarme risuonare nell'ufficio principale.

L'uomo si ferma. Cambia espressione. Sente anche lui il rumore. Sposta lo sguardo da me a Hilary e viceversa. I suoi occhi all'improvviso si riempiono di timore. Di che diavolo ha paura? È lui a essere venuto qui a…

— Mi spiace — si affretta a dire, indietreggiando dal balcone. — Mi dispiace, non intendevo…

Adesso ha capito.

Il tono della voce è decisamente più basso rispetto a prima. Hilary e io rimaniamo fermi, in attesa di una nuova esplosione. Invece crolla. Si è reso conto che abbiamo paura e adesso è lui a temere una nostra reazione.

— Non sono uno di loro — dice in tono supplichevole. Sembra che abbia le lacrime agli occhi. — Dico sul serio. La multa mi ha mandato su tutte le furie e ho reagito in maniera esagerata, tutto qui. Non sono un Hater. Non voglio picchiarvi. Non farò del male a nessuno…

Ancora non riesco a reagire. Sono bloccato. Questa situazione mi sembra completamente surreale. Una pausa inquietante, che finisce altrettanto rapidamente di come cominciata. L'uomo sembra voler aggiungere qualcos'altro, ma non lo fa. Invece si volta ed esce dall'edificio, con la multa ancora stretta fra le dita.

15

Ora di pranzo. Due ore più tardi di quando avevo originariamente previsto di fare pausa. Sarebbe stato più sensato, e probabilmente più sicuro, rimanere in ufficio, ma sono stato costretto a uscire: ho ricevuto un'altra chiamata da Lizzie. La sua giornata a casa, intrappolata con i bambini, sta peggiorando. Abbiamo bisogno di pane e latte, ma loro fanno i capricci e lei non può arrischiarsi a portarli con sé da nessuna parte. Le ho detto che ci avrei pensato, finché ero in città. Avevo intenzione di aspettare la fine del turno, ma sono lieto di non averlo fatto. Gli scaffali del supermercato erano già quasi vuoti. Per stasera non rimarrà nulla.

Senza pensarci, mi ritrovo nella Millennium Square. Continua a non essere

affollata come al solito, ma ci sono comunque un sacco di persone e…

Che diavolo è stato?

Sono al centro della piazza, accanto alla fontana, e c'è casino dappertutto. Si buttano tutti a terra, e io faccio lo stesso. C'è stato un rumore, un unico schianto assordante simile a uno sparo. Ma non può essere stato uno sparo… o sì? Sollevo lentamente la testa da terra. La gente comincia a rialzarsi. Alcuni hanno già iniziato a correre in più direzioni, impossibile capirci qualcosa. Altri, come me, rimangono immobili, cercando di comprendere che sta succedendo e da dove provenga il pericolo. Devo darmi una mossa anch'io. Devo scappare da qui. Mi alzo e comincio a correre verso l'ufficio, ma è difficile procedere con così tanta gente che mi sfreccia accanto all'improvviso da ogni parte. Mi fermo e mi accuccio a terra non appena distinguo un'altra volta quel suono. Era uno sparo. Non può essere stato nient'altro.

Proprio alla mia sinistra un gruppo di persone urla e strepita in preda al panico. A terra, in mezzo a loro, c'è un cadavere. Non sono abbastanza vicino da distinguere i particolari, ma riesco a scorgere una pozza di sangue spandersi rapidamente dal cranio. La gente ha ripreso a muoversi, calpesta il corpo e v'inciampa sopra. Forse era tutto qui. Forse è finita. Forse il corpo morto a terra era un Hater, e le cose cominceranno a…

Che succede adesso? Corrono tutti superandomi. Hanno visto qualcosa di cui non mi sono accorto? Devo andarmene da qui prima che finisca in… Troppo tardi: un terzo sparo, proveniente dalla mia sinistra, disperde la folla nella direzione opposta. Sembrano un branco di piccioni spaventati. Devo rimettermi in cammino, ma le gambe pesano come piombo. Mi sento disorientato. Sollevo lo sguardo sugli edifici ai lati della piazza nel tentativo di orientarmi. Quando finalmente ho deciso da che parte dirigermi, mi affretto muovendomi a zigzag fra alcune persone spaventate. Poi mi fermo di colpo.

Davanti a me la folla è scomparsa. A meno di dieci metri c'è un poliziotto, armato come quelli che avevo visto stamattina proprio qui. Scruta la piazza spostando lentamente la testa da una parte all'altra. Adesso si ferma e solleva di nuovo la pistola. Oh no, proprio in questa direzione… cazzo, la sta puntando su di me! Lo guardo dritto negli occhi, lui mi fissa a sua volta. Devo buttarmi di nuovo a terra? Oppure voltarmi e mettermi a correre, o…?

Quarto sparo.

Il poliziotto ha aperto il fuoco. Cristo, quasi sento la pallottola sfrecciarmi oltre il viso. Mi volto lentamente all'indietro e vedo un cadavere a terra poco distante da me, con un foro insanguinato al posto dello zigomo, la macchia che si espande sempre di più. Tremando, mi volto e comincio a correre. Sto andando nella direzione opposta a quella dove volevo, ma non importa, devo solo andarmene da qui. E se fossi io il prossimo? E se sparasse a me stavolta? Da un momento all'altro potrei sentire l'impatto del prossimo sparo finendo a terra con una pallottola alla schiena. Non ho neanche una fottuta possibilità di farcela. Devo solo scappare sperando che qualcun altro mi faccia scudo. Continuare a correre. Allontanarmi più che posso. Continuare finché…

Quinto sparo.

Non mi ha colpito.

Sesto, settimo e ottavo sparo in rapida successione. Stavolta sembrava provenissero da direzioni diverse. Mi volto verso il centro della piazza.

Il poliziotto armato è a terra. Un altro poliziotto gli è sopra e scarica un nono, decimo e undicesimo sparo contro il corpo convulso del suo ex collega.

Riprendo a correre. Mentre proseguo, un pensiero agghiacciante mi attraversa la mente come un flash. Quel poliziotto era un Hater? Cristo, se anche tra le forze dell'ordine ci sono persone capaci di violenze efferate a sangue freddo, che scampo abbiamo? Le conseguenze sarebbero spaventose. Chi riuscirà più a tenere la situazione sotto controllo? Che diavolo succederà adesso?

Devo andare a casa. Fanculo il lavoro. Dimenticati del lavoro. Cambio direzione e corro più veloce che posso verso la stazione. Devo tornare dà Lizzie e dai bambini.

16

Grazie a Dio oggi i treni funzionano. Ieri ci ho messo ore per tornare a casa, e stasera non voglio rimanere in giro più tempo del dovuto. Ci ho messo pochi minuti a raggiungere la stazione dalla piazza, e non ho dovuto aspettare molto per l'arrivo di un treno. Dio solo sa cosa mi dirà Tina domani appena mi rivedrà in ufficio. Potrei chiamarla al cellulare e spiegarle cosa è successo, ma non voglio. Non voglio parlare con nessuno. Voglio solo tornare a casa.

Ci sono solo tre vagoni su questo treno. Non devono esserci più di venti persone a bordo. Mi sono scelto un posto più lontano possibile da chiunque altro. È l'ultimo sedile del treno, proprio in fondo al terzo vagone. Ci sono altri due passeggeri qui con me. Si trovano entrambi nella parte anteriore, ciascuno su un lato del corridoio. Mi ritrovo a guardarli costantemente, temendo che uno dei due possa voltarsi: finché il treno si muove, sarò intrappolato qui con loro. Di tanto in tanto li vedo guardarsi attorno. Sono ansiosi quanto me. Ho lo stomaco in subbuglio, mi sembra di stare per vomitare. Non so se sia colpa del movimento del treno o dei nervi.

Stiamo per arrivare all'ultima fermata prima di casa. Cristo, spero che non salga nessuno. Ho il cellulare in mano. Ce l'ho da quando sono salito. Voglio chiamare Lizzie e dirle che sono di ritorno, ma non riesco a trovare il coraggio di farlo. Si può essere così stupidi? Non voglio parlare ad alta voce perché non voglio attirare l'attenzione. Non voglio fare nulla che dia agli altri passeggeri una scusa anche solo per guardarmi.

Il treno rallenta e si ferma. Guardo verso la banchina, cercando di non dare nell'occhio, e osservo un gruppetto di persone avanzare in silenzio verso le porte del treno. Uno dei passeggeri che è con me sul vagone si alza per uscire, ne arriva un altro. È un uomo con un lungo impermeabile grigio e la borsa di un portatile a tracolla. Faccio di tutto per evitare di incrociare il suo sguardo, ma devo guardarlo per forza: devo sapere dove va. Sta venendo da questa parte? Merda, sì. Mi affretto ad abbassare lo sguardo sul pavimento, cercando in tutti i modi di non fargli capire che lo stavo fissando. Sta avanzando verso di me? Si sta avvicinando?

Si è fermato. Sono certo che si è fermato, ma non riesco a capacitarmi dell'improvviso sollievo che provo. Cristo, è tutto così stupido. Sono diventato paranoico? Sono l'unico a comportarsi così? Non riesco a crederci. Con estrema attenzione e lentezza mi concedo di nuovo un'occhiata al panorama circostante. Il treno si allontana dalla stazione con un sobbalzo; mi alzo con cautela appoggiandomi allo schienale del sedile davanti. Il passeggero appena arrivato è seduto quasi in fondo al vagone, dall'altra parte del corridoio. Sembra che abbia cercato di mettersi più lontano possibile sia da me che dall'altro passeggero. Grazie a Dio.

Premo la testa contro il finestrino e osservo il paesaggio familiare passarmi davanti con i suoi consueti punti di riferimento. Tutto ha l'aspetto di sempre, eppure stavolta ogni cosa sembra diversa.

Non manca molto. Sono quasi a casa.

17

Basta con le stronzate. Sono appena passate le nove e i bambini sono finalmente andati a letto. Adesso possiamo finirla con questa farsa. Adesso possiamo dimenticarci delle vocine allegre, dei sorrisi e delle risate fatte solo per divertirli. Adesso io e Lizzie possiamo sederci e cercare di capire cosa sta succedendo in giro. Non avrebbe senso, con i bambini presenti. A che servirebbe? Se non riusciamo a capirlo noi, come potrebbero farlo loro? Meglio che rimangano spensierati e all'oscuro di tutto. Ed comincia a sospettare che ci sia qualcosa che non va, ma i più piccoli fortunatamente non ne sono consapevoli. Mi piacerebbe essere al loro posto.

Siamo seduti da venti minuti a guardare i titoli delle news che scorrono ininterrottamente.

— Stasera è diverso — fa lei. — È cambiato.

— Cosa è cambiato?

— Il telegiornale. Hanno smesso di raccontare i fatti. Se guardi attentamente, capirai a cosa mi riferisco. Adesso non fanno che dirci come reagire.

Ha ragione, Il canale che stiamo guardando ha decisamente cambiato i contenuti. Non me n ero accorto, prima che me lo facesse notare Liz. Finora cera un costante flusso di servizi su singoli attacchi o incidenti gravi, ma tutto questo adesso non ce più. Ormai non trasmettono altro che istruzioni. Dicono cose che abbiamo già sentito, come tenersi lontani dagli sconosciuti, rimanere possibilmente a casa, fare attenzione a comportamenti strani e irrazionali, avvertire le autorità in caso di incidenti, eccetera. Semplici misure dettate dal buon senso.

— Probabilmente pensano che non valga la pena perdere tempo a trasmettere servizi su tutti gli incidenti che accadono — fa Liz. — Una rissa per strada, più o meno, è identica a quella che accadrà tra un minuto.

— Lo so — concordo. — Però ce ancora qualcosa che non ci dicono, non credi?

— Cioè?

— Se ascolti bene, continuano a ripetere che è tutto sotto controllo e che il problema è di entità ridotta, ma…

— Ma… cosa?

— Ma nessuno fornisce spiegazioni. Nessuno prova neanche a cercare di spiegare cosa stia accadendo. Questo mi fa pensare che ci tengano nascosto qualcosa. Oppure…

— Oppure nessuno è ancora riuscito a capirlo — mi interrompe prima che io finisca la frase.

18

È buio. La casa è silenziosa. Sono stanco ma non riesco a dormire. Sono quasi le due del mattino.

— Sei sveglia? — chiedo a bassa voce.

— Completamente sveglia — risponde Lizzie.

Mi giro verso di lei e la stringo dolcemente fra le braccia. Lei fa lo stesso con me, e la stringo ancora più forte. È bello averla accanto. È passato troppo tempo dall'ultima volta.

— Che fai domani mattina? — domanda Liz. Mi sfiora il viso con la guancia. Riesco a sentire il suo respiro sulla pelle.

— Non lo so — mi affretto a rispondere. Vorrei rimanere a casa, ma una parte di me crede ancora di dover tornare al lavoro. Più tempo rimango qui steso sveglio, più mi convinco che sia meglio tornare al lavoro domani. Dannato idiota. Oggi ho assistito all'assassinio di varie persone in centro città. Non ha senso tornare laggiù.

— Rimani a casa — sussurra Liz. — Rimani qui con noi. Dovresti stare insieme a me e ai bambini.

— Lo so, ma… — comincio a farfugliare.

— Niente "ma". Abbiamo bisogno che tu stia qui. Ho bisogno che tu stia qui. Ho paura.

So che ha ragione. La avvolgo ancor più stretta fra le braccia e lascio scorrere la mano sulla spina dorsale. Liz ha addosso una corta camicia da notte. Infilo la mano sotto la stoffa e le tocco di nuovo la schiena. Ha la pelle morbida e calda. Mi aspetto che protesti e che si allontani come sempre,

invece rimane immobile. Adesso sento le sue mani sulla pelle.

— Resta qui con me — sussurra ancora, spostando lentamente la mano sui miei glutei e oltre, prima di farla scivolare tra le gambe. Comincia ad accarezzarmi. Nonostante tutta la paura, la confusione e l'incertezza che entrambi proviamo, mi diventa duro in pochi secondi. Non ricordo più quand'è stata l'ultima volta che abbiamo fatto l'amore. Sembra esserci sempre qualche motivo che c'impedisce di stare vicini. Qualcuno o qualcosa che s'intromette fra noi.

— Quanto tempo è passato? — domando a voce bassa.

— Troppo — risponde lei.

Lizzie si gira supina e mi metto a cavalcioni su di lei. Le scivolo dentro con cautela e lei si aggrappa stretta a me. Sento le sue unghie penetrarmi nella carne. Mi desidera tanto quanto io desidero lei. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra stanotte. Nessuno dei due dice nulla. Niente parole. Non ce nulla da dire.

Sono le 4.30. Non ricordo cos e successo. Devo essermi addormentato. Qui dentro è ancora buio, il letto è vuoto. Mi guardo attorno e vedo Lizzie in piedi sulla soglia.

— Che ce?

— Ascolta… — mormora.

Mi sfrego gli occhi per scrollarmi il sonno di dosso e mi metto a sedere. Sento rumori provenire dal piano di sopra, bassi e attutiti. Sta succedendo qualcosa nell'altro appartamento abitato dell'edificio. Si sentono delle voci… delle grida… poi un rumore di vetri rotti.

— Che sta succedendo? — chiedo, ancora frastornato dal sonno.

— È iniziato cinque minuti fa — spiega Liz, mentre le voci al piano di sopra si fanno più forti. — Non riuscivo a dormire. Pensavo…

Un colpo improvviso proveniente dal piano di sopra la interrompe. Adesso tutto l'edificio è di nuovo silenzioso. Ma è un silenzio lungo, inquietante e tremendo, che mi toglie il respiro. La stanza da letto è fredda: comincio a tremare per via della temperatura e del nervosismo. Lizzie si volta verso di me, fa per dire qualcosa quando un altro rumore la interrompe. Una porta che sbatte al piano di sopra. Alcuni secondi dopo sentiamo passi affrettati e incerti lungo l'ingresso, poi il consueto scricchiolio del portone del palazzo mentre si apre. Mi preparo ad alzarmi.

— Dove vai? — chiede Liz.

— Voglio solo controllare… — inizio a dire, anche se non sono molto sicuro di quello che sto facendo.

— No — supplica. — Ti prego, non farlo. Rimani qui. La porta è sprangata e le finestre sono chiuse. Siamo entrambi al sicuro, e anche i bambini. Non mi interessa che cosa fanno gli altri. Non t'immischiare. Qualsiasi cosa stia succedendo al piano di sopra, non t'immischiare…

Non ho nessuna intenzione di uscire, voglio solo dare un'occhiata. Vado in soggiorno. Sento qualcuno mettere in moto l'auto: mi affaccio scostando le tende, ma in modo da non essere visto. Uno degli inquilini del piano di sopra, non riesco a distinguere quale dei due, parte e si allontana a tutta velocità. Non sono riuscito a distinguere i particolari, ma ho notato una sola persona in macchina, e questo mi fa pensare immediatamente a chi - o cosa - sia rimasto al piano di sopra. Mi volto, e vedo Lizzie. Mi ha raggiunto in soggiorno.

— Magari vado su a controllare…

— Tu non vai da nessuna parte — sussurra lei. — Ti ripeto che la porta è sprangata e le finestre sono chiuse. Qui siamo al sicuro. Non andrai da nessuna parte.

— E se è successo qualcosa lassù? Se qualcuno è rimasto ferito?

— È un problema loro. Non mi interessa. Dobbiamo pensare ai bambini e a noi stessi, nient'altro. Non andrai da nessuna parte.

So che ha ragione. Il senso civico mi spinge a sollevare il ricevitore e comporre il numero per le emergenze. Cristo, non risponde nessuno.

Lizzie torna a dormire. Pochi minuti dopo la seguo, ma so già che non mi riaddormenterò più stanotte. Ho paura. Ho paura perché tutto quello che abbiamo visto accadere a estranei adesso all'improvviso si sta insinuando molto più facilmente nelle nostre vite.

GIOVEDÌ

19

Apro gli occhi prima che scatti la sveglia e rimango immobile a fissare il soffitto. Riprovo a cercare un significato per quello che è avvenuto negli ultimi giorni. Sembra tutto così inverosimile. Ma è accaduto veramente? Ancora non riesco a evitare di chiedermi se non sia dovuto soltanto a fantasie malate, o se stia effettivamente succedendo qualcosa di inquietante. Alla fredda luce del mattino è difficile dare un senso a tutto ciò che ho visto e sentito. Sono sul punto di convincermi che è ora di darsi una mossa, alzarsi e prepararsi per andare a lavoro, ma poi ripenso a quello che è successo ieri in Millennium Square e la tensione e l'incertezza prendono il sopravvento.

Non ha senso restare qui immobili. Lizzie e i bambini continuano a dormire. Fuori è ancora buio, io mi alzo avanzando a fatica verso il soggiorno. Scruto fuori dalla finestra. La macchina degli inquilini del piano di sopra non è ancora riapparsa. Che è successo lassù? La mia mente comincia a perdersi in congetture. C'era un Hater al piano di sopra? Mi spaventa pensare che i bambini fossero così vicini a uno di loro. Mi sforzo di ricordare le parole di Lizzie mentre eravamo ancora svegli. Devo ignorare quello che succede altrove e concentrarmi su come tenere al sicuro le persone radunate qui dentro.

Stamattina l'appartamento è più freddo che mai e la bassa temperatura mi fa sentire vecchio prima del tempo. Prendo un po' di roba da mangiare e mi siedo di fronte alla tv. Mi metto a guardare i cartoni. Non sono in grado di affrontare nulla di più impegnativo. Non ancora.

Ho mangiato metà della tazza di cereali disidratati, ma poi smetto, non ho molto appetito. Mi sento costantemente in tensione, non riesco a smettere di pensare a quanto stia accadendo. Che diavolo sta succedendo? Ripenso a tutti gli eventi a cui ho assistito, indipendenti l'uno dall'altro e alle altre centinaia, probabilmente migliaia, di incidenti accaduti altrove. Nessuno riesce a trovare un collegamento tra questi eventi, ma come può non esistere? Mi rendo conto che è proprio questo l'aspetto più terrificante del problema. Come possono così tante persone, provenienti dai ceti sociali più disparati, cominciare a comportarsi in maniera così irrazionale nell'arco di così breve tempo?

Mi volto verso l'orologio e mi rendo conto che ormai sarebbe ora di prepararsi per andare al lavoro. Mi viene la nausea al solo pensiero di dover telefonare a Tina. Dio solo sa cosa risponderà o cosa le dirò io. Magari non la chiamerò affatto.

Mi sto lasciando travolgere dalla curiosità e dall'apprensione. Finalmente mi calmo e passo al canale delle notizie. Parte di me vuole sapere cosa sta succedendo oggi, ma la parte rimanente vorrebbe tornare a dormire, ficcare la testa sotto il cuscino e non rialzarsi finché non sia tutto finito. Ciò mi spinge a pormi un'altra domanda senza risposta: come finirà tutto questo? L'ondata di violenza e distruzione svanirà fino a scomparire di colpo, o non farà che aumentare sempre di più?

Stamattina il canale delle news sembra diverso, ma mi ci vuole un po' per capire perché. Il set è lo stesso, la presentatrice ha un'aria familiare. Non riconosco l'uomo seduto accanto a lei. Dev'essere un rimpiazzo. Immagino che il giornalista abituale non si sia presentato al lavoro. Ieri metà dei dipendenti del mio ufficio non sono venuti. Non vedo perché in tv le cose debbano andare diversamente, no? Ma forse la differenza è che loro sono pagati infinitamente di più rispetto a me per fare infinitamente meno.

Hanno rimesso in onda la striscia di notizie non-stop. A quanto pare sono semplicemente i titoli presentati dai due giornalisti, ripetuti a ruota continua. Non ci sono più notizie relative allo sport, alla finanza o allo spettacolo, e i servizi sono tutti simili a quelli che ho già visto. Nessuna spiegazione, solo informazione nuda e cruda. Di tanto in tanto il ciclo viene interrotto da interviste a esperti. Negli ultimi giorni ho visto interviste a politici, preti e altri. Usano toni convincenti: molti di loro sanno stare davanti a una telecamera, ma nessuno riesce a celare il fatto di saperne tanto quanto noi.

Colpisce l'assenza di altri che invece mi sarei aspettato di sentire. Che dire ad esempio del primo ministro o di altri politici importanti? Perché non si fanno vedere? Sono troppo impegnati a gestire personalmente la situazione (ne dubito), o non rivestono più quell'incarico? Anche i capi del governo e della polizia sono degli Hater?

Il giornalista parla della chiusura di scuole e uffici, ma un movimento rapido e improvviso davanti alla telecamera lo interrompe. Alza lo sguardo mentre una figura trasandata, con una lavagna per appunti in mano e le cuffie alle orecchie, gli blocca la visuale. Si tratta di una donna alta e slanciata; emerge da dietro le quinte piazzandosi davanti alla scrivania. È una produttrice, una regista o roba del genere? Si china leggermente per essere certa che la telecamera sia puntata dritta su di lei.

— Non ascoltate più queste sciocchezze — dice con volto segnato dalla disperazione e dalle lacrime. — Vi stanno raccontando solo una parte della storia. Non ascoltate nulla di ciò che vi dicono…

Poi sparisce. Attorno a lei si crea ancora più trambusto, poi le immagini svaniscono e lo schermo diventa nero. Dopo alcuni secondi di pausa la trasmissione ricomincia. Mandano un servizio sull'incolumità personale e sulla sicurezza che ho già visto almeno cinque volte.

Cos'è che non ci dicono? Quella donna aveva l'aria disperata, come se cercasse da giorni un'occasione per parlare.

Ho chiamato in ufficio qualche minuto fa, ma non mi hanno risposto. Ho provato sollievo a non dover parlare con nessuno, poi però ho cominciato a provare di nuovo del panico, pensando a come debbano essersi messe male le cose se nessuno si è presentato in ufficio.

Non ce altro da fare se non sedersi sul divano davanti alla tv e osservare il mondo che crolla.

20

Abbiamo bisogno di cibo. L'ultima cosa che volevo fare era uscire di nuovo, ma non avevo altra scelta. Negli ultimi due giorni Lizzie e i bambini sono rimasti tappati in casa e la credenza è quasi vuota. Avremmo dovuto pensarci prima. Devo procurarmi delle scorte prima che le cose là fuori diventino

ancora più instabili.

A disposizione ho solo il denaro che avevo in tasca, vedremo cosa riuscirò a farci. Sono sempre stato una frana con i soldi. Sul mio conto non ho più un centesimo da quando ho fatto dei casini con la banca un anno fa circa, così hanno prosciugato tutto quello che avevo in deposito. Adesso ho ottenuto un prestito come "ultima chance". Una volta estinta la rata mensile, e appianate le bollette, incasso il saldo e campiamo con quello fino alla busta paga successiva. Mancano due settimane a fine mese e non mi è rimasto molto.

Non avevo pensato a una meta finché non sono uscito dall'appartamento. Istintivamente, ho guidato verso il supermercato dove andiamo di solito per la spesa settimanale, ma prima di arrivarci sono tornato indietro. Anche se era ancora presto c'era già una fila interminabile solo per arrivare al parcheggio. Nei momenti migliori è un posto affollato e rumoroso, metterci piede oggi sarebbe equivalso ad andare a caccia di guai. Due macchine in fila proprio davanti a me hanno tamponato. Entrambi i conducenti sono usciti e hanno cominciato a insultarsi. Ho intuito che presto sarebbero cominciati i casini. Non volevo certo correre rischi. Ho fatto marcia indietro e mi sono ridiretto verso casa. Le strade erano stranamente tranquille. Ce ancora parecchio traffico, ma nulla in confronto a quello che si aveva normalmente a quest'ora.

Adesso sono fuori dal discount O'Shea. Dista pochi minuti dal nostro appartamento. È imboscato in una stradina laterale, poco distante dalla Rushall Road. Fa affari soprattutto per via degli operai delle acciaierie nelle vicinanze. A rigor di logica, se la gente oggi non va a lavorare la fabbrica rimarrà chiusa, quindi il discount dovrebbe essere vuoto. Hanno soltanto una scorta minima di merce e i prezzi sono il doppio che altrove, ma non ho scelta. La mia famiglia ha bisogno di cibo e da qualche parte dovrò pur procurarlo. Parcheggio più lontano del consueto e attraverso la strada.

Maledizione, appena mi avvicino medito di andarmene anche da qui. L'edificio sembra sul punto di essere saccheggiato. È pieno zeppo di gente, con il pavimento coperto di calcinacci e avanzi di cibo. Mi costringo a entrare pensando alla famiglia. Metà dei ripiani e dei frigoriferi sono già vuoti; sugli scaffali ci sono più avanzi e confezioni vuote che articoli in vendita. Afferro una scatola di cartone, la cosa più grande che riesco a trovare, e comincio ad arraffare quello che posso. Pare che tutti abbiano avuto la stessa idea, sono usciti a fare la spesa in preda al panico. Prendo tutto quello che riesco a trovare: barattoli, pacchi di cibo, bottiglie di sugo, patatine, caramelle, salse,

praticamente qualsiasi cosa di commestibile. Non ce nessun prodotto fresco, né pane né latte né frutta o verdura.

Il negozio è piccolo, surriscaldato e sovraffollato. L'atmosfera si fa tesa. Fare acquisti tira sempre fuori il peggio dalle persone. Oggi si percepiscono il nervosismo e l'animosità nell'aria, ma nessuno fa niente. Tengono tutti la testa bassa e continuano a saccheggiare gli scaffali. Nessuno parla. Nessuno guarda intenzionalmente gli altri in alcun modo. Un signore anziano mi urta accidentalmente le costole con il gomito mentre allunghiamo entrambi la mano per afferrare qualcosa. In condizioni normali avrei discusso con lui e probabilmente lui mi avrebbe risposto. Invece ci guardiamo appena per una frazione di secondo, poi in silenzio riprendiamo ad afferrare tutto il possibile. Non mi azzardo a iniziare una lite.

Ben presto il carrello è per due terzi pieno di schifezze. Svolto l'angolo sull'ultimo corridoio e davanti a me scorgo due casse vuote. La gente esce semplicemente superandole, com'è ovvio non c'è traccia di nessun impiegato. Ingenuamente, all'inizio credevo che le persone che avevo visto andare via fossero passate alla cassa. Quindi posso portare a casa tutto quello che ho messo nel carrello, così? Nonostante la situazione, mi sento comunque a disagio all'idea di andarmene con questa roba senza averla pagata. Sia quel che sia. Fanculo le conseguenze, devo pensare alla mia famiglia e dimenticarmi di tutto il resto. È completamente folle. È una forma educata di saccheggio. Davvero fuori di testa, cazzo. Continuo a caricare roba nel carrello e mi dirigo verso l'uscita.

Si sente un urlo. Cristo, un rumore orribile che mi penetra nelle ossa. La gente si ferma e si guarda attorno per capire da dove provenga. Proprio dietro di me, intravedo una donna a terra. E stesa nel bel mezzo del corridoio, con la faccia nascosta tra le mani. Cerco di distogliere lo sguardo ma non posso fare a meno di osservarla. Qualcuno si scosta, adesso vedo che è una bambina ad attaccarla. Avrà 8 o 9 anni, non di più, ed è praticamente seduta sopra la donna. Le dà dei pugni, le tira i capelli. Cristo, ha in mano un barattolo e si mette a usarlo contro la donna. Le scaglia l'oggetto sulla fronte, che si gonfia di lividi e sangue. La donna grida e piange e… merda, sta gridando il nome della bambina. Quella che la sta picchiando è sua figlia? Per una frazione di secondo penso che dovrei aiutarla, ma so di non poterlo fare. Nessuno di noi può arrischiarsi a rimanere coinvolto. Tutti sembrano essere arrivati alla stessa conclusione. Tutti sono sconvolti da quello che vedono, ma nessuno fa

niente. La gente prosegue con cautela allontanandosi dalla zona dell'incidente per uscire dall'edificio alla svelta, e io con loro. La donna ormai è svenuta, ma la bambina continua a prenderla a pugni in faccia. È sporca del sangue della madre…

La gente comincia ad allontanarsi a frotte dall'edificio, sempre più rapidamente. Sento il panico crescere a dismisura ma vado avanti, ansioso di allontanarmi prima dell'esplosione finale. Passandovi accanto guardo le casse incustodite e provo di nuovo un senso di colpa, poi però spingo le porte ed esco, poi corro verso la macchina. Getto la scorta di cibo sul sedile posteriore, entro e chiudo con la sicura.

Accendo il motore e mi volto indietro verso il supermercato. La gente ormai si precipita disperata fuori dal negozio saccheggiato, si calpestano a vicenda per fuggire prima che la situazione all'interno peggiori ulteriormente. Fisso l'edificio, incredulo. Nella mente si affollano immagini della mia famiglia e della scena a cui ho appena assistito. Uno dei miei figli farebbe una cosa simile a me o a Lizzie? Cosa ben peggiore, noi lo faremmo a uno di loro?

21

Lizzie mi chiede se sto bene, ma non riesco a risponderle. Prima devo essere ben al sicuro tra le mura di casa. Ho bisogno di portare dentro i viveri, dopodiché voglio chiudere la stramaledetta porta e sprangarla per non aprirla mai più.

— Tutto bene? — mi chiede di nuovo. — Perché ci hai messo tutto questo tempo?

Torno di corsa verso la macchina e arraffo le ultime cianfrusaglie rimaste nella scatola di cartone, in procinto di sfaldarsi. Scanso Lizzie per passare e poggio la roba in cucina.

— Papà — piagnucola Ed — possiamo mangiare qualcosa, adesso? Sto morendo di fame…

Li ignoro tutti e mi metto a sprangare la porta, assicurandomi che la mia casa e la mia famiglia siano al sicuro.

— Spostati — borbotto adirato a Ellis, ferma sull'ingresso, impedendomi

di passare.
— Che c'è? — domanda di nuovo Lizzie dal lato opposto del tavolo da cucina. Visto che non le rispondo si mette a sistemare un po' di cibarie. Osserva quello che ho portato a casa e fa' il broncio.
— Perché hai preso questo? — mi fa porgendomi un barattolo. — Nessuno di noi mangia il miele.
Tutta la tensione e la paura accumulate da stamattina di colpo saltano fuori. Non è colpa di nessuno, è solo che non posso farne a meno.
— Lo so che non lo mangia nessuno! — urlo. — A nessuno di noi piace questa roba del cazzo, ma non sono riuscito a trovare altro! Dovresti andarci tu là fuori e vedere che aria tira. È follia pura. L'intero mondo di merda sta crollando, quindi non mi stressare dicendo che nessuno di noi mangia questo miele del cazzo!
Lizzie reagisce come se le avessi dato un pugno in faccia: è sbiancata per lo shock. Adesso i bambini sono tutti in cucina e ci fissano con gli occhi sbarrati.
— Volevo solo… — comincia a dire Liz.
— Sto facendo tutto il possibile — le grido contro. — In giro c'è gente che fa a pugni. Ho appena visto una bambina picchiare a morte una donna, e nessuno ha mosso un dito per aiutarla, me compreso. Cazzo, è follia pura e io non so cos'altro fare. L'ultima cosa di cui ho bisogno sono le tue lamentele su quello che faccio e come lo faccio, mentre io ho appena rischiato la fottuta pelle per voi. Non chiedo molto, solo un po' di spazio per me, gratitudine, comprensione e…
Smetto di urlare. Liz si è messa a tremare. Se ne sta lì, con la schiena pigiata contro il fornello a tremare come una foglia. Che diavolo le succede? Faccio un passo verso il lato opposto del tavolo per avvicinarmi, e lei si ritrae. Striscia ancora più lontano da me, dirigendosi verso la porta. In quel momento mi rendo conto di cosa sta succedendo. Cristo, pensa che io sia cambiato. Pensa che sia uno di loro. Un Hater.
— No, non… — prendo a dire cercando di avvicinarmi. — lì prego, Lizzie.
Lei comincia a singhiozzare. Le gambe le stanno per cedere. Non crollarmi proprio adesso Liz, ti prego non farlo…
— Sta' lontano — dice con voce appena percettibile. — Non ti avvicinare.
Cerco di dire qualcosa, ma non mi vengono le parole. "Non farmi questo."

Mi avvicino ancora.
— Stai lontano! — grida Lizzie, poi scivola lungo il muro per allontanarsi ancora di più. Arriva all'altezza della porta e comincia a spingere i bambini fuori dalla cucina. Non distoglie lo sguardo da me.
— No, Liz — le dico tentando con tutte le mie forze di farla ragionare — ti prego. Non sono cambiato. Ti prego, credimi. Mi spiace di aver urlato. Non intendevo…
Liz smette di allontanarsi, ma sembra ancora incerta. Lo capisco dal suo sguardo.
— Se sei uno di loro, io ti…
— Non lo sono, Lizzie. Se fossi uno di loro ti avrei già attaccato, non credi? — dico piangendo. Non so cos'altro aggiungere. Comincio a provare panico, ma non voglio che se ne accorga. — Ti prego. Non sono malato. Non sono come loro. Sono tranquillo. Ero arrabbiato, ma adesso sono calmo, vedi? Ti prego…
Capisco che sta riflettendo sulle mie parole. I bambini si affacciano dalla porta per cercare di capire che sta succedendo. Dentro di me sto urlando, ma mi sforzo di mantenere la calma e di non gridare. La mia mente si riempie di pensieri cupi e tremendi. Ero solo arrabbiato, tutto qui. Non sono un Hater, vero?
— Va bene — mormora Liz alla fine — Ma se mi urli di nuovo contro, io ti…
— Non lo farò — la interrompo. — Ho perso la pazienza, ho agito senza riflettere.
Non so ancora se mi creda. Mi guarda di traverso come se si aspettasse un mio attacco. Non le farei mai del male. Mi sento sollevato quando si dirige di nuovo verso la scatola di cartone e si rimette a sistemare la spesa. Di tanto in tanto solleva lo sguardo. Ogni volta che mi sposto la vedo trattenere il respiro e fermarsi.
— Che è successo là fuori? — domanda infine, riuscendo a calmarsi a sufficienza da rivolgermi la parola. Non so da dove cominciare. Nel frattempo cerchiamo di dare da mangiare ai bambini, poi comincio a spiegarle della fila di macchine al supermercato e di cosa ho visto da O'Shea. Le racconto del saccheggio e della ragazzina che ha attaccato la donna… e mi rendo nuovamente conto di quanto la situazione sia ormai degenerata.
Ellis mi dà dei colpetti ai talloni. La piccola non si rende conto, e meglio

così, ne sono lieto. Ora che ha mangiato mi scoccia perché le lasci vedere un DVD. La seguo in soggiorno. Prende il film che desidera dalla libreria e me lo porta. Accendo la tv, ma mi fermo prima di inserire il DVD nel lettore.

— L'ho spenta un'oretta fa —^ dice Liz. — Non ne potevo più. Non fanno che mandare lo stesso filmato all'infinito.

Mi siedo a gambe incrociate di fronte al televisore e mi metto a fissare le immagini che mi scorrono davanti. Cristo, le cose si sono messe davvero male. Negli ultimi giorni ho visto un sacco di roba assurda, ma quello che vedo adesso mi spaventa a morte. Adesso mi rendo conto sul serio di quanto la situazione sia diventata da incubo. Non mandano più le notizie. Non ci sono più servizi né presentatori. Soltanto un filmato con informazioni rivolte ai cittadini, ripetuto senza sosta. Ho di nuovo il voltastomaco.

— Rimanete a casa — consiglia una voce maschile profonda e rassicurante, all'inizio di ogni sequenza di immagini, dozzinali, dalla grafica semplicistica. — State con i vostri cari. State lontani da persone sconosciute…

Guardo verso Lizzie e lei fa lo stesso, stringendosi nelle spalle.

— Si tratta solo di banali norme dettate dal buon senso. Nulla che non ci abbiano già detto.

— State calmi e non fatevi prendere dal panico.

— Che? — protesto io. — State calmi e non fatevi prendere dal panico? Cristo, non vedono cosa succede in giro?

— La parte migliore viene adesso — dice Lizzie in tono sarcastico. — Ascolta.

— Le autorità stanno lavorando per riportare la situazione sotto controllo. Vi chiediamo la più completa collaborazione e assistenza per far sì che ciò avvenga rapidamente e con meno disagi possibili. Ma per questo saranno necessari controlli e disposizioni temporanee. Prima di tutto, se dovete uscire di casa, portate sempre con voi un documento di riconoscimento. Secondo, con effetto immediato entrerà in vigore il coprifuoco notturno. Dal tramonto all'alba nessuno potrà uscire di casa. Nei confronti delle persone fermate per strada dopo il tramonto verranno prese le misure opportune.

Le misure opportune? Cristo, che intende dire? Non vorranno mica sbattere la gente in galera perché se ne va in giro di notte?

— Assicuratevi che la vostra casa sia sicura. Disponete una zona di sicurezza in cui possiate rimanere da soli con la vostra famiglia. Assicuratevi

che le porte della zona di sicurezza e degli altri punti di accesso si possano chiudere e sprangare dall'interno.

— Che diavolo è sta roba? — mormoro.

— Papà, puoi mettere il DVD adesso? — piagnucola Ellis.

— Se una qualsiasi delle persone con cui vi trovate dovesse cominciare a comportarsi in maniera aggressiva o insolita, dovete immediatamente allontanacene. Chiudetevi a chiave nella zona di sicurezza insieme alle persone rimanenti. Eliminate la persona colpita dalla malattia da casa vostra, se ciò non comporta alcun rischio per la vostra incolumità. Non dimenticate che la persona in questione potrebbe essere un membro della vostra famiglia, una persona cara o un amico stretto. Questa persona non sarà in grado di controllare le sue emozioni e le sue azioni. Agirà in maniera violenta, senza mostrare alcun rimorso o comprensione. È di vitale importanza che proteggiate la vostra vita e quella delle persone che rimarranno con voi.

— Capisci perché l'avevo spenta? — fa Lizzie. — Queste parole non fanno che peggiorare la situazione.

— Non riesco a crederci… — prendo a balbettare. — Non riesco davvero a crederci…

— Credi che adesso sappiano cosa sta succedendo?

— Ne sono sicuro — rispondo. — Se mostrano un filmato del genere, devono averlo capito. Qualcuno deve sapere cosa sta succedendo, e ciò peggiora ulteriormente le cose, no?

— Ah sì? E perché?

Scrollo le spalle. — Perché dev'essere andato tutto a puttane, se ancora non ci dicono nulla. Mi sembra che stiano barricando la gente in casa sperando di tenere la situazione sotto controllo, ma da quanto ho visto stamattina mi pare che le cose non siano affatto sotto controllo.

Lizzie aggrotta le sopracciglia per via della parolaccia che ho detto davanti a Ellis. Mi volto di nuovo verso lo schermo.

— … Il primo sintomo è uno scoppio improvviso di rabbia — prosegue, irritante, quella voce inespressiva. — L'attacco di rabbia di solito è rivolto contro una persona specifica. Non dimenticate che le persone colpite da questa malattia potrebbero ridiventare calme non appena l'impeto iniziale sia passato. Continuate a starne lontani. Indipendentemente da chi siano o da cosa potranno dire, queste persone non possono controllare le proprie azioni e continueranno a costituire una minaccia per voi e la vostra famiglia.

Lizzie mi passa accanto e mi strappa di mano il DVD di Ellis dalle mani. Lo ficca nel lettore, che si accende subito.

— Ne ho abbastanza — sbuffa.

— Volevo seguire…

— Vai a prendere mio padre?

Ho un tuffo al cuore. Non voglio uscire di nuovo dall'appartamento, ma non ci sono alternative.

— Quando vuoi che…? — inizio a dire.

— Adesso — risponde Liz mordendosi nervosamente le unghie. — Se non ci vai tu, lo farò io.

L'idea di Lizzie da sola là fuori è peggiore dell'ipotesi di uscire. Devo andare.

22

Il pianerottolo è silenzioso. Chiudo la porta dell'appartamento alle mie spalle, la sprango e mi guardo attorno circospetto. Ho chiesto a Liz di stabilire una zona di sicurezza come dicevano in tv e di chiudersi lì dentro insieme ai bambini. Il soggiorno era il luogo più ovvio allo scopo.

Liz ha chiuso le tende e hanno abbassato il volume della tv. Dall'esterno sembra che in casa non ci sia nessuno.

Apro il portone d'ingresso e rabbrividisco sentendo il cigolio assordante che, come sempre, rimbomba all'interno del palazzo vuoto.

— C'è nessuno? — sibila una voce dall'oscurità del piano di sopra. Mi fermo cercando di non farmi prendere dal panico. Che faccio? Vorrei proseguire fingendo di non aver sentito nulla, ma non posso. In quest'edificio c'è la mia famiglia, e non posso lasciarla sapendo che qualcun altro è qui con loro. Potrebbe trattarsi di chiunque. Potrebbe aspettare che vada via per aggredire Lizzie e i bambini. Ma allora perché si sarebbe tradito a quel modo? Lascio andare la porta, che cigola nuovamente prima di chiudersi oscillando. Indietreggio lentamente di qualche passo, ritraendomi nell'ombra, e per un attimo medito se rientrare nell'appartamento. Ma so che non servirebbe a nulla: prima o poi dovrò comunque uscire per andare a prendere Harry.

— Chi è là? — sibilo di rimando, maledicendo la mia curiosità. Mi comporto come un personaggio da film dell'orrore di serie B. A rigor di logica dovrei fuggire dal mostro, mi dico, non andargli incontro.

— Sono quassù — risponde la voce. Sollevo lo sguardo verso la parte superiore della scalinata, sul pianerottolo del secondo piano. Un volto mi osserva a sua volta attraverso le inferriate della balaustra. È uno degli inquilini dell'appartamento all'ultimo piano, non so mai se sia Gary o Chris. Comincio a salire lentamente. Sono quasi giunto sul pianerottolo quando il pavimento si fa viscoso sotto i miei piedi. È coperto di chiazze appiccicose di sangue. Il tizio dell'appartamento di sopra è riverso a terra davanti a me, e si preme forte il torace. Borbottando, si gira sul fianco e si mette a pancia in su. Ha i jeans e la maglietta completamente zuppi di sangue. Gira la testa da un lato e riesce a rendersi conto della mia presenza. Si rilassa, sollevato dal fatto di avere finalmente qualcuno accanto, o almeno così credo. È ridotto davvero male, non so da dove cominciare. Posso fare qualcosa per aiutarlo, o sono arrivato troppo tardi?

— Grazie, amico — riesce a dire con respiro affannoso poggiandosi sui gomiti. — Sono bloccato qui da ore. Ho sentito qualcuno rientrare un po' di tempo fa e stavo cercando di… — Smette di parlare e crolla di nuovo con la schiena a terra. Si è sforzato troppo, adesso rantola. Deve avere del sangue in gola. Che dovrei fare? Cristo, non ho la più pallida idea di come provare ad aiutarlo.

— Vuole che provi a riportarla su? — chiedo stupidamente. Lui scuote la testa e deglutisce per schiarirsi la voce.

— Non avrebbe senso — ansima, cercando di rimettersi a sedere puntando i gomiti. Gli poggio una mano sulla spalla per aiutarlo a star fermo. — Vorrei qualcosa da bere — dice. — Può andare nel mio appartamento a prendermi una birra?

Sbatte gli occhi per un attimo e mi chiedo se stia per vomitare l'anima. Mi alzo in fretta e salgo le scale fino all'appartamento all'ultimo piano dove vive con l'altro uomo. Seguo una traccia di sangue raggrumato che dall'ingresso porta al soggiorno dell'appartamento, per il resto sorprendentemente pulito e curato. Perché poi mi aspettavo di trovare altro? Al centro della stanza ce un tavolo rovesciato a terra, e lì vicino una lampada rotta. Su un treppiedi è montata una videocamera, accanto a un computer e a una tv a schermo piatto. A quanto pare si divertivano a riprendersi a vicenda. C'è un divano in pelle

dall'aria costosa e… mi rendo conto che me ne sto qui a esaminare l'appartamento mentre uno dei suoi inquilini è accasciato in fin di vita in fondo alle scale. Mi convinco a proseguire e vado in cucina, afferro una bottiglia di birra dal frigo pieno di roba. La apro e corro di nuovo giù dall'uomo, immobile sul pianerottolo del secondo piano.

— Ecco qui — gli dico avvicinandogli la bottiglia alle labbra. Non sono sicuro che riesca a deglutire granché. La maggior parte del liquido sembra scendergli lungo il mento. Non appena ritraggo la bottiglia, noto che ha un taglio profondo dalla bocca al collo. Che dovrei fare adesso? Cerco di spostarlo, ma non serve a nulla. Si lamenta del dolore ogni volta che lo tocco. Questo povero cristo sta morendo e io me ne sto qui a guardarlo, ma non posso fare niente per lui. Non ha senso chiedergli chi sia stato, o se posso contattare qualcuno: l'improvvisa fuga, stamattina presto, del suo amante/amico/collega è un'ammissione di colpevolezza piuttosto chiara. Mi sento di merda a stargli accanto cercando di pensare a una scusa per andarmene, mentre lui sta morendo sotto i miei occhi. Ma che altro potrei fare?

— Vado a cercare aiuto — dico a bassa voce accucciandomi più vicino e facendo attenzione a non sporcarmi di sangue. — Vado a cercare qualcuno che possa aiutarla.

Il tipo si lecca le labbra imbrattate di sangue, deglutisce e scuote la testa.

— Ormai è troppo tardi — dice ansimando. Ogni movimento che compie rappresenta uno sforzo enorme, gli causa un dolore inaudito. Vorrei che rimanesse zitto e immobile, invece no. Ha dell'altro da dire. Esausto, si volta di nuovo verso di me e mi fissa.

— Rimanga immobile, e… — comincio a dire.

— Ho cercato di farlo fuori — dice senza fiato. — Lo stronzo aveva un coltello addosso per eventuali emergenze. Mi ha colpito prima lui.

— Cosa?

— Ho cercato di ammazzarlo, ma lui se lo aspettava…

— Che sta dicendo? È stato lui ad attaccare? Era un Hater?

Il tipo scuote la testa. — Tutto diventa chiaro, quando hai la rivelazione. Dovevo ucciderlo. O me o lui, non c'era altra scelta. Dovevo ucciderlo, prima che…

Mi alzo e faccio per allontanarmi. Cristo santo, era lui l'Hater? È stato lui a cominciare il casino che abbiamo sentito ieri notte. È stato lui a perdere il

controllo. Cristo, sono rimasto qui a perdere tempo con un fottuto Hater.

Il tipo si lecca di nuovo le labbra insanguinate e deglutisce.

— Sono loro, amico — farfuglia — non noi. Sono loro a odiare noi. Tieniti pronto…

Non so di cosa diavolo stia parlando e non voglio più ascoltarlo. Devo andarmene da questo malato di mente. Gli giro le spalle e corro al piano di sotto, rassicurato dal fatto che non possa in alcun modo raggiungere la mia famiglia nelle condizioni in cui si trova. Medito se dargli o meno il colpo di grazia, ma ciò mi renderebbe una bestia come loro, e dubito che sarei in grado di farlo. Mi volto un'ultima volta verso quel rifiuto umano buttato sul pianerottolo. Non gli rimane molto ormai. Quando sarò rientrato sarà già morto, e spero lo faccia alla svelta.

Corro alla macchina e accendo il motore.

23

Di solito riesco ad arrivare a casa di Harry in un quarto d'ora, ma stavolta ci ho messo quasi un'ora. Non ce tanto traffico, ma numerose strade sono inaccessibili. Alcune sono ostruite da file di macchine che si muovono lentamente, altre invece sono del tutto bloccate.

Harry è piuttosto scosso, come tutti noi, sebbene non voglia ammetterlo. Ha l'aria più pacata e taciturna del solito. Liz gli ha telefonato dicendogli che sarei andato a prenderlo, ma non ha ancora preparato i bagagli. Adesso sono con lui al piano di sopra, lo aiuto a riempire una borsa per il pernottamento. Ha l'aria persa e indifesa come fosse un ragazzino. Continua a pormi domande a cui sa che non posso rispondere: — Quanto tempo rimarrò? Cosa devo portare? Saremo al sicuro a casa vostra?

La casa di Harry è buia e silenziosa. Mi capita raramente di andare al piano di sopra. È un posto piccolo, ma troppo grande per lui da solo. Le stanze che un tempo erano di Liz e della sorella sono rimaste uguali a quando se ne sono andate, mentre un lato della camera da letto di Harry è diventato un santuario riservato a Sheila, sua moglie. È morta da tre anni ma nella stanza ci sono tuttora più oggetti suoi che di Harry. L'intera casa è piena di chincaglierie. Il vecchio non butta mai niente. Non riesce a liberarsi dei ricordi.

Volevo venire e andarmene alla svelta, ma Harry continua a rallentare tutto. Devo tornare da Liz e dai bambini, invece me ne sto qui a guardare Harry che controlla se tutto sia a posto e poi controlla di aver controllato tutto. Vorrei dirgli che non credo abbia più importanza, ma non farei che peggiorare la situazione. Cerco quindi di assecondarlo, tentando però di mettergli fretta. Mi gira la testa. Avrei bisogno di sfogarmi ma lui non è la persona giusta. Non so con chi. Ho bisogno di parlare del tipo in fin di vita sul pianerottolo, e di ciò che ho visto al supermercato stamattina. Non riesco a togliermi dalla testa l'immagine della bambina che picchiava la madre. Uno dei nostri figli potrebbe attaccare Lizzie allo stesso modo? Magari sta accadendo proprio ora, mentre io me ne sto qui a perdere tempo con questo stupido vecchio? Mi mordo il labbro cercando di mantenere la calma. Non posso lasciar trapelare nessuna emozione. Non voglio che Harry mi creda un Hater.

— E dai — dico, bloccandolo mentre fa il giro del piano terra controllando per la terza volta che le finestre e le porte siano chiuse. — Dobbiamo andare.

Mi attendo una risposta acida, visto che di solito è quello che ottengo da lui. È un vecchio presuntuoso e intrattabile, che non ha una buona opinione di me. Crede di saperne più di me su qualsiasi cosa e non la prende mai bene se gli si dice cosa deve fare o che deve sbrigarsi. Così mi sorprende quando si limita ad assentire, afferra la valigia e si avvia lentamente verso il portone d'ingresso. Gli prendo la valigia e la metto in macchina, lasciando che lui vada a chiudere a chiave il portone.

— In giro, tutto tranquillo? — fa Harry mentre torniamo in macchina verso l'appartamento. Si pente immediatamente di averlo detto, non appena sbuchiamo sulla strada principale, completamente intasata. Ci mettiamo anche noi in fila. Si procede lenti ma almeno si procede, e non riesco a farmi venire in mente un tragitto migliore. Così decido di piantarmi dritto contro il sedile.

— E tu, tutto bene? — chiedo.

— Sì — bofonchia. — Sono solo un po' stanco.

— Hai avuto problemi a dormire?

Fa cenno di sì. — Ieri sera è successo qualcosa nei dintorni di casa, sul retro — mi spiega con voce calma.

— Ce stato un incidente, una rissa o qualcosa del genere… si sentivano

parecchie urla, parecchi rumori…

Il traffico è di nuovo rallentato fin quasi a bloccarsi del tutto. In ogni caso la nostra è una falsa partenza.

— Non so cosa stia succedendo qui — borbotto.

La strada che stiamo percorrendo supera una fila di case per poi svoltare a sinistra e salire su un ponte che collega alla superstrada. Man mano che avanziamo il motivo del rallentamento si fa evidente. Una fila piuttosto grossa di macchine esce dalla superstrada per rientrare nel traffico cittadino. Ci fermiamo di colpo nel bel mezzo del ponte, sgommando.

— Qual è la causa dell'ingorgo? — chiede Harry guardandosi attorno.

— Non ne ho idea. Deve esserci stato un incidente o qualcosa di simile…

— Non è un incidente — fa lui scrutando fuori dal finestrino e indicando. Mi sollevo dal sedile e mi sporgo verso di lui per cercare di vedere anch'io. Una sorta di barriera si estende su tutta la superstrada. Su entrambi i lati ci sono carri armati dell'esercito, color verde scuro, e guardie armate lungo posti di blocco a strisce bianche e rosse, mentre altri soldati incanalano le macchine nel traffico. Che diavolo stanno facendo? Se non erro, fermano tutte le macchine che cercano di uscire dalla città. Non fanno nemmeno perquisizioni. O li convogliano fuori dalla superstrada oppure li dirigono verso un'apertura creata al centro del posto di blocco per costringerli a tornare da dove venivano. Il traffico viene reincanalato verso la città.

— Non vogliono che ci allontaniamo, vero? — dice Harry osservando le macchine sotto di noi mentre si ricomincia ad avanzare a fatica.

— Mi pareva di aver capito che avessero la situazione sotto controllo.

— Cosa?

— Stavo guardando un programma in tv, prima di uscire pervenirti a prendere. Dicevano che stanno riportando la situazione alla normalità.

— Be', questo probabilmente fa parte delle misure di controllo, giusto? Hanno bisogno di sapere dove si trovano i cittadini…

— Tu credi?

— Come fanno le autorità a proteggerci, se non sanno dove trovarci?

Non mi spreco nemmeno a rispondergli. Il fatto di aver appena visto una presenza massiccia di militari per le strade non mi dà nessun senso di sicurezza. Caso mai, mi rende ancora più nervoso.

Allontanandosi dalla superstrada, il traffico ricomincia a scemare. Premo sull'acceleratore e proseguo in direzione di casa.

La mia paranoia è alle stelle. Ho bisogno di tornare dalla mia famiglia.

Le strade che attraversiamo adesso sono avvolte da un inquietante silenzio. Tutto ha un'aria aberrante. Il Paese sembra dilaniato da livelli inauditi di violenza, perché allora dappertutto l'atmosfera è così tranquilla? La normale reazione a una minaccia come quella degli Hater sarebbe quella di mettersi a combattere, ma non possiamo farlo. Quei tipi sono malati. Sono mossi dal desiderio di uccidere e distruggere, e da quel poco che ho visto non si fermeranno finché i loro desideri non verranno soddisfatti. Mettersi a combattere contro di loro vorrebbe dire abbassarsi ai loro stessi istinti. Sarebbe autodistruttivo. Rispondere alla violenza significherebbe correre il rischio di essere definiti "Hater". Non possiamo fare altro che tenerci in disparte senza reagire. I cittadini si ritraggono gli uni dagli altri in preda alla paura. Paura di chiunque altro e paura di se stessi.

Arriviamo infine davanti a casa. Accompagno Harry dentro. Sono quasi sul punto di uscire di nuovo a prendere la sua valigia dall'auto, quando scorgo una figura solitaria lungo la strada. D'istinto mi ritraggo nell'ombra in attesa che sia scomparsa, prima di rimettere piede alla luce. Cristo, ho troppa paura per rischiare di farmi anche solo vedere da uno sconosciuto.

24

— Papà… — dice Ed.

— Che ce? — brontolo, seccato per l'interruzione. Stavo sfogliando una pila di riviste di musica che ho trovato sotto il letto. Credevo di averle buttate anni fa. Mi hanno aiutato a distogliere l'attenzione dall'inquietante noia di questo interminabile pomeriggio.

— Che sta facendo?

— Chi? — chiedo senza alzare la testa.

— L'uomo della casa in fondo alla strada. Cosa fa?

— Quale uomo?

— Oh Gesù, oh Cristo! — grida Lizzie entrando nella stanza. Il panico nella sua voce mi fa mollare la rivista e sollevare lo sguardo. Cazzo, l'uomo che vive in una delle case adiacenti al nostro edificio sta trascinando la moglie per strada. È una donna enorme, con i fianchi larghi e le braccia

flaccide che si agitano nervosamente. L'uomo - credo si chiami Woods - la trascina per i piedi, la sento urlare anche da qui. La trascina sull'orlo del marciapiede e lei sbatte la testa contro il cemento. L'uomo trasporta con sé qualcos'altro. Non riesco a vedere cosa…

— Che sta facendo? — chiede di nuovo Ed.

— Non guardare! — gli grida Liz. Si precipita nella stanza e cerca di girare Ed e spingerlo verso la porta. Sopraggiunge Josh, fermo sulla soglia, intento a mangiare un biscotto. Lizzie non riesce a passare.

— Non deve guardare cosa? — chiede Ellis. Non l'avevo vista arrivare. È alle mie spalle, in punta di piedi per guardare fuori dalla finestra.

— Fa' come dice la mamma — dico cercando di allontanarla. Ma Ellis si aggrappa al davanzale e non ha alcuna intenzione di obbedire. A furia di stare intrappolati in casa, i bambini stanno impazzendo. Cercano distrazioni a tutti i costi.

Fuori, Woods si è fermato. La moglie è ancora a terra, le è saltato al collo. Dannazione, ha spinto tutto il peso dello stivale addosso alla gola della moglie. Lei ha il volto paonazzo e si agita in maniera sempre più frenetica, lui però riesce a tenerla ferma anche se ha una stazza che è metà di lei.

— Ellis, via di lì! — urlo, riuscendo a scostarla dalla finestra. Ed però continua a guardare, e io non riesco a evitare di fare altrettanto. Non riesco a distogliere lo sguardo. L'oggetto che Woods aveva con sé è una bottiglia. Ha tolto il tappo e ne riversa il contenuto addosso alla moglie. Che diavolo sta facendo?

— Che succede? — chiede Harry. Adesso siamo tutti in soggiorno. Harry si è messo fra me e la porta e devo schivarlo per portare fuori Ellis. Cerco di richiudere le tendine, ma non ce la faccio a raggiungerle da qui. In mezzo c'è Harry.

— Porta i bambini fuori di qui! — urla Lizzie.

— Harry, ti sposti? — sbotto all'improvviso. — Non riesco a passare…

Guardo di nuovo fuori, mentre Woods dà fuoco alla moglie. Dio solo sa cosa le ha buttato addosso, ormai lei è un'enorme palla di fuoco, e l'incendio raggiunge anche lui. La donna si muove ancora. Maledizione. Copro gli occhi di Ellis, ma ho i riflessi troppo lenti: ha già visto troppo. Woods si allontana barcollando dal corpo in fiamme, con il cavallo dei pantaloni a fuoco. Avanza sbandando lungo Calder Grove, ma riesce a fare solo pochi passi prima di essere ingoiato dalle fiamme.

Insieme spingiamo i bambini nell'ingresso, poi torno in soggiorno.

Fuori non si vede nessuno. Non c'è anima viva. In strada non si muove nulla, nemmeno quando l'incendio divampa dal cadavere carbonizzato della moglie di Woods aggredendo una pila di buste di plastica piene di immondizia, rimaste ai lati della strada per più di una settimana. Una colonna densa e nera si alza dalle buste e dai cadaveri riversi sulla strada, riempiendo l'aria di fumo irrespirabile.

Lizzie chiude le tendine singhiozzando.

L'uomo sul pianerottolo in cima alle scale è morto. Sono uscito di soppiatto dall'appartamento alcuni minuti fa per andare a controllare. Che cazzo di modo orribile di morire: finire i tuoi giorni dissanguandoti lentamente, da solo, in cima a una buia scalinata di cemento. Potevo fare qualcosa? Forse. Dovevo fare qualcosa? Certo che no. Era un Hater, e sono stati i bastardi come lui a causare tutto questo casino. È colpa loro se tutto sta andando in malora. È colpa loro se mi sono dovuto chiudere in casa insieme alla mia famiglia. È colpa loro se siamo tutti così fottutamente spaventati.

Quello che mi spaventa di più, nel cadavere al piano di sopra e in ciò che abbiamo visto in strada, è la vicinanza di questi avvenimenti. Se si fosse trattato di qualcosa visto al telegiornale avrei saputo affrontare lo shock. Avrei anche potuto gestire la situazione al concerto, durante la rissa nel pub o l'incidente del bambino finito sotto la macchina. Quello che è cambiato, oggi, è che il disastro si è fatto più vicino alla mia casa e ai miei bambini. Fino a oggi quest'appartamento mi era sembrato sicuro.

25

Ormai i bambini hanno percepito un netto cambiamento. Sarà perché sono intrappolati qui dentro da giorni, senza contatti con nessuno. Ovviamente quello che hanno visto oggi ha peggiorato le cose. Continuano a fare domande e non so come rispondere. Non so più cosa dire. Ho tolto il chiavistello che avevo riparato domenica mattina dalla porta del bagno e l'ho piazzato all'interno del soggiorno (o "zona di sicurezza" come dovremmo chiamarla adesso) per cercare di far sentire tutti più al sicuro. Non so se sia servito a qualcosa.

Siamo seduti nella zona di sicurezza da ore e non ce la faccio più. Mi alzo e vago senza meta per l'appartamento. Non riesco a starmene seduto senza far nulla, ma d'altra parte non c'è nulla che io possa fare. Non voglio parlare con nessuno. Ho freddo, sono stanco e ho paura. Entro nella cameretta di Ed e Josh e mi arrampico al piano di sopra del letto a castello, dove dorme Ed. La sua tv a piccolo schermo è ai piedi del letto. La accendo e passo in rassegna i canali. Niente di interessante. Un paio di emittenti danno repliche di vecchi programmi, sugli altri ce il filmato informativo che abbiamo già visto. Va in onda alla stessa ora su tutti i principali canali nazionali. Deve averlo prodotto e diffuso il governo. O almeno presumo si tratti del governo. Chi altri?

Con niente di interessante in tv e privo di altre distrazioni, mi ritrovo a guardare fuori dalla finestra che è accanto al letto. Mi stendo a pancia in giù sul materasso striminzito e fisso la strada attraverso la tenda in tulle. Da qui riesco a vedere l'intera Calder Grove, dai corpi ancora fumanti di Woods e della moglie fino all'incrocio con Gregory Street. A parte le nubi di fumo, tutto il resto è immobile. Il mondo sembra silenzioso e deserto, come se ognuno fosse stato messo in quarantena lontano dagli altri. Di tanto in tanto scorgo qualche figura solitaria in lontananza. Le persone si mantengono nelle zone in ombra e spariscono altrettanto rapidamente di quanto siano apparse. Non c'è quasi nessun movimento. Ogni tanto passa una macchina, altrimenti nient'altro. È come osservare un fermo-immagine del mondo.

Perché nessuno ha fatto niente per i cadaveri? Abbiamo deciso di tenere le tendine chiuse in soggiorno, in modo che i bambini non possano vederli. Se il corpo della moglie di Woods sarà ancora lì domani mattina, potrei uscire a coprirlo con un lenzuolo. Riesco a distinguere i resti anneriti delle sue braccia. Ha le mani e le dita scheletriche sollevate e serrate, come se pregasse o implorasse aiuto.

Non so cosa faremo. Cerco di non farmi venire il panico. Non credo che ci sia altra scelta se non chiudersi qui dentro e rimanerci fino alla fine, finché durerà. Non voglio…

— Che stai guardando? — chiede una voce all'improvviso accanto a me, facendomi sobbalzare. È Ellis. Si è intrufolata in camera ed è riuscita a salire la scala fino al letto di Ed. Arrivata in cima, mi scruta con gli occhioni sbarrati.

— Niente — le rispondo scostandomi per farle spazio, al che lei si trascina sul letto sbuffando e ansimando.

— Che ci fai qui? — chiede.
Difficile rispondere. Non ne sono sicuro nemmeno io.
— Niente — ripeto.
— Guardi la donna morta? — domanda in tono innocente.
— No, voglio solo riposare per un po'. Sono stanco.
— Perché sei sul letto di Ed? Perché non vai sul letto tuo e di mamma?
Le sue domande sembrano non fermarsi mai. Come vorrei che la smettesse. Non sono in vena.
— Volevo guardare la tv — le dico senza riuscire a essere pienamente onesto. — In camera nostra non ce ne una.
— Perché non guardi l'altra insieme a noi?
— Ellis — dico trattenendo uno sbadiglio e attirandola verso di me — ti prego, taci un po'.
— Taci tu! — mormora. Sbadiglia anche lei e si avvicina ulteriormente.
Per un po' la stanza è di nuovo silenziosa, comincio a chiedermi se Ellis si sia addormentata. Ma non è solo questa stanza a essere silenziosa: l'intero appartamento è minacciosamente muto. In lontananza si odono solo i suoni attutiti della tv in soggiorno. Nessuno parla, o è successo qualcosa? C'è silenzio per via di quel che accade fuori, o l'isolamento e l'incertezza cominciano ad avere effetti psicologici sull'intera famiglia? Uno di loro si sta forse trasformando, o si è già trasformato…? Mi ritrovo a pensare agli eventi recenti, sentendomi invaso da un'ondata irrefrenabile di pensieri cupi. Le cose non potranno continuare così all'infinito. Prima o poi succederà qualcosa e la situazione si risolverà, o no? Non ho risposte, e in effetti mi sento sollevato quando Ellis comincia ad aggredirmi con un'altra serie di domande molto più abbordabili.
— Domani torneremo a scuola? — chiede candidamente.
— Non credo — le rispondo.
— E dopodomani?
— Non lo so.
— E ri-dopodomani?
— Non lo so. Senti, Ellis, non sappiamo quanto tempo la scuola rimarrà chiusa. Spero non per molto ancora.
— La settimana prossima ho la gita.
— Lo so.
— Andremo in una fattoria.

— Lo so.
— Prenderemo il pullman.
— Lo so.
— Potremo andarci lo stesso?
— Spero di sì.
— Mi ci porterai tu, se la scuola sarà ancora chiusa?
— Sì.

Sembra contenta della mia risposta e fa nuovamente silenzio. Mi stendo e chiudo gli occhi. Il giorno finora è stato lungo, estenuante e pieno di sofferenza. Ho gli occhi appesantiti. Nell'arco di pochi secondi sento il corpo di Ellis crollare stremato tra le mie braccia. Il suo respiro si fa profondo e costante. Chino lo sguardo su di lei. Si è rilassata, ora è quasi del tutto addormentata. In un mondo diventato improvvisamente irrazionale, imprevedibile e fottuto, lei è rimasta perfettamente inalterata. Questa bambina significa tutto per me.

Sono stanco. Chiudo gli occhi.

Per un attimo ero quasi riuscito ad addormentarmi, poi è riaffiorata l'immagine di stamattina, della ragazzina al supermercato. In preda al panico, ho immaginato che fosse Ellis intenta ad aggredire Lizzie, riversa a terra. Ho paura. Sono terrorizzato all'idea che qualsiasi cosa stia succedendo là fuori riuscirà alla fine a intrufolarsi a casa mia e a fare del male alla mia famiglia.

Cerco di immaginare questa bambina mentre mi attacca.

Cerco di immaginare me mentre attacco lei.

26

Manca poco a mezzanotte. I bambini dormono. Noi siamo seduti in soggiorno, nel silenzio e nell'oscurità quasi completa. Io, Harry e Liz non potevamo metterci più distanti l'uno dall'altro. Harry è accanto alla finestra e guarda fuori, scostando leggermente le tendine. Liz è vicina alla porta, con lo sguardo perso nel vuoto. La televisione è rimasta spenta per tutta la sera. Nessun canale dice niente di nuovo, quindi non ha senso guardarla. La mancanza di informazioni non fa che peggiorare le cose.

— Volete qualcosa da bere? — propongo. Il silenzio è insopportabile.

— Per me no — risponde Harry. Guardo Lizzie. Scuote la testa e abbassa lo sguardo. Sono ore che non parla. Abbiamo discusso dei bambini subito dopo che sono andati a letto, ma da quel momento in poi non ha detto quasi più nulla.

Un boato assordante irrompe nella stanza, insieme a un improvviso lampo di luce: un'enorme palla di fuoco si espande nel cielo, come un fungo, da un edificio nelle vicinanze.

— Che diavolo è stato? — brontola Harry alzandosi e barcollando verso la finestra. Spalanca le tendine e io mi metto a osservare la scena da dietro le sue spalle. Non riesco a vedere cosa stia bruciando. Potrebbe essere la clinica sulla Colville Way. È a circa cinquecento metri da qui, ma non è una grande consolazione. Non appena il boato iniziale e il lampo di fuoco si sono spenti, seguono altri rumori altrettanto spaventosi. Una donna grida disperata in cerca di aiuto. La sua voce è roca e terrorizzata. Sta implorando qualcuno di allontanarsi e di lasciarla in pace e… le sue grida all'improvviso cessano. Adesso si sente qualcuno mettere in moto. Sgomma e accelera furiosamente. L'automobile procede in velocità ma il suo viaggio si conclude nel giro di pochi secondi. I freni stridono, le gomme slittano sulla strada, poi sopraggiunge l'inconfondibile urto e scricchiolio dello schianto.

Il silenzio che segue al caos improvviso è cento volte peggiore delle fiamme e delle urla. Me ne sto qui in attesa di sentire arrivare le sirene della polizia, dei vigili del fuoco o chiunque altro possa recarsi sulla scena del crimine, ma non arriva nessuno, solo un freddo e vuoto silenzio. So che, se accadesse qualcosa qui dentro, la reazione sarebbe la stessa. Siamo completamente abbandonati a noi stessi.

Mi volto. La stanza è ancora invasa dalla luce cupa dell'incendio, vedo Lizzie piangere. Mi siedo accanto a lei lasciando Harry alla finestra a osservare l'inferno poco distante. La cingo col braccio e la stringo a me.

— Su, su — dico stupidamente. Lei non reagisce. Allungo il braccio stringendole la mano, ma lei si limita a farla scivolare mollemente nella mia.

— La situazione non sarebbe dovuta degenerare in questo modo — mormora Harry ancora di schiena, appostato alla finestra come un generale che controlla il campo di battaglia. — Non avrebbero dovuto permetterlo.

Si volta fissandoci entrambi, quasi chiedesse una risposta. Liz lo fissa di rimando col volto segnato dalle lacrime.

— Lascia perdere, Harry — lo avverto. — Non è il momento…

— Quando, allora? — sbotta lui. — Quando vorresti cominciare a parlarne? Quando i casini arriveranno alla soglia di casa?

— C'è un cadavere in strada a dieci metri da qui. Direi che hanno già raggiunto la soglia di casa! — replico di rimando con rabbia.

— Quindi cosa credi che dovremmo fare? — fa lui. Ce un inquietante accenno di panico e disperazione nella sua voce. — Ce ne stiamo qui seduti e basta? Ce ne stiamo qui a…?

— Che possiamo fare? — lo interrompo, stringendo un po' di più la mano di Lizzie. — Quali sono le alternative, Harry? Rimanere qui a proteggere noi stessi e i bambini, o preferisci uscire e unirti al massacro?

— È proprio questo a dare il via ai problemi — obietta lui.

— Esatto. Quindi cos'altro potremmo fare?

Adesso Harry punta il dito contro di me, il tono della sua voce si fa più alto. Si comporta in maniera insensata. Mi mordo il labbro cercando di non farmi prendere dal panico. Ancora una volta mi chiedo se sia in atto una mutazione.

— La gente non aspettava altro che questo — continua a un volume inquietante. — Una scusa per darsi al massacro. Non che prima avessero bisogno di chissà quali scuse, ma ormai non ha importanza. La gente può fare quello che cazzo gli pare senza temere le conseguenze. Per gli stronzi là fuori è l'occasione per mostrare chi sono realmente e…

— Sta' zitto! — grida Lizzie con rabbia. — Sta' zitto, basta, papà. Non sei di grande aiuto.

— Questa gente ha bisogno di una bella lezione — blatera Harry senza prestarle attenzione. E indica la tv in tono di accusa. — Se gli idioti che gestiscono i canali televisivi non avessero spettacolarizzato le cose mostrando sempre più violenza, forse non ci troveremmo in questo casino. Se ci fosse stato più rispetto per le autorità, forse saremmo tutti…

— Non c'è più nessuna autorità — grido a mia volta. — Ho visto un poliziotto che sparava a sangue freddo sulla folla, ieri, poi ho visto altri poliziotti spararigli addosso e ucciderlo. Le autorità sono nella merda come tutti.

— Ma se la gente smettesse…

— Cristo, sta' zitto! — Liz urla di nuovo. Ritrae con violenza la mano dalla mia ed esce infuriata dalla stanza. La guardo svanire nel corridoio, e quasi all'istante sopraggiunge la paranoia. Harry adesso si è calmato… forse è Liz

che si sta trasformando? Sta andando nella stanza dei bambini? Farà loro del male? Mi alzo e le corro dietro. Sono sollevato quando scopro che si è chiusa in bagno, e mi sento stupido e pieno di sensi di colpa per aver pensato che potesse fare chissà cosa. Arranco lentamente verso il soggiorno, dove Harry sembra sul punto di calmarsi.

— Sta bene? — mugugna.

Faccio cenno di sì con la testa, ma non riesco a parlargli. Lui si volta di nuovo di schiena e riprende a guardare il fumo che sale dall'edificio in fiamme sulla Colville Way.

VENERDÌ

27

Non so bene a che ora sono andato finalmente a dormire. Sono rimasto steso nel letto per ore cercando, senza riuscirci, di dare un senso a tutto quello che sta accadendo. Devo aver controllato la sveglia più di un centinaio di volte durante la notte. Ho visto le ore passare…

— Papà.

Sono ancora semiaddormentato, ma Ed mi sveglia del tutto. Mi metto rapidamente a sedere. Che succede? Qualche guaio? Sfregandomi gli occhi, cerco di focalizzare lo sguardo sul volto di mio figlio. La stanza è buia, ma credo stia bene. Abbasso lo sguardo e vedo che Lizzie sta ancora dormendo accanto a me. Anche lei sembra a posto.

— Papà — ripete seccato perché non gli ho risposto.

— Che ce? — borbotto. — Gli altri stanno bene?

Fa cenno di sì con la testa. Ciò che deve dirmi ovviamente non ha nulla a che vedere con Ellis o Josh.

— La tv si è rotta — dice pieno di disappunto. Crollo indietro contro il cuscino, sollevato. Tutto qui?

Grazie a Dio.

— Qual è il problema? — chiedo, sforzandomi di mostrare interesse.

— Non riesco a vedere le immagini.

— Hai inserito la spina?

— Sì — sbuffa. — Non sono stupido.

Sono troppo stanco per sgridarlo per il tono che usa.

— Hai controllato i cavi sul retro?
— Non li ho toccati. Ieri funzionava, no?
— Perché non usi la tv in camera tua?
— Dalla mia tv non riesco a prendere il canale che voglio. Dai, papà, alzati.
— Tra un paio di minuti vengo a dare un'occhiata — gli rispondo sbadigliando. — Lasciami stare qui ancora un po'…
— Ma il programma va in onda adesso — obietta.
— Papà, per favore.
Chiudo gli occhi per qualche altro secondo, ma è chiaro che non riuscirò ad avere tregua finché non riparerò la tv di Ed. Bestemmio a bassa voce e m'incammino barcollante verso il corridoio, schivando Harry sulla soglia della cucina. Ed mi segue, poi mi sorpassa spintonando non appena arrivati in soggiorno. Solleva il telecomando e accende la tv.
— Guarda… — dice passando in rassegna i canali.
Mi siedo e fisso lo schermo.
— Che ce? — chiede Harry che ci ha seguiti svogliatamente.
— La tv è rotta — spiega Ed.
— Non è rotta — dico passando da un canale all'altro.
— Hai controllato l'antenna? — propone Harry.
— Non ha niente di rotto — dico rivolto a entrambi.
— Guardate.
Harry si avvicina in modo da vedere lo schermo. Adesso capisce perché lo stavo fissando. Su tutti i canali va in onda la stessa cosa, uno schermo nero con schematiche scritte bianche:

MANTENETE LA CALMA
NIENTE PANICO
TROVATE UN RIFUGIO SICURO
RESTATE IN ATTESA DI ISTRUZIONI
LA SITUAZIONE È SOTTO CONTROLLO

28

Sono le undici. Lizzie, Harry e i bambini sono seduti in soggiorno. Fuori sta

accadendo qualcosa, ma gli altri non l'hanno ancora notato. Non voglio che Liz e i bambini si rattristino ancora, così non ho detto ancora niente. È cominciato circa mezz'ora fa. Ho sentito in lontananza il rumore di mezzi pesanti e qualche grido. Anche degli spari.

Ho cercato di dare un'occhiata da tutte le finestre dell'appartamento, ma non riesco a vedere. Devo saperlo. Dopo essermi accertato che gli altri siano distratti, sgattaiolo fuori dall'appartamento. Mi fermo a metà strada nell'androne. Tutto sembra uguale a ieri, ma oggi l'edificio ha un'aria diversa a causa di quel corpo sul pianerottolo di sopra. Mi fermo in fondo alle scale; per un attimo medito se voltarmi e tornare indietro. Dagli appartamenti al piano di sopra potrei avere una visuale migliore, ma l'idea di salire lassù mi spaventa. Non credo ci sia nessun altro - la macchina che apparteneva agli inquilini dell'ultimo piano non si è ancora vista e non sento rumori provenire da lassù. Che ne è stato del cadavere? So che l'uomo sul pianerottolo è morto, ma ho abbastanza palle da calpestare un cadavere per salire? La mia mente all'improvviso è invasa da stupide scene horror, con le sue mani che si rianimano per afferrarmi. Il rumore di un altro sparo in lontananza mi incita a muovermi. Faccio un profondo respiro e salgo le scale di corsa senza fermarmi, finché non raggiungo l'appartamento al piano di sopra. Scruto attraverso la porta semiaperta per assicurarmi che non ci sia nessuno, poi entro.

Solo due piani separano il nostro da questo, ma la vista da qui è completamente diversa. Quei metri aggiuntivi di altezza fanno una bella differenza, da qui riesco a vedere a chilometri di distanza. Riesco quasi ad abbracciare per intero il quartiere delle case popolari, e più lontano il centro città. Stamattina il mondo sembra uno di quei filmati inviati dai corrispondenti di guerra.

L'orizzonte è scuro e grigio. Fumo denso si leva dalle macerie annerite degli edifici bruciati. Non è rimasto ormai molto della clinica sulla Colville Way. Le strade sono deserte.

Come farò a proteggere la mia famiglia da tutto questo? Sento il pericolo farsi sempre più prossimo attimo dopo attimo, e non posso far niente per impedirlo. Penso ai bambini al piano di sotto e mi sento indifeso e terrorizzato. Fanno affidamento su di me, ma io non so cosa fare per tenerli al sicuro.

Adesso riesco a distinguere qualcosa che si muove in lontananza. Non

distinguo bene. Voltandomi agguanto la videocamera che ho notato ieri quando sono venuto quassù. Dio solo sa per cosa la usavano i due che vivevano qui. Non mi interessa. Avvicino l'obiettivo alla finestra, accendo. La batteria è quasi scarica. Trovo il comando dello zoom e lo posiziono al massimo. Ci metto qualche secondo per puntare la videocamera nella direzione giusta e rintracciare il movimento scorto in precedenza.

Credo che la zona che osservo sia nei dintorni di Marsh Way, ma non sono sicuro. Qualunque strada sia, la stanno percorrendo due grosse camionette grigio-verdi. Su entrambi i lati dei veicoli noto sagome in uniforme. Merda, sono soldati armati, in quello che sembra un completo assetto di guerra. Sui volti hanno maschere o visiere. Le camionette si fermano a metà strada e le guardie che le circondano si dividono in gruppetti. Alcuni rimangono vicini alla parte posteriore dei veicoli, altri si avvicinano alle case su entrambi i lati della strada. Da qui riesco a vedere chiaramente solo uno dei gruppi, ma immagino stiano facendo tutti la stessa cosa. Ha tutta l'aria di un'ispezione casa per casa.

Il soldato alla guida del gruppo colpisce la porta con forza. Cristo, non aspettano certo un invito per entrare. Quattro soldati, del gruppo di cinque, fanno irruzione non appena la porta si apre. La quinta figura in uniforme li segue trasportando qualcosa. È difficile tenere a fuoco la videocamera da questa distanza e non riesco a capire se l'oggetto che ha con sé sia un blocco per appunti a molla o un computer portatile. Scompaiono tutti nell'edificio, attendo di vederli riemergere. Attendo. Attendo.

In un altro punto della strada si sta ripetendo la stessa scena. Gruppi di soldati si allontanano dalle camionette controllando a turno ogni abitazione. Per un attimo distolgo lo sguardo dal mirino, notando altri movimenti in una via nelle vicinanze. Anche lì la stessa cosa. Per un attimo mi acceca il sole che, per la prima volta, filtra attraverso le folte nubi. Riesco a distinguere almeno altri due gruppi di camionette e soldati avanzare su altre strade, ognuna a poche centinaia di metri dall'altra. Mi concentro di nuovo sulla casa che stavo osservando all'inizio, sulla Marsh Way. I cinque soldati escono in formazione per poi concentrarsi sull'edificio accanto, lasciandosi alle spalle una coppia di mezza età. I due anziani chiudono timidamente la porta con aria confusa.

Alcuni elicotteri perlustrano la città. Strano. Forse coordinano i movimenti delle truppe disposte sul territorio?

I soldati che stavo osservando sono entrati a forza in un'altra casa. Riemergono dopo neanche un minuto, stavolta trascinando qualcuno con loro. Non riesco a vedere se sia uomo o donna, ma mollano pugni e calci e strattonano per portare via il prigioniero. Adesso distinguo più chiaramente: si tratta di una donna. È mezza svestita. Hanno avuto la meglio, ora la trascinano verso la camionetta più vicina. Lei continua a dibattersi. Mentre la spingono verso il retro del veicolo, la donna riesce in qualche modo a liberarsi dalla stretta. Si mette a correre per la strada e… non riesco a credere ai miei occhi. Uno dei soldati avanza e solleva il fucile. Invece di inseguirla, si limita a spararle alla schiena. Altri due soldati raccolgono il cadavere e lo gettano senza troppi complimenti sul retro di un veicolo.

Stanno finalmente eliminando gli Hater. Grazie a Dio.

Era ora. Spero che quei bastardi abbiano tutto quello che si meritano.

29

È un sollievo sapere che qualcuno finalmente tiene la situazione sotto controllo. I soldati per strada sono il primo segnale concreto che le autorità stanno intervenendo. Ne sono lieto, ma lo sarò ancor di più quando se ne andranno da qui. Non dirò niente agli altri. Non voglio che i bambini e Lizzie abbiano altri motivi di inquietudine.

Mi gira la testa. Faccio sempre più fatica a resistere, intrappolato nella zona di sicurezza con il resto della famiglia. La claustrofobia mi sta uccidendo. Siamo seduti qui dentro da ore e nessuno ha detto una parola, se non per i litigi dei bambini che si punzecchiano di continuo. So che non possono farne a meno, ma cominciano a darmi veramente sui nervi. Lizzie e Harry non sembrano infastiditi. Magari sono io il problema. Forse è solo pervia dei soldati là fuori. Mi sento sempre più ansioso, mentre me ne resto in attesa che bussino inevitabilmente anche alla nostra porta.

Come scusa per alzarmi, dico di dover andare in bagno ed esco dalla stanza. Chiudo la porta del soggiorno e ci appoggio la schiena, sentendomi sollevato. L'atmosfera lì dentro era opprimente, l'aria qui è molto più fresca e pulita. Procedo incerto lungo il corridoio, poi mi fermo davanti alla porta d'ingresso. E se l'esercito fosse già qui? Cosa penserebbero se aprissi la porta

e mi gettassi a capofitto contro una delle loro pattuglie? Potrebbero credermi un Hater. Mi darebbero la possibilità di spiegare, prima di puntarmi contro i fucili?

Vado in bagno, poi mi trascino verso la stanza di Ed e Josh. Salto sul letto di Ed come ho fatto ieri e mi fermo a fissare fuori dalla finestra per un po'. Non riesco a vedere niente. Se si eccettuano i cadaveri a terra, tutto sembra tranquillo, immobile e relativamente normale. È un'apparenza ingannevole: il mondo sta andando a pezzi.

Mi fa male la testa. Sono stanco di pensare ossessivamente a tutto quello che sta accadendo. Vorrei solo staccare la spina per un po'.

Rotolo a pancia in su, chiudo gli occhi e aspetto che bussino alla porta.

30

Sento qualcosa muoversi all'interno dell'appartamento, lontano dalla zona di sicurezza. Non so quanto tempo sono rimasto steso qui da solo. Devo essermi addormentato. Sto male. Ho bisogno di bere qualcosa. Mi siedo, faccio penzolare le gambe fuori dalla cuccetta e scendo. Mi fanno male le ossa, procedo lungo il corridoio inciampando e stiracchiandomi.

Ce qualcuno in cucina. Mi avvicino e vedo attraverso la porta aperta: si tratta di Harry. È di schiena davanti al lavandino, intento forse a prepararsi da bere, a fare i piatti o cos'altro. Scosto la porta per entrare, poi mi fermo, non so perché. C'è qualcosa che non va. Non voglio avvicinarmi ulteriormente. Nell'aria ce qualcosa che mi fa sentire a disagio. No, è qualcosa di più, mi fa sentire in pericolo. Harry smette di muoversi. Sa che sono qui? Per un attimo che sembra non finire mai nessuno dei due si muove. Poi lui si volta lentamente. È diventato un…?

Cristo. Fisso il vecchio dritto negli occhi e la paura mi gela all'istante. Davvero si tratta dello stesso uomo? Lui mi guarda con occhi gelidi, trasudando un inspiegabile odio e disgusto. Percepisco la repulsione che prova per me, la sento vibrare nell'aria e capisco che per qualche ragione inspiegabile, ma inesorabile, vuole vedermi morto. Vuole distruggermi. Le gambe mi tremano per il nervoso appena mi rendo conto che l'Odio è infine arrivato anche a casa mia.

Harry scatta all'improvviso, ma reagisco con prontezza. Ha fatto un solo passo avanti, ma è sufficiente: so che la mia vita è in pericolo se non agirò subito. Un bestiale e irrefrenabile istinto di sopravvivenza s'impadronisce di me mentre mi scosto da lui. Getto lo sguardo a destra. Sul tavolo ce la coltelliera di legno. Afferro il grosso coltello del pane, estraendolo come sguainassi una spada; senza soluzione di continuità, parto all'attacco di Harry e gli affondo la lama all'altezza della cintola. Lo avvolgo con l'altro braccio, lo traggo più vicino a me. Affondo ancor più la lama nelle sue viscere, torcendola a mano a mano che scende in profondità. Sento l'orlo seghettato dell'arma fendere la carne fino ad arrivare a muscoli, vene e arterie, e continuo ad affondarla sempre di più, finché l'intero coltello non scompare. All'improvviso un fiotto caldo di sangue si spande sulla mano, poi estraggo la lama e allontano Harry da me. Lui inciampa. Le gambe cominciano a cedergli e crolla sul pavimento, sbattendo la nuca contro lo sportello del forno. Ora gli sono sopra. Respira ancora ma non ne avrà per molto. Devo assicurarmi che sia morto.

Dal corridoio si sente un urlo. Un grido acuto e assordante. Mi volto e vedo Lizzie e i bambini. Lei mi guarda con la stessa espressione fredda del padre e percepisco di nuovo lo stesso odio. Estraggo il coltello dal ventre del vecchio ormai in fin di vita e mi avvento su Lizzie, perché deve morire anche lei. Lei si ritrae, trascina i bambini fuori dalla stanza. Edward e Josh mi fissano con la stessa rabbia e con lo stesso odio della madre.

— Papà! — grida Ellis. Guardo intensamente il volto della mia bambina e capisco subito che non è come gli altri. Lei è come me. Lei non è cambiata. Giro attorno al tavolo della cucina e allungo la mano verso di lei, ma è troppo tardi. La madre l'ha già afferrata per la collottola allontanandola dalla mia presa. Il suo piccolo volto rigato dalle lacrime è travolto dalla paura e dallo shock. Spalanca gli occhi quando Liz le tira il vestito, trascinandola via da me. Ed mi fissa. Anche Josh mi disprezza. I miei figli mi disprezzano, e capisco che devo distruggere anche loro.

Mi lancio di nuovo contro Lizzie, sapendo che dovrò ucciderla prima che possa ferirmi e fare del male a Ellis. Lizzie grida ai bambini di muoversi, loro corrono nel corridoio in direzione del soggiorno. Edward spinge il passeggino di Josh per il corridoio e io vi inciampo contro, finendo con mani e ginocchia a terra. Prima di riuscire ad alzarmi per dirigermi verso il soggiorno, loro chiudono la porta con uno schianto. Sento il rumore del chiavistello.

Che diavolo faccio adesso? Com'è potuto succedere?

Come ha fatto la mia famiglia a tradirmi così all'improvviso? Devo dimenticarmi di loro e recuperare Ellis. Lei non si è trasformata e so che ha bisogno di me. Mi rialzo e corro verso la porta. Le do una spallata, ma non si sposta di un millimetro. Indietreggio e parto di nuovo alla carica, poi un'altra volta, finché al quinto tentativo non sento cedere il chiavistello. Cerco di aprire la porta a forza ma si sposta solo di pochi centimetri. Hanno messo dei mobili per impedirmi di entrare. Perché mi stanno facendo questo?

Batto i pugni contro la porta.

— Ellis — grido. — Ellis!

Riesco a sentirla. È intrappolata lì dentro. La sento gridare in risposta al richiamo. Lei è come me, non come loro, e ha bisogno di stare con me. Non è al sicuro lì dentro. Sono disperato. Non posso abbandonarla. Mi lancio di nuovo contro la porta, l'impatto mi scuote fino alle ossa.

— Ellis! — grido ancora. Riesco a percepire la sua risposta in lontananza.

Dev'esserci un altro modo per arrivare a lei. La finestra! Entrerò dalla finestra del soggiorno. Mi volto e torno velocemente in corridoio, scavalco il cadavere in cucina ed esco sull'ingresso. Apro la porta dell'ingresso con una spinta e sbuco all'improvviso nell'aria fredda e satura di pioggia. Ora che sono all'aperto percepisco rumori tutt'attorno a me. Sento gli elicotteri, le camionette militari, gli spari, i rumori delle persone che come me lottano per la sopravvivenza. È come ritrovarsi in una zona di guerra. Non si tratta di un'unica guerra, ma di centinaia di scontri che avvengono separatamente. Centinaia, probabilmente migliaia di battaglie combattute da persone come me che sono state tradite.

Sono davanti alla finestra del soggiorno. Guardo dentro. Lizzie sta continuando ad ammassare mobili contro la porta. Edward mi scopre quasi immediatamente e Lizzie spinge i bambini all'angolo della stanza. Ellis è intrappolata dietro Edward e Josh, ma riesco a rintracciarla. Vedo ancora il suo volto. Sta piangendo e pronuncia il mio nome.

Mi guardo attorno alla ricerca di qualche oggetto per rompere il vetro. A metà del vialetto che porta all'ingresso c'è un frammento di lastricato. Lo raccolgo e riesco a scagliarlo contro la finestra. Il vetro si frantuma facendo un rumore assordante. Sento di nuovo le voci. Sento Lizzie urlare ai bambini di tenersi in disparte e di stare lontani da me. Mi rialzo e salgo sul cornicione della finestra. Le schegge di vetro affondano nella carne strappandola. Non

m'importa del dolore.

Infilo a forza il corpo nella finestra, a testa in avanti, e precipito sul tappeto. Mi rialzo rapidamente ma a passi incerti, e perdo l'equilibrio. Lizzie corre verso di me. Ha qualcosa in mano: è il tubo metallico dell'aspirapolvere. Lo brandisce contro di me. Cerco di ritrarmi ma sono troppo lento, lei riesce a colpirmi.

Un dolore improvviso e bruciante si diffonde sul viso.

Il sangue sgorga dal naso e dalla bocca.

Crollo faccia a terra. Non riesco a…

31

Il soggiorno è freddo e silenzioso. Apro a fatica gli occhi. Non credo ci sia qualcun altro in casa. L'ammasso di mobili è sparito, la porta è aperta. La pioggia penetra sibilando dalla finestra rotta, c'è acqua ai miei piedi. Cerco di mettermi a sedere ma il dolore è troppo forte e mi ributto di nuovo all'indietro. Quanto tempo sono rimasto qui? Comincio a ricordare cosa è successo. Rielaboro i fatti. Ricordo che Lizzie mi ha colpito. Ricordo lo sguardo d'odio che aveva in volto, simile a quelli di Edward e Josh. Chiudo gli occhi e cerco di riprendere le forze. Vedere la mia compagna e i miei figli fuggire da me: sapere che mi odiano a quel modo mi ferisce più del dolore fisico. Mi sento svuotato, tradito, spaventato. Non riesco a dare una spiegazione a ciò che è accaduto. Non so perché ho ucciso Harry. So solo che dovevo farlo. Non riesco a spiegare perché quasi tutta la mia famiglia mi abbia tradito così rapidamente, senza remissione. Non riesco a spiegare perché Ellis invece non l'abbia fatto. Cristo, devo trovarla.

Mi costringo ad alzarmi. Ho male dappertutto e qualsiasi movimento mi risulta difficile. Molto lentamente, appoggiandomi al bracciolo del divano, riesco a rimettermi in piedi. Scorgo la mia immagine nello specchio appeso sopra la stufa. Ho l'occhio destro nero e gonfio, un incisivo penzolante. Sento il sapore del sangue in fondo alla gola. Quando mi accorgo in che stato è ridotto il mio viso, il dolore si fa sentire in tutta la sua forza. Mi trascino in cucina schivando il cadavere sul pavimento, per prendere dell'acqua.

Così va meglio.

È gelata e rinfrescante e mi aiuta a liberarmi un po' dallo stordimento. Mi appoggio al lavabo e mi sciacquo la bocca sputando sangue in una ciotola. Fisso l'acqua rossastra cercando di non guardare il cadavere di Harry ai miei piedi. Che diavolo è successo? Il pavimento della cucina è pieno del suo sangue rosso scuro. I suoi occhi privi di vita fissano il soffitto e li sento penetrare nelle ossa. Non mi pento di ciò che ho fatto. Dovevo ucciderlo prima che lui uccidesse me. Vorrei solo sapere perché l'ho fatto.

Chiudo la manopola e, a parte qualche sgocciolio, l'appartamento è del tutto silenzioso. Forse Lizzie ha portato i bambini con sé nascondendosi in uno degli altri appartamenti? Vado lentamente verso la porta e mi metto in ascolto. Inutile illudersi: sono andati via.

Cazzo.

All'improvviso ho un presentimento simile a un pugno nello stomaco, e fa più male dei colpi presi, sia fisici che emotivi. Pensare agli appartamenti al piano di sopra mi ha fatto ricordare del cadavere sul pianerottolo e alle parole dell'Hater in fin di vita. — Tieniti pronto — mi aveva detto — sono loro il problema, non noi. Capirai tutto chiaramente quando ti succederà. — Cristo, mi ha guardato e in me ha visto un Hater come lui. Io sono uno di loro. È l'unica spiegazione logica. Come potevano Harry, Lizzie, Edward e Josh trasformarsi tutti nello stesso momento? Allora sono io l'unico a essere cambiato. Non riesco a spiegare perché o come sia avvenuto, ma quando li ho guardati negli occhi ho capito immediatamente che loro non erano come me, e che rappresentavano una minaccia. Ho sentito la repulsione emanare dai loro corpi. Ho guardato la mia famiglia e ho avuto paura di tutti loro, ecco perché ho fatto quello che ho fatto, e perché così tante altre persone hanno ucciso prima di me. Dovevo attaccarli prima che loro attaccassero me. Tutti tranne Ellis…

"Sta' calmo" cerco di dire a me stesso mentre corro verso la porta d'ingresso. Scruto fuori. Dannazione, la mia macchina non ce più. Cazzo, hanno preso la macchina. Ormai potrebbero essere ovunque. Cerco con tutte le mie forze di concentrarmi, e la nausea causata dal panico riemerge. "Mantieni la calma" mi dico di nuovo. "Pensa in modo logico. Dove possono essere andati? Non avevano molte alternative. Potrebbero essere andati a casa di Harry, ma è improbabile, visto che lui giace morto sul pavimento della cucina. Più probabile che Lizzie li abbia portati a casa di sua sorella. Li cercherò là."

Ho freddo. I miei vestiti sono bagnati e lordi del sangue di Harry, e anche del mio. Mi cambierò, prenderò alcune cose, poi andrò a cercare Ellis. Non so dove andremo una volta che l'avrò di nuovo con me. Non possiamo tornare qui. Questo posto non è più sicuro.

32

Mi sono lavato e cambiato. Sono pronto per uscire, però non riesco a decidermi. Lentamente mi sto rendendo conto di quello che è accaduto. La paura, il nervosismo e l'adrenalina sono scomparse e adesso rimangono solo la confusione, il vuoto e lo spavento.

Ho capito di aver perso qualcosa.

Sono nella stanza di Edward e Josh, mi guardo attorno. È troppo doloroso… non riesco a esprimere a parole quello che sento. So che i miei figli sono a un passo da me, ma mi rendo anche conto che sono andati via e che non li rivedrò mai più. Raccolgo un giocattolo - niente di che, giusto una sorpresa di plastica contenuta nella confezione di un hamburger - e mi riempie di dolore. Josh l'aveva presa circa tre settimane fa. Harry ci aveva dato dei soldi. Siamo stati fuori fino a tardi e abbiamo sfamato i bambini al fast food. Era la prima volta che Josh mangiava senza aiuto, ne era così orgoglioso. Ha passato più tempo a giocare con quel maledetto aggeggio che a mangiare l'hamburger.

Devo dimenticarli.

Vado nella camera che condividevo con Lizzie e sollevo dal letto la borsa che ho preparato. L'anta dell'armadio è aperta. Guardo i vestiti di Lizzie appesi all'interno, ognuno di loro mi ricorda tanti momenti. Mi riempie una tristezza lancinante. Tutti i miei ricordi, ogni attimo di vita da quando l'ho incontrata, all'improvviso non significano più nulla.

Sarebbe stato più facile se fossero morti. So chi sono, ormai, e so che Lizzie, Edward e Josh sono diversi da me. Non comprendo le differenze tra noi, ma ho capito che sono insormontabili. So che non tornerò più insieme alla mia compagna e ai miei figli. Per quel che riguarda Ellis… lei è come me, e lotterò finché avrò fiato per riaverla.

Cerco di spostare il cadavere che è in cucina. Nonostante l'odio che ho

visto nello sguardo di Harry, non voglio lasciarlo così, mezzo nudo, tutto storto e riverso su un angolo. Gli sollevo i piedi cercando di raddrizzarlo, ma le gambe sono rigide. Prendo una coperta dalla camera da letto e la stendo sul cadavere.

Mentre cerco di spostare il corpo, sento un rumore. Mi alzo e corro in soggiorno per osservare dalla finestra rotta. Due camionette dell'esercito hanno accostato sulla strada. Devo andarmene in fretta da qui. Non so se quei soldati mi aiuteranno o mi attaccheranno, ma non posso correre rischi. Che ne è della donna che ho visto morire con una pallottola alla schiena stamattina presto? Era come me e come gli altri? Era una Hater anche lei?

Muoviti. Vattene e non ti fermare. Ma dove posso andare? Le camionette si fanno più vicine. Metto la valigia sulle spalle, esco di corsa dall'appartamento e sono nell'atrio del palazzo. E adesso? Controlleranno gli appartamenti al piano di sopra? Potrei provare a nascondermi lì. Devo scappare. Mi affretto verso l'uscita posteriore. Cerco di aprire la porta di emergenza, ma è chiusa a chiave. Cristo, da quanto è in queste condizioni? Cosa sarebbe successo a Lizzie e ai bambini se ci fosse stato un incendio? Ma adesso non ha importanza. Mi volto e distinguo chiaramente del trambusto fuori dall'isolato. Stanno arrivando. Non ti fermare. Non ti fermare.

La porta dell'altro appartamento al piano terra è aperta. Entro. C'è cattivo odore. Ufficialmente non ci vive nessuno da sei mesi, ma lo usano regolarmente barboni, tossici, vagabondi e Dio solo sa chi. E strutturato in maniera identica al mio appartamento. Attraverso di corsa la cucina, apro a forza la finestra sopra il lavandino. Ormai i soldati sono entrati nell'edificio. Sento i passi pesanti dei loro scarponi risuonare nell'atrio. Mi arrampico sulla finestra e salto giù nel giardinetto pubblico che si estende, incolto, sul retro. Sono fuori. Senza pensarci corro nell'erba alta fino al termine dell'appezzamento, poi mi arrampico sulla staccionata che separa il nostro quartiere dai giardini privati delle villette vicine. Corro lungo il perimetro finché non raggiungo un'alta palizzata. Cerco di scalarla. Mi trascino su a fatica, i muscoli delle braccia s'infiammano per lo sforzo eccessivo, ma riesco a far sporgere una gamba penzoloni oltre la palizzata. Con un colpo secco cado sul marciapiede dall'altra parte, atterrando dolorosamente su un mucchio di merde di cane, rifiuti ed erbacce. Mi alzo, mi scrollo la sporcizia di dosso e riprendo a correre.

Il posto più sicuro dove nascondersi (decido correndo a tutta velocità) è una zona che i soldati abbiano già controllato. Faccio dietrofront e mi dirigo giù per la parallela di Calder Grove, prima di tagliare su un paio di altre strade sbucando infine sulla Marsh Way. Questa era la zona in cui stamattina ho visto la pattuglia in azione.

La strada è vuota. Non ce traccia dei militari che ho visto in precedenza. Trovo riparo all'ombra di un albero in fondo alla strada, e guardo da una parte e dall'altra. Non ce traccia di presenze di alcun tipo. Tutto è completamente immobile. Nulla si muove ormai, tranne me.

Noto che la porta d'ingresso di una delle case sul lato opposto della strada è appena socchiusa. Corro in quella direzione, entro con una spinta. M'imbatto nel proprietario della casa, che trascina una busta di rifiuti lungo il corridoio, verso l'esterno. Solleva lo sguardo e capisco subito che non è come me. Devo ucciderlo.

— Chi diavolo è lei?… — comincia a dire. Mi getto su di lui afferrandolo per la collottola e spingendolo nuovamente dentro casa. Continuo a muovermi, sentendomi forte e nel pieno controllo delle mie azioni, pur non sapendo dove sto andando né cosa sto facendo. Finiamo in una cucina sudicia, lo sbatto contro un armadio a muro. L'uomo rimbalza con violenza per via dell'impatto. Cerca in tutti i modi di allontanarmi, ma so che riuscirò a ucciderlo. Ho la giusta dose di rapidità, forza e tempismo. Gli metto le mani in faccia, serro stretto e gli sbatto nuovamente la testa contro lo stipite dell'armadio. Lui continua a reagire. Spingo la sua testa in avanti e la faccio sbattere di nuovo, questa volta con più forza. E di nuovo. Ancora una volta, e con più forza, talmente forte che stavolta sento qualcosa spezzarsi, non so se sia lo stipite o il suo cranio. Un altro colpo e l'uomo smette di reagire. Un altro e crolla a terra. Un altro ancora ed è finita.

Trascino il cadavere sul pavimento, e lo lascio accartocciato in tin angolo della cucina. Poi chiudo la porta a chiave e finalmente mi fermo per riprendere fiato e pianificare la prossima mossa.

Non mi sono mai sentito così prima d'ora. Una parte di me si sente ancora vuota e a pezzi per via di ciò che mi è successo oggi. Un'altra parte di me si sente più forte e viva che mai. Il modo in cui ho ucciso il proprietario della

casa è stato così lontano dal mio carattere, e tuttavia mi è sembrata la cosa giusta, mi ha fatto sentire bene. Sento che potrei affrontarne altri cento in caso di necessità.

Sono un Hater.

Starmene seduto qui in una camera di questa casa piccola, squallida e in disordine mi ha reso finalmente consapevole di essere un Hater. L'appellativo suona così inappropriato, ma capisco perché l'abbiano scelto. Per tutti gli altri, per coloro che non hanno mai provato quello che sto provando io adesso, le nostre azioni possono essere facilmente fraintese come una manifestazione di odio. Ma non è così. Tutto ciò che ho compiuto oggi era una forma di autodifesa. Ho ucciso per evitare di essere ucciso. Sono gli altri, i cosiddetti "normali", a generare l'odio. È difficile da spiegare. Lo percepisco nei loro sguardi, e quasi riesco a percepirne il sentore nell'aria che li circonda. È una specie di sesto senso, un istinto. L'ho avvertito chiaramente in Harry, ed è per questo che l'ho ucciso. Lo stesso è accaduto con l'uomo al piano di sotto, e lo stesso accadrà col prossimo che incontrerò. Continuerò ad avanzare e a uccidere finché ce ne sarà bisogno.

Ora finalmente comincio a capire dove condurrà tutto questo. Comincio a intuire perché questa crisi dall'esterno sembrasse così insensata e senza fine. È una guerra fra noi e loro. Non ci sarà nessun pareggio, nessuna tregua né negoziati politici. Questa lotta non cesserà finché una delle due parti non prevarrà sull'altra e il nemico non verrà annientato.

Si tratta solo di uccidere o essere uccisi.

Odiare o essere odiati.

La luce comincia a svanire, sono pronto a rimettermi in marcia. Finora ho atteso nella speranza di trovare rifugio e riparo nell'oscurità. Prendo del cibo dalla cucina (non c'è poi molto di commestibile da recuperare) e sono pronto a uscire di nuovo allo scoperto.

Nel poco tempo che ho passato in questa casa il mio umore e le mie emozioni sono cambiate di continuo. Una parte di me si sente eccitata e viva per quello che sono diventato. Una parte di me si sente libera da ogni costrizione, per la prima volta da tempo immemorabile, e sono fiero di essermi liberato di tanti aspetti che detestavo della mia vita. Mi sento prestante, sicuro, pieno di energia… e tuttavia tutto questo diventa ridicolo se mi metto a pensare al passato. Io e Lizzie il prossimo anno avremmo festeggiato dieci anni di convivenza. Abbiamo educato insieme dei figli e,

sebbene ci siano stati momenti di tensione, siamo sempre rimasti uniti. Ormai è tutto svanito, e la cosa mi ferisce. Anche se sono un Hater, continuo a provare dolore. Vorrei che Liz, Edward e Josh fossero cambiati anche loro. Devo smetterla di pensare a loro. Faccio fatica a dare coerenza alle mie emozioni. Li amo ancora, ma nello stesso tempo so che, se mi trovassi nella necessità di farlo, li ucciderei senza esitazioni.

Camminando dentro casa, il mio sguardo nota qualcosa.

In soggiorno, su un tavolino rotondo accanto a una poltrona sporca e logora, c'è un opuscolo. Materiale informativo del governo. È intatto e come nuovo, eppure mi appare stranamente familiare. Lo prendo e comincio a sfogliarlo. Ricordo di aver ricevuto qualcosa di simile via posta alcuni mesi fa, in occasione di una minaccia terroristica o roba simile. È un opuscolo piuttosto generico che avverte i cittadini su quali azioni intraprendere in casi di emergenza. Affronta eventualità come bombardamenti e disastri naturali, eccetera. Consiglia di rimanere in casa e di sintonizzarsi su radio e tv per aggiornamenti. Contiene anche informazioni sugli interventi di pronto soccorso, quale aiuto fornire, numeri e indirizzi da contattare in casi di necessità. Al fondo ci sono parecchie pagine di propaganda e stronzate varie, ad esempio la Patria pronta a ogni genere di emergenza o le forze di pronto intervento che entreranno in azione in un battibaleno… cazzate, insomma. Alcuni fogli staccati sono stati aggiunti in un secondo momento: probabilmente è stato l'esercito a fornire l'opuscolo al padrone di casa dopo la visita o ispezione o operazione di rastrellamento. L'assenza di dati reali sulla guida non mi sorprende, capisco subito che si tratta delle ennesime stronzate di rito. Però è interessante leggere quello che finalmente hanno il coraggio di dire alla popolazione, riguardo a quelli come me.

L'opuscolo la definisce "una malattia". Il che implica che si tratti di una specie di infezione che determina una forma di demenza, ma si evita la questione, utilizzando un linguaggio vago e senza riportare alcuna prova concreta. Viene semplicemente detto che una piccola percentuale di popolazione - secondo loro, non più dell'uno per cento - può trovarsi in queste "condizioni". Vengono elencati i sintomi, specificando che le persone colpite dalla malattia sconfinano nel delirio finendo per attaccare a caso gli altri, in maniera irrazionale e incontrollata. Idioti del cazzo. Non c'è niente di irrazionale o casuale in ciò che ho fatto oggi.

Ma a darmi più fastidio è ciò che leggo nell'ultima pagina aggiuntiva.

Spiega in che modo le persone malate vadano rintracciate, catturate e "curate". Non occorre essere un genio per intuire che la presenza di camionette e soldati in giro per la città è dovuta a questo. E poi in cosa consisterebbe la cura? Da quanto ho visto, uno sparo alla nuca.

Sto perdendo tempo. Non voglio leggere altro. Infilo l'opuscolo in valigia e, dopo essermi assicurato che la strada sia sgombra, mi allontano dalla casa e dal suo ex proprietario morto. Attraverserò la città fino a casa della sorella di Liz, per riportare Ellis a casa.

Mi sento forte, superiore a tutti quelli che non si sono trasformati. Mi piace essere quell'uno fra cento. Meglio così che essere come loro.

34

Mi sembra di aver percorso chilometri e chilometri, ora ho rallentato. Sono arrivato alla fine della città, dove ci sono meno edifici e ombre sotto cui rifugiarsi. Non voglio che qualcuno mi veda. Avrei potuto rubare una macchina ma non ce anima viva in giro, e avrei dato troppo nell'occhio. Ho perso il senso del tempo. Siamo alle prime ore della sera, la luce è quasi tramontata del tutto. Ho freddo, sono fradicio dalla testa ai piedi per via della forte pioggia che imperversa da circa un'ora, ma è solo un piccolo inconveniente fisico: mi sento ancora sorprendentemente forte.

Non so da quanto sono all'aperto, ma finora ho visto solo un altro paio di persone. Nell'aria si sentono ancora i rombi dell'esercito intento a stanarci ed eliminarci, ma le strade sono vuote. So che dovrebbe esserci il coprifuoco la sera, ma non è l'unico motivo per cui non c'è nessuno in giro, ne sono certo. Rimanere all'aperto è troppo pericoloso. Le poche persone che ho visto, figure solitarie e sporadiche che strisciano circospette nell'ombra come me, le ho tenute bene a distanza. Non voglio rischiare di entrare in contatto con nessuno. Loro sono come me? Può darsi, ma non posso permettermi di correre rischi: potrebbero essere uguali a tutti gli altri. Ucciderei se fosse necessario, ma non sono in cerca di guai. È più importante ritrovare Ellis. Stasera sembra che la parte "normale" della popolazione si sia rintanata tutta in casa perché ha paura di noi.

Ormai credo di essere a metà strada tra casa mia e quella della sorella di

Lizzie. Avevo previsto di camminare per tutta la notte, ma credo sarà meglio fermarsi e cercare un riparo. Sono tornati gli elicotteri a perlustrare la città, mi sento un bersaglio facile. L'istinto mi dice che presto sarà troppo rischioso rimanersene da soli nell'oscurità, con il cielo e le strade che brulicano di militari. Se ritenessi sicuro proseguire, lo farei. Ma coglierò quest'opportunità per riposarmi un po' e mangiare.

Non riesco a smettere di pensare a Ellis. La piccola è intrappolata tra persone che possono tradirla in qualsiasi momento senza preavviso. È in pericolo, ma io non posso far nulla per aiutarla. Potrebbe essere già troppo tardi… non voglio neppure pensare a quest'eventualità. Ho cercato con tutte le mie forze di cancellarli dai ricordi, ma mi ritrovo sempre a pensare a Lizzie, Edward e Josh. La loro immagine mi riempie di una tristezza che mi schiaccia, di un rimorso pesantissimo. Mi chiedo se anche loro potrebbero trasformarsi, un domani. Forse quel qualcosa che è cambiato in me potrebbe essere sepolto anche dentro di loro? Mi piacerebbe che fosse possibile, ma non ci farei troppo affidamento. Le informazioni del governo (ammesso che fossero esatte) affermano che solo una piccola percentuale di popolazione è esposta al contagio. Ho percepito una differenza tra Ellis e gli altri. Io e lei siamo uguali. Siamo diversi da loro, lo sento. Devo accettare di aver perso il resto della famiglia.

Riprendo a dirigermi fuori città. Voltandomi indietro noto che, sebbene in molti edifici ci siano ancora luci accese, ampie zone della città sono immerse nell'oscurità. Devono aver staccato la corrente. Immagino sia inevitabile. Questa "mutazione" (di qualsiasi cosa si tratti) avrà anche colpito una minoranza della popolazione, ma ha ripercussioni ovunque. Sta dilaniando la società in maniera altrettanto rapida di quanto abbia distrutto la mia famiglia.

Giro l'angolo e procedo dritto verso un'altra sagoma che proviene dalla direzione opposta, il primo essere umano che incrocio da un po'. Divento immediatamente teso, pronto a uccidere. Scaccio l'immagine dagli occhi e serro i pugni in attesa di sferrare un colpo. Fisso l'altra persona nell'oscurità e… tutto a posto. Non vedo nessuna rabbia, nessun odio né minaccia. Tra noi si crea un immenso e tacito senso di sollievo. Questa persona è come me, e sappiamo entrambi di non avere nulla da temere l'uno dall'altro.

— Tutto okay? — chiedo a voce bassa.

L'altro fa cenno di sì col capo e continua a camminare.

Sento motori in lontananza. L'esercito sta ancora perlustrando la città

ormai buia, e si sta avvicinando. Anche in cielo volano più elicotteri. Ne noto quattro che aleggiano minacciosi setacciando le strade; di tanto in tanto illuminano il terreno con fari dal bagliore insopportabile. Decisamente, è arrivato il momento di trovarsi un riparo.

Percorro un basso ponte in pietra che si estende sopra una ferrovia silenziosa. Davanti a me si staglia l'oscura silhouette di un'enorme fabbrica o capannone, e dal lato opposto un cantiere. Avvicinandomi noto che si tratta di un complesso di case in costruzione. Quelle che danno sulla strada principale sono quasi ultimate, circondate dallo scheletro di edifici parzialmente eretti. Le mura incomplete e le impalcature sporgenti non lasciano capire se le case stiano bene in piedi o siano sul punto di crollare. È un luogo desolato e silenzioso; sembra appropriato come rifugio momentaneo.

La pavimentazione e l'asfalto lasciano il posto a ciottoli e fango. Seguo la strada melmosa e dissestata fino al centro del cantiere. Mi ritrovo a camminare lungo una fila di sei case di diversa forma, grandezza e livello di completamento. Il terreno è stato talmente sconvolto dai macchinari che ci metto un po' a capire che mi sto dirigendo verso i giardini sul retro, e non verso le facciate degli edifici. Mi chiedo se queste case verranno mai completate. Le tre che mi sono più distanti sembrano le più rifinite, e mi dirigo da quella parte. Porte e finestre sono ricoperte di inferriate metalliche. Tutte tranne quella al centro. L'inferriata, che copriva l'apertura della futura porta sul retro, è stata forzata ed è a terra, in una pozzanghera di fango, ormai inutile e ricurva. Giunto all'ingresso, do un'occhiata dentro. Qualcuno è stato qui? Capisco che potrebbero ancora esserci degli esseri umani, ma ho bisogno di un riparo. Che faccio, entro? È una mossa sensata? Mi rendo conto che non esiste più un posto sicuro da nessuna parte, quindi salgo il gradino e cautamente entro. Se c'è qualcuno e non è dei nostri, lo ucciderò.

Alcuni passi nell'oscurità. Un movimento improvviso.

Cerco di indietreggiare ma, prima che riesca a reagire, qualcuno mi aggredisce. Perdo il controllo delle gambe cascando sul ruvido pavimento di cemento. Non vedo niente. Cerco di scalciare e agitare i pugni per liberarmi, ma ricado supino. Qualcuno mi serra le caviglie, mentre un altro mi tiene ferme le spalle, bloccandomi a terra. C'è anche una terza persona. Vedo la sua ombra passare oltre l'ingresso.

— Credi che sia dei nostri? — chiede uno. Accendono una torcia e l'improvvisa luce mi acceca.

— Spegnila — sento dire a un altro, con un sussurro profondo, in tono sollevato. — È dei nostri.

Le mani mi lasciano andare con la stessa rapidità con cui mi avevano aggredito. Striscio a fatica sul pavimento, distanziandomi il più possibile dai presenti. La luce nella casa ancora in costruzione è fioca, faccio fatica a distinguere le cose. Qualcuno si muove proprio davanti a me. Ho capito che ci sono almeno tre persone qui dentro, ma se ce ne fossero di più? Qualcuno accende di nuovo la torcia.

— Rilassati, amico — dice uno di loro. — Non ti faremo del male.

Non so se credergli. Non so se credere ancora a qualcuno.

La sagoma che ha in mano la torcia se la punta in faccia. Si tratta di un uomo sui 25-28 anni. Capisco all'istante che è come me, e che con lui sono al sicuro. Se lui non è una minaccia, allora nemmeno gli altri.

— Come ti chiami? — mi fa.

— Danny — rispondo. — Danny McCoyne.

— Sei così da tanto, tesoro? — chiede una voce di donna.

— Come? — farfuglio di rimando.

— Ti è successo da tanto? — riformula la domanda. Immagino si riferisca a quello che è accaduto a casa quando ho ucciso Harry e ho perso la mia famiglia.

— Poche ore fa — rispondo, sentendomi la gola riarsa. — Non sono sicuro…

— Io sono Patrick — dice l'uomo con la torcia, tendendomi la mano. Non capisco se voglia che la stringa o se voglia aiutarmi ad alzarmi. Allungo il braccio verso di lui e mi aiuta a rimettermi in piedi. — A me è successo tre giorni fa — prosegue. — E anche a Nancy. Lui è Craig — dice poi puntando la torcia sulla terza persona nella stanza. — È stato ieri pomeriggio, vero, Craig?

— Subito dopo cena — risponde Craig. Patrick lo illumina con la torcia, e vedo subito avanzare una pancia enorme. Craig è gigantesco.

— Allora, come andata? — chiede Nancy. — Qualche parente stretto?

— Il padre della mia compagna — spiego, avvertendo una certa tristezza, ma nessun rimorso. — Si è rivoltato contro di me. Pensavo volesse uccidermi, così…

—… Hai dovuto farlo tu per primo, giusto? — termina lei la frase al posto mio. Ormai mi sto abituando all'oscurità della casa. Vedo Nancy annuire e

immediatamente capisco che lei comprende tutto quello che ho fatto e perché, sebbene io stesso non ne sia ancora sicuro. — Presto tutto ti diventerà più chiaro — mi dice. — Io mi sentivo allo stesso modo quando mi è successo. Mi odiavo per averlo fatto, ma non avevo altra scelta. Stavo con John da quasi trentanni e non ci eravamo quasi mai separati. E stato come se qualcuno avesse acceso un interruttore. Ho capito di doverlo fare.

Rischia di trasformarsi in una commedia degli equivoci. Sono tutti degli assassini? Senza rendermene conto, io chiedo ad alta voce.

— Immagino dipenda da dove ti trovi quando succede — fa Patrick. — Craig non ha ancora ucciso nessuno, il che è sorprendente, vista la sua stazza.

Nancy aggiunge con un sospiro: — Però ci hai provato, vero, tesoro? —. Nell'alone di luce lo vedo fare sì con la testa. — Ti hanno circondato al lavoro, di'.

— Stavo raccogliendo gli ordini in magazzino con quattro di loro — racconta l'uomo gigantesco con voce sorprendentemente dolce. — Non sapevo cosa stava accadendo. Mi sono avventato su uno di loro, ma erano in troppi. Mi hanno chiuso in uno degli uffici, ma sono riuscito a scappare dalla finestra. Non ho potuto fare altro che correre.

La conversazione si fa bizzarra, sempre più inquietante. Diventa credibile solo se ripenso al fatto di aver ucciso due volte oggi. Come può essere successo? Cristo, fino a stamattina non avevo mai picchiato nessuno neanche quando ero arrabbiato, figuriamoci uccidere. Patrick mi passa una bottiglia d'acqua. Tracanno avidamente.

— E tu? — gli domando.

— Ho ucciso — risponde. — Non so chi fosse, ho dovuto farlo e basta, come è successo a te. Se ne stava lì a fissarmi mentre entravo in macchina…

— E…?

— E l'ho fatto secco. Ho acceso il motore, l'ho inseguito per strada e l'ho falciato senza pietà. Più o meno, ho distrutto anche la macchina. Ho continuato a guidare con lui sotto le ruote. Non sapevo che altro fare. Ho cercato di tornare a casa, ma quando sono entrato ho capito che la mia ragazza era come tutti gli altri e…

— … Il resto della storia lo sapete — borbotta Craig. — Hai dovuto ucciderla.

— Sembra di avere una seconda personalità — Patrick dice con naturalezza. — È un fatto istintivo. Un istinto animale.

La stanza si fa silenziosa.
— E adesso che succederà? — chiedo.
— Chi lo sa — risponde Nancy. — Immagino che continueremo a ucciderci a vicenda finché moriremo tutti, o moriranno tutti loro. Buffo, no?
Mi è difficile accettare l'idea che questa donna, simile a una qualsiasi moglie, madre, figlia, sorella, zia, parli in maniera così naturale di omicidio. Da quando si è trasformata sembra aver rinunciato a ogni aspetto della sua vita precedente, ed essere sempre pronta a uccidere per salvarsi. In momenti come questo tutto diventa assurdo. Nancy ha l'aspetto di una che ti preporrebbe un dolce piuttosto che ammazzarti. Scuoto la testa confuso. Craig si alza e mette un'asse di legno sulla porta d'ingresso, scacciando gli ultimi frammenti di luce esterna.

35

— Tu cosa hai capito? — chiede Patrick. Siamo entrambi al piano di sopra in quella che probabilmente era stata progettata come la camera matrimoniale. Siamo seduti contro il muro intonacato di recente. Il cielo ora si è rischiarato, per fortuna la luna illumina parzialmente la stanza attraverso la grata della finestra. Sono stanco e non ho voglia di parlare, ma non posso evitare di rispondere alla sua domanda.
— Non ho nessuna stramaledetta idea di quello che sta succedendo — dico, e sono sincero. — Ecco tutto quello che sono riuscito a capire — aggiungo, estraendo dalla borsa l'opuscolo piegato, che gli porgo. Lui sfoglia le pagine aiutandosi con la torcia. Sorride ironico fra sé.
— Molto utile! — sogghigna.
— L'ho preso in una casa in cui mi ero nascosto. No, non dice granché.
— E quando mai il governo dice cose sensate?
Chiude l'opuscolo e lo getta contro le assi del pavimento.
— Non è che ci sia molta gente a cui chiedere spiegazioni, o sbaglio? — faccio io. — Ancora non ho capito se ce qualcuno che sappia veramente cosa sta succedendo.
— Qualcuno lo sa — borbotta Patrick. — Devono saperlo. Non ho dubbi sul fatto che, fin dal momento in cui si è trasformata la prima persona,

qualcuno in qualche ufficio governativo ha cominciato a studiarci, a vivisezionare quelli come te e me, per…

— Vivisezionare?

— Sto esagerando — prosegue Patrick — ma capisci cosa voglio dire. Avranno riunito un gruppo di esperti in qualche laboratorio per cercare di capire cosa ci è accaduto. Staranno lavorando a una cura.

— Tu dici?

Patrick scrolla le spalle. — Forse. Qualsiasi cosa accadrà, stanno cercando un modo per fermarci.

So che ha ragione. Per loro, noi siamo una minaccia. Una minaccia ben più grande di qualsiasi nemico abbiano mai affrontato in precedenza.

— Non voglio essere curato — dico, e l'affermazione sorprende perfino me. — Voglio rimanere così. Non voglio ridiventare uno di loro.

Patrick fa un cenno di assenso e spegne la torcia. Nell'oscurità mi ritrovo nuovamente a pensare a Ellis. So che ormai potrebbe trasformarsi da un momento all'altro, se non l'ha già fatto. Ho cercato di convincermi che stia bene, ma so che, finché rimarrà con gli altri, sarà in pericolo. La cosa più difficile da accettare, più ancora del fatto di aver perso tutto, è che Lizzie, la persona che ha portato in grembo la mia bambina e che le donava sicurezza e tranquillità più di chiunque altro, adesso costituisce la minaccia più grande per lei. Il dolore che provo stasera pensando a Ellis è indescrivibile. Forse dovrei cercare di ritrovarla. La piccolina non sa cosa sta per accadere. Non ne ha la più pallida idea…

— Non parli molto, eh? — incalza Patrick. Comincia a darmi sui nervi, ma capisco che ha bisogno di parlare. È altrettanto confuso, spaventato e nervoso di me, quindi non mi sottraggo alla sua richiesta.

— Non ce molto da dire — borbotto.

— Di', a che stai pensando?

Molto acuto. Mi fermo, ma poi decido di rispondergli. Magari mi farà bene.

— Pensavo a mia figlia. È come noi.

— Perché non sta con te?

— Per colpa di sua madre. Ero in casa con la famiglia quando è successo. Sapevo che Ellis era come me, e ho cercato di portarla via, ma…

— Ma…

— Lizzie è stata più rapida di me. Mi ha colpito in faccia con un fottuto

tubo di metallo. Quando mi sono ripreso ormai era già andata via, portando con sé i bambini.

Patrick scuote la testa. — Diavolo — mormora. — Fa male perdere i propri cari, vero?

Faccio di sì con la testa, ma non so se ha notato la mia reazione.

— E tu? — domando. — Stavi raccontando qualcosa sulla tua compagna…

Per parecchi, lunghi secondi, non risponde.

— Come ho detto, dopo che è successo sono riuscito a tornare a casa. Ancora prima di vederli, capisci che loro non sono cambiati come te, giusto? Così ho fatto il mio dovere.

Non so cosa intenda dire. L'ha uccisa? Capisco che probabilmente non è il caso di fare domande. Per un attimo penso che la conversazione sia finita lì, ma poi Patrick riprende a parlare.

— Non hanno capito niente… — dice.

— Chi?

— I giornali, la tv e tutto il resto. Ci hanno dipinti come i cattivi di turno.

— Per loro, lo siamo.

— Hanno fatto credere che siamo noi a odiare loro…

— Io non ho mai odiato nessuno — rispondo — almeno non come dicevano al telegiornale.

Sotto la luce della luna, osservo Patrick assentire. Non è uno stupido. Ha passato gli ultimi tre giorni a riflettere su cose che io ho avuto solo poche ore per elaborare.

— Sai cosa penso?

— Cosa? — rispondo, mentre sbadiglio.

— Ci hanno definito Hater perché dal loro punto di vista non facciamo che attaccare e uccidere gente. Prima di trasformarmi, anch'io vedevo le cose così. Sei d'accordo?

— Immagino di sì.

— Ma la questione è che tutti odiano. Loro sono cattivi quanto noi. Ci vogliono morti, così come noi vogliamo liberarci di loro. Riesco a percepire l'odio che hanno nei nostri confronti, tu no? Anche se non sono capaci di mostrarlo come noi o di affrontarlo come noi, ci vogliono morti lo stesso. Quindi, non facciamo altro che proteggerci. Sai che devi farlo, no? Devi ucciderli prima che loro uccidano te.

— Quindi siamo tutti cattivi — suggerisco.

— Forse. Come ho detto, tutti odiano, noi siamo solo più bravi a gestire la cosa rispetto a loro. Dobbiamo badare a noi stessi, e se questo implica distruggerli, allora dobbiamo farlo.

— Il problema è che loro la pensano allo stesso modo.

— Lo so. Ma non sono animaleschi o aggressivi come noi, ed è questo il punto a nostro vantaggio. Non reagiscono con sufficiente rapidità. Alla fine ne subiranno le conseguenze.

— Quindi cos'è che è cambiato? — domando. — E perché adesso? Perché è successo solo ad alcuni di noi e non ad altri? Perché è accaduto?

— Questo è il mistero. Ancora non riesco a trovare una risposta, e di certo non la troveremo nemmeno in quel fottuto opuscolo del governo.

— Ma cosa pensi possa averlo causato?

— Non lo so. Finora ho trovato un centinaio di spiegazioni plausibili — sogghigna — ma sono tutte stronzate.

— E una malattia? Abbiamo contratto un virus?

Patrick scuote la testa. — Forse. Per come la vedo io, le spiegazioni possibili sono due. O si tratta di un virus o roba del genere, oppure è una catastrofe sociale, che ha colpito quelli come te e me e non gli altri.

— Una catastrofe di che tipo?

— Non so. Forse qualcuno ha messo una sostanza nell'acqua. Magari il pianeta si è scontrato con una maledetta nube tossica, o che so io! Magari è solo un nuovo stadio evolutivo. La natura che segue il suo corso…

Patrick si mette di nuovo a sogghignare. La stanza si fa silenziosa e ciò mi dà l'opportunità di riflettere un po'. Potrebbe aver ragione. Se si è trattato di un virus o di una malattia, senza dubbio più persone ne sarebbero rimaste colpite direttamente. Stasera le cose si sono talmente incasinate che tutte le sue teorie sconnesse e prive di fondamento sembrano plausibili.

— Quindi, quante persone come noi credi ci siano in giro? — chiedo, pur sapendo che non dovrà tirare a indovinare.

— Non ne ho idea — risponde. — L'ultima cosa che ricordo è che parlavano di una minoranza ristretta, come sostiene anche quell'opuscolo. Ma io penso che sia più diffuso di quanto dicono. Probabilmente nessuno sa quante siano le persone effettivamente colpite.

— Quanto è estesa l'epidemia? Non sarà accaduto solo qui.

— Già. Si è diffusa rapidamente in tutto il Paese. Perciò, se ha colpito una

nazione…

— … Perché non le altre?

— Esatto.

— Dove andremo a finire?

Ancora silenzio.

— Non so. Non so nemmeno se voglio pensarci. Dobbiamo continuare a lottare per la sopravvivenza, e puoi scommettere che loro faranno lo stesso. Quindi non possiamo far altro che continuare a correre e uccidere. Perché, se non saremo noi ad abbatterli, loro abbatteranno noi.

36

Patrick finalmente ha smesso di parlare. Sono disteso sul freddo del pavimento, cerco di dormire e far riposare cervello e corpo. Ma non riesco a smettere di pensare a Ellis. Ho deciso che domani mattina proseguirò fino alla casa della sorella di Lizzie e la cercherò lì. Spero solo che non accada niente prima che io l'abbia raggiunta.

Domattina potrei arrischiarmi a prendere una macchina per accelerare le cose. Mi sento forte e tranquillo e sono pronto a procedere a piedi, ma in macchina arriverò prima, anche se sarò più esposto al nemico. Adesso, questo non sembra importante: è importante fare la cosa giusta. La vita che mi sono lasciato alle spalle mi appare sempre più estranea e innaturale. Non tornerei indietro neanche se ne avessi la possibilità. Vorrei solo che Lizzie, Edward e Josh fossero come me ed Ellis.

Fuori si sentono nuovi rumori. È mattina presto, le due o le tre credo, e dal centro città proviene un frastuono costante. Si sentono avvicinarsi altri elicotteri e camionette. Altre pattuglie rastrellano le case. Qualsiasi cosa accada, so che domattina dovrò andarmene da qui. Non intendo rimanere nello stesso posto troppo a lungo.

Continuerò a spostarmi finché non troverò Ellis, poi, quando l'avrò recuperata, fuggiremo insieme. Troveremo un posto sicuro dove ci siano altri come noi, il più lontano possibile da coloro che ci odiano. E se non sarà possibile trovare un posto sicuro, allora ne uccideremo e distruggeremo tanti quanti sarà necessario. È come ha detto Patrick: dobbiamo ucciderli prima

che loro uccidano noi.

Adesso dormo. Appena albeggia me ne andrò.

SABATO

37

— Fuori di lì! — una voce atterrita grida per farsi sentire nel rumore circostante. — Per amor del cielo, uscite! Scatto a sedere. Ho le ossa indolenzite per aver dormito sulle assi del pavimento. La casa in costruzione è travolta da un fragore martellante. Corro verso la finestra e premo il viso contro la grata di metallo, devo vedere a tutti i costi. Nelle vicinanze ce un elicottero in volo. Non è esattamente sopra il cantiere, ma comunque abbastanza vicino. So che cercano quelli come noi. Mi volto e scopro di essere solo. Patrick è andato via, ma la sua roba è ancora qui.

Merda. In fondo al viale in ghiaia ce una camionetta: i soldati già escono in fila, dirigendosi di corsa verso le case. Devo andarmene. Agguanto la borsa e vado verso la porta. Sento una sirena all'esterno, qualcuno grida di fermarsi e di non fare una sola mossa, poi… Uno sparo. Corro di nuovo alla finestra e osservo: vedo Craig a faccia in giù in una pozzanghera. Dietro il suo corpo massiccio ormai a terra, un soldato con fucile a tracolla gli punta una pistola ancora fumante alla nuca. Anche Patrick e Nancy cercano di fuggire. Altri militari si radunano attorno a loro, bloccando la via di fuga con una camionetta in arrivo.

Devo andarmene di qui. Magari potrei salire all'attico e nascondermi, o dovrei provare a scappare? È troppo alto per saltare giù da una delle finestre. Non posso farmi catturare. Devo andarmene e ritrovare Ellis. Sento dei passi al piano di sotto. Pesanti, rumorosi e metallici. Cristo, probabilmente sapranno già che sono qui. Corro verso una delle stanze più piccole sul retro e

m'imbatto in un soldato con il volto coperto che proviene dalla direzione opposta. Cerco di scansarlo, ma lo stronzo mi dà un pugno in faccia, e prima di poter reagire mi ritrovo con la schiena a terra a guardare il soffitto. Cerco di rialzarmi, ma mani rozze mi afferrano e mi trascinano al piano di sotto. Non ha senso ribellarsi, penso cercando di non cadere nel panico. L'unica cosa che posso fare è aspettare finché non sarò fuori, poi cercherò di tagliare la corda. Poi però penso al povero Craig a faccia in giù e crivellato dalle pallottole. Capisco di dover collaborare, nonostante il mio corpo voglia colpire questi cani e distruggerli, con ogni sua fibra, muscolo, nervo.

Mi trascinano in cucina e nell'ingresso, poi fuori dall'edificio. Mi spingono verso la camionetta, dove vedo Nancy e Patrick tremanti. Inciampo e cado in ginocchio nel fango, ai piedi di Patrick.

— Alzati! — mi grida uno dei soldati nell'orecchio, poi una mano mi afferra per la collottola e mi solleva. Patrick mi guarda. Nei suoi occhi leggo disperazione, terrore e frustrazione.

"Ora che si fa?" penso. "Avanti, se dovete uccidermi, uccidetemi. Facciamola finita." Ci puntano le pistole addosso, ma ci avrebbero già sparato se avessero voluto. Sollevo lo sguardo sul soldato più vicino. Una mascherina scura gli copre gli occhi, ma riesco a percepire l'odio attorno a lui, come il fetore di carne in putrefazione. Altre due figure in divisa emergono dalla parte anteriore della prima camionetta e si dirigono verso di noi. Una di loro ha con sé un portatile piatto, del modello che avevo già visto. L'altro soldato tiene un piccolo dispositivo elettronico, non riesco a capire cosa sia. Si muovono rapidamente. Uno mi spinge contro il fianco della camionetta, mentre l'altro solleva il dispositivo all'altezza del mio collo. Per una frazione di secondo sento un sibilo nell'aria, poi avverto un improvviso dolore pungente, come una puntura d'insetto. Mi lasciano andare e si concentrano su Patrick, poi su Nancy, seguendo la stessa procedura. Poi, curiosamente, fanno lo stesso anche al cadavere di Craig.

Siamo in fila accanto alla camionetta, in silenzio; non osiamo muoverci. I soldati collegano il dispositivo al loro computer ed esaminano lo schermo.

— Allora? — chiede uno degli altri, poco distante.

— Tutti — risponde l'addetto al computer.

— Qualche documento?

— Solo uno, relativo a Patrick Crilley — dice indicandolo. Patrick sposta lo sguardo da una parte all'altra con apprensione. — Gli altri non sono

riuscito a trovarli.

Il primo soldato distoglie lo sguardo e fa un gesto agli altri commilitoni disposti in circolo, con i fucili puntati contro di noi. Mi mordo il labbro, costringendomi a non reagire quando uno di loro mi afferra le spalle e mi spinge verso il sedile posteriore della camionetta.

— Entra — borbotta. Oppongo resistenza, fissandolo negli occhi coperti. Altri due di loro mi afferrano lateralmente, uno per gamba, mi sollevano e mi sbattono dentro una cerata sporca, poi finisco nella camionetta. Atterro a faccia in giù nell'oscurità. Prima che riesca a muovermi, Patrick e Nancy atterrano pesantemente sopra di me. Ho il volto pigiato contro il fondo; vengo spinto ulteriormente giù mentre gli altri cercano di separarsi l'uno dall'altra.

— Tranquilli — una voce che non riconosco sussurra nelle vicinanze del punto in cui sono caduto. — Siete fra amici.

Chiunque si trovi sopra di me riesce a sollevarsi a fatica in piedi, infine riesco ad alzarmi anch'io. Cerco di tenermi in equilibrio, ma mettono in moto e l'accelerazione mi fa cadere un'altra volta mentre la camionetta si allontana. Qualcuno mi aiuta a rialzarmi, e per la prima volta riesco a voltarmi. Arrivo a contare altre diciassette sagome insieme a me, inclusi Patrick e Nancy. La luce è scarsa, ma capisco immediatamente che sono tutti come me. Diciassette persone, uomini, donne e bambini, tutti come me.

38

Siamo in giro da un tempo che sembra di ore, sebbene mi renda conto che in realtà ne è trascorso molto meno. Ci siamo fermati altre cinque volte, forse sei, per caricare altre persone, ma ormai è da un pezzo che procediamo senza soste. Adesso credo ci siano ventotto persone qui dentro. È un sollievo trovarsi con tanti propri simili, ma lo spazio è limitato, fa caldo e si sta dannatamente scomodi. Immagino che la camionetta sia piena ormai, allora dove diavolo ci stanno portando? La mia casa, la mia famiglia e tutte le cose passate sembrano a chilometri da qui. So che la distanza che mi separa da Ellis s'ingigantisce ogni momento di più, intrappolato in questa maledetta camionetta.

La cerata sulle nostre teste blocca la maggior parte della luce, quindi è

difficile vedere. Sono riuscito a trascinarmi in un angolo, qualcuno ha sollevato un lembo di tessuto. Non riesco a scorgere granché dallo spiraglio: solo il margine della strada che ci scorre accanto. E da un po' che non rallentiamo per imboccare curve. Deve trattarsi di una strada principale sostanzialmente sgombra. Sono praticamente cieco e non riesco a sentire nulla oltre al motore cigolante della camionetta e al brontolio delle ruote sull'asfalto. Il mondo mi pare estraneo e desolato, e il senso di disorientamento non fa che peggiorare le cose.

I pochi volti che riesco a distinguere nelle mie immediate vicinanze hanno l'aria abbattuta, impassibile e vacua. Nessuno capisce cosa gli è accaduto e perché. Sono troppo spaventati e confusi per parlare, così se ne stanno in silenzio con aria sottomessa. Non ci sono conversazioni, solo qualche parola sussurrata di tanto in tanto. Come vorrei potermi distrarre in qualche modo. Senza altre cose che mi impegnino, non posso fare a meno di pensare a Ellis, e a cosa potrebbe succedermi alla fine del viaggio. Dove ci stanno portando, e cosa accadrà quando arriveremo? Qualcuno, stipato in fondo, fa un mezzo tentativo di aprire il retro della camionetta.

Per un attimo scappare sembra possibile: finché non scopriamo che la cerata è sigillata dall'esterno. Siamo intrappolati.

Accanto a me c'è una ragazza che si agita sempre di più. Ho intenzionalmente cercato di non guardare nessuno negli occhi nella penombra, ma ho visto abbastanza per capire che la ragazza è giovane e carina, sebbene abbia il volto stanco, sudicio, rigato dalle lacrime. Deve avere sui 18-20 anni, forse di più. È poggiata contro di me e sento il suo corpo tremare. È da un po' che singhiozza. Cristo, se io ho paura, come diavolo deve sentirsi lei? Solleva lo sguardo su di me e mi fissa negli occhi per la prima volta.

— Sto male — dice in tono lamentoso. — Sto per vomitare. — Non sono bravo a gestire i casi di vomito. "Ti prego, non farlo" penso.

— Respira lentamente — le suggerisco. — Probabilmente è solo un fatto nervoso. Cerca di respirare in profondità.

— Non è il nervoso — fa lei. — Soffro di mal d'auto.

Fantastico. Senza rifletterci, le stringo il braccio e comincio a massaggiarle la schiena con l'altra mano. Mi dà più conforto di qualsiasi altra cosa.

— Come ti chiami? — le chiedo, sperando di riuscire a distrarla dalla nausea.

— Karin.

Dopodiché non so più cosa dire. Di cosa potrei parlarle? Se in qualche modo è come me, avrà scoperto all'improvviso di essere un'assassina senza amici, senza famiglia e senza casa. Non ha senso chiacchierare del più e del meno. Idiota che sono, vorrei non averle rivolto la parola.

— Credi che staremo qui ancora per molto? — chiede lei con respiro improvvisamente affievolito.

— Non ne ho idea — ammetto.

— Dove ci stanno portando?

— Non lo so. Senti, la cosa migliore è cercare di non pensarci. Concentrati su qualcos'altro e…

Troppo tardi, si mette ad ansimare. Mi afferra la mano e comincia ad avere i crampi. Cerco di farla voltare così che vomiti dall'apertura del telone, ma non ce spazio a sufficienza, né tempo. Così inzacchera l'interno della camionetta, oltre ai miei stivali e pantaloni.

— Scusa — geme, mentre mi aggredisce il tanfo di vomito. Adesso sono io a dovermi controllare. Sento la bile accendersi in fondo all'esofago. Gli altri attorno a me cominciano ad ansimare e a lamentarsi disgustati.

— Non fa niente — borbotto. L'interno della camionetta, già afoso e stantio per via della grande quantità di persone, adesso puzza maledettamente. È impossibile evitare il fetore, ma devo fare qualcosa, altrimenti a breve darò anch'io il mio contributo. Mi alzo, tenendomi stretto al bordo della camionetta e, una volta in piedi, noto un piccolo strappo proprio davanti ai miei occhi. Guardo meglio: si tratta di una cucitura in procinto di sfaldarsi. Infilo le dita nell'apertura e cerco di allargarla. Aprendo le dita i punti che tengono insieme il telone si sfilacciano fino a rompersi. Finalmente, la provvidenziale luce del giorno e la tanto agognata aria fresca irrompono dentro la camionetta. Fregandomene delle conseguenze, ficco entrambe le mani nello strappo e tiro più forte che posso in entrambe le direzioni. L'apertura si estende fino a un metro e mezzo, la gente sospira di sollievo.

— Riesci a vedere dove ci troviamo? — fa una voce dal lato opposto. Vedo soltanto alberi ai lati della strada.

— Non ne ho la più pallida idea — rispondo. — Non si vede granché.

— Di certo vedi meglio tu di me — sbotta uno. — Da' un'altra occhiata.

Ficco la testa fuori dalla cerata, cercando di dirigere lo sguardo verso la parte anteriore della camionetta. Siamo su un'autostrada, credo. La strada,

lunga e relativamente priva di dettagli, lentamente compie una deviazione a sinistra. E, per la prima volta, scopro che non viaggiamo da soli. Davanti c'è un'altra camionetta. Un momento, più di una. Difficile esserne sicuri, ma credo di vedere almeno altri cinque veicoli davanti a noi, tutti di dimensioni simili alla nostra, alla stessa distanza una dall'altra. Facendo molta attenzione a non scivolare sulla disgustosa pozzanghera ai miei piedi, mi sposto per guardare cosa ce alle nostre spalle. Individuo almeno altrettante camionette, se non di più.

— Allora? — chiede la voce dopo che ho ritratto la testa.

— Non riesco a capire dove ci troviamo — rispondo a voce abbastanza alta perché mi sentano tutti — ma non siamo soli.

— Cosa?

— Ci sono un sacco di camionette come questa — spiego loro — almeno altre dieci.

— Dove ci stanno portando? — un'altra voce spaventata domanda, senza in realtà aspettarsi una risposta. — Cosa faranno di noi?

— Non lo so — sento rispondere Patrick con il consueto tono rassegnato — ma puoi scommettere che, di qualsiasi cosa si tratti, saranno cazzi amari.

Ficco di nuovo la testa nell'apertura per fuggire alla puzza di vomito e alle conversazioni spaventate scatenate dai commenti, esatti ma poco diplomatici, di Patrick.

39

Finalmente rallentiamo. La camionetta, oscillando, svolta di colpo a sinistra. È una curva troppo netta per trattarsi di una normale uscita di autostrada. La strada su cui viaggiamo si fa dissestata e accidentata, procedendo sempre più tortuosa per un altro chilometro o due, o così sembra. Poi, senza alcun preavviso, il viaggio termina con una brusca frenata. Ci siamo fermati. Ho lo stomaco di nuovo in subbuglio per il nervoso. Fuori piove a dirotto: il rumore martellante sul tetto sopra di me è assordante.

— Dove siamo? — chiede qualcuno nervosamente. Infilo di nuovo la testa nell'apertura del telone impermeabile, ma la ritraggo in fretta non appena scorgo i soldati che si avvicinano. Aspetto finché non siano passati, poi

scruto di nuovo all'esterno. La camionetta e gli altri dieci o più veicoli del convoglio si sono fermati in fila su una strada stretta, ai margini di quella che ha l'aria di essere una fitta foresta. Non riesco a capire dove conduca questo tratto di strada. Non voglio rischiare di diventare un bersaglio rimanendo qui più tempo del necessario, così richiudo l'apertura. Sono certo che molto presto scopriremo la nostra meta.

— Non c'è molto da vedere — dico poco utilmente agli altri, rimettendomi accucciato — se non gli alberi da questo lato. — C'è una pioggia torrenziale, devo gridare perché mi sentano. Il rumore dell'acqua che batte contro il telone teso sulle nostre teste è incessante. Sommato alla mancanza di una fonte di luce, aumenta il senso di disorientamento. Non sopporto questa situazione. Mi chiedo nuovamente se non sarebbe meglio tentare la sorte e fuggire. Cos'ho da perdere, visto che ho già perso praticamente tutto? Non so quali alternative mi siano rimaste. La situazione si fa sempre più sconfortante. Devo rimanermene qui seduto in attesa di ciò che l'esercito ha riservato per noi, oppure dovrei tentare un colpo di mano? Il tratto di foresta che sono riuscito a intravedere sembra piuttosto selvaggio e inospitale. Pare proprio di essere finiti in un posto sperduto. Non avrebbero nessuna possibilità di ritrovarmi tra gli alberi con queste camionette. Potrebbero spararmi alla schiena mentre scappo, oppure potrei riuscire a cavarmela. Dovrebbe valere la pena tentare. La mia testa si riempie di immagini su come potrei tornare a casa e trovare Ellis, così arrivo a una decisione definitiva. Non appena possibile, proverò a scappare. Dio solo sa dove finirò, ma qualsiasi luogo è meglio di qui. Devo dire agli altri del piano? Ho più probabilità di farcela da solo o in compagnia? L'istinto mi dice di lasciarli perdere e badare solo a me stesso, ma che ne sarà di loro? Karin, Patrick, Nancy… cosa accadrà a tutti loro? Più saremo, maggiori saranno le possibilità di farcela?

I miei stupidi piani si sfaldano non appena due soldati zuppi di pioggia sollevano un lembo del telone sul retro della camionetta. Uno dei due aggancia la stoffa in alto, l'altro ci punta contro il fucile. All'improvviso torno con i piedi per terra, nel ritrovarmi a fissare la bocca di un fucile. Il progetto che fino a pochi attimi fa avevo in serbo sembra così stupido ormai. Il desiderio di reagire è quasi irresistibile, ma mettersi a correre adesso sarebbe un suicidio.

— Fuori! — abbaia il soldato con il fucile. — Tutti fuori subito!

Quelli più in fondo scavalcano il bordo e scendono. Bisogna saltare un

metro e mezzo giù sul tracciato fangoso, più di una persona perde l'equilibrio e cade. Poveri cristi, sono fuori da pochi secondi e sono già infreddoliti e zuppi. Uno degli uomini che è qui con me, un tipo magro e giovane con capelli lunghi e scuri, urta un soldato cadendo a terra. Altri commilitoni appaiono all'improvviso dal nulla e lo allontanano dal loro collega. Due lo scagliano a terra spingendolo a faccia in giù contro l'erba sul ciglio della strada. Il terzo soldato solleva la pistola e gli pianta una pallottola alla nuca. L'attacco frenetico e la risposta asettica dei soldati si conclude rapidamente. Il cadavere viene trascinato via. Incredule, le persone già uscite emettono sospiri e singhiozzi atterriti.

Sono uno degli ultimi a uscire dalla camionetta. Scavalco e scendo di schiena, scivolo ma in qualche modo riesco a rimanere in equilibrio dopo esser saltato giù. Gli altri sono stati disposti su un'unica fila, al confine tra gli alberi e le camionette. Uno dei soldati mi spinge verso la fila. Per un attimo resisto alla spinta e lo fisso. I suoi occhi sono nascosti, sulla sua maschera vedo solo il riflesso del mio volto ferito. Dovrei ucciderlo adesso, dico dentro di me. So che sarei capace di farlo, potrei spezzargli il collo a mani nude. Questo pezzo di merda non merita altro che una morte da schifo violenta e dolorosa, per aver contribuito al nostro calvario. Ma poi guardo alle sue spalle e vedo altri nemici trascinare via il corpo senza vita dell'uomo a cui hanno appena sparato in testa. Lo lasciano in bella vista, buttato senza troppe cerimonie sull'altro ciglio della strada. Al che mi metto anch'io in fila con riluttanza.

Nella posizione in cui ero prima, riuscivo a vedere solo le persone che viaggiavano sulla mia camionetta. Adesso vedo che anche i passeggeri degli altri veicoli sono stati trascinati all'aperto. La fila di gente davanti a me si estende a perdita d'occhio. Mi metto in coda dopo Karin, la ragazza che soffriva il mal d'auto.

— Tutto bene? — sussurro. Mi volto verso i soldati più vicini: non reagiscono, così mi arrischio a rivolgerle nuovamente la parola. — Karin, tutto bene? —. Lei si volta per un attimo e fa un cenno di assenso col capo, ma non dice nulla. Ha il volto pallido e i denti le battono per il freddo. Ormai la pioggia picchia talmente forte da far male. Sono all'aperto da pochi minuti e sono già fradicio. Per fortuna avevo diversi strati di vestiti addosso. Dritto davanti a me noto gente con addosso una semplice maglietta. Alcuni hanno ancora il pigiama. Un vecchio è in vestaglia. Devono essere stati catturati di

notte mentre dormivano. Non potevano permettergli di cambiarsi o dargli qualcosa di più pesante da indossare? Questo dimostra quanto sia forte il loro odio per noi, e improvvisamente mi rendo conto di quanto fosse calzante il commento di Patrick. Qualsiasi cosa ci faranno, saranno cazzi amari. Nella migliore delle ipotesi ci hanno portato qui per isolarci. E la peggiore delle ipotesi? C'è un'alta probabilità che intendano eliminarci. Be', potranno anche cercare di uccidermi, ma quando sarà il mio momento reagirò. Cercherò di eliminarne quanti più possibile. Lo farò per Ellis.

Cristo, e a Ellis che sarà successo? Come posso essere così stupido! Ero così concentrato su me stesso da non pensare all'eventualità che possano aver portato qui anche la mia piccola. E se si fosse trasformata come me, e una delle pattuglie l'avesse catturata? So che le probabilità di trovarla qui non sono molte, ma devo tentare. Nella fila davanti a me ci sono anche dei bambini ma, a dispetto della notevole distanza, noto che mia figlia non è tra loro. Mi volto cercando di guardare alle mie spalle. Merda, questa fila di gente sembra non interrompersi mai. Non riesco a vederne la fine. Ormai sono uscito di riga, ma non m'interessa. Trovare Ellis è più importante della mia incolumità. Comincio a muovermi, e subito una mano mi blocca alla spalla e mi riporta al posto. Mi volto aspettandomi di vedere un soldato… invece è Karin.

— Non essere stupido — mi sussurra guardandosi in giro con apprensione. — Ti prego. Ti uccideranno appena ti farai notare.

Annuisco ma non rispondo. So che ha ragione lei. Mi rimetto in riga cercando di costringermi ad accettare la realtà. Mi hanno catturato varie ore dopo che Liz mi aveva portato via Ellis, e in tutt'altra zona rispetto a dove credo possano essere andate. Le possibilità che si trovi qui sono poche. Se però dovessero trasferirci in un'area più centrale, credo che ci sarebbero maggiori probabilità di incontrarla.

Devo cercare di rimanere calmo e aspettare il momento giusto, ma è difficile. Vorrei scappare e combattere e distruggere i soldati che ci circondano. Dovrei entrare in azione, ma non ci riesco. Restare qui ad aspettare è intollerabile. Questa situazione di stallo è illusoria. Ho i vestiti pesanti per la troppa acqua presa; mi sembrano una zavorra che mi trascina giù. Siamo tutti pieni d'acqua fino al midollo, intorpiditi dal freddo: non possiamo fare altro che rimanere immobili ad aspettare.

All'improvviso la tregua si spezza. È parecchio che siamo qui, anche se non so quanto tempo sia passato da quando ci hanno buttato fuori dalle camionette. Io faccio fatica a tenermi in piedi, ma nel frattempo varie persone sono cadute fuori dal loro posto in fila. Nessuno osa muoversi per aiutarle. Sappiamo tutti che significherebbe beccarsi una pallottola da questi bastardi. Ci sono centinaia di persone in fila e i soldati continuano a pattugliare senza sosta, con i fucili spianati. Devo concentrarmi con tutte le mie forze per non rompere le righe e ucciderli. È una tortura. È così che pensano di liberarsi di noi? Pensano di lasciarci qui in un luogo sperduto finché non cadiamo uno dopo l'altro?

Alcuni attimi fa ho sentito un brusio elettrico, una radiotrasmittente. Quasi metà dei soldati è tornata all'improvviso ai veicoli, lasciando gli altri in servizio ai lati della fila, con le armi sempre puntate su di noi. Hanno riacceso i motori delle camionette e ora se ne vanno in fila indiana. Si allontanano a tutta velocità passandoci accanto, spruzzandoci con l'acqua fangosa raccolta nelle buche nel terreno.

Per la prima volta riesco a vedere chiaramente cosa c'è oltre le camionette.

Sotto la pioggia fitta e incessante scorgo un enorme appezzamento di terreno, sgombro a parte un unico edificio grigiastro al centro. Sembra una fabbrica, forse un deposito di prodotti agricoli o un magazzino. Ci sono due enormi silos sulla sinistra e l'intero panorama ha un'aria desolata. Una camionetta vuota avvolta da un telone si allontana dalla parte anteriore dell'edificio dirigendosi verso la strada dove ci troviamo, passando per il campo. Ora noto che la fila si estende su tutta la strada, praticamente fino all'ingresso del campo. Cristo, dobbiamo essere migliaia.

In lontananza, attorno all'edificio c'è del movimento. Da qui non riesco a capire cosa stia succedendo. Vedo soldati e altre sagome vestite di nero muoversi senza sosta. Alcuni prelevano dei macchinari dall'edificio, altri portano dentro qualcos'altro. Non ho la più pallida idea di che roba sia. Né credo di volerlo sapere.

Proprio davanti a me, l'improvvisa novità ha fatto saltare i nervi a qualcuno. Il panico si diffonde nella fila. All'inizio faccio fatica a capire cosa stia succedendo. Pare che qualcuno sia uscito dai ranghi saltando addosso ai soldati. Potrei usare questo diversivo come copertura per cercare di scappare. Altri stanno pensando la stessa cosa. Almeno altre due persone si sono messe a correre verso gli alberi. Cinque, sei, sette… forse dieci persone adesso

corrono velocemente verso la foresta. Devo muovermi adesso o mai più. I soldati che ho accanto si sono distratti, se sono abbastanza rapido potrei…

Poveri stronzi che siamo. L'evasione è finita altrettanto rapidamente di come è iniziata. Due soldati fanno un passo avanti e sparano in direzione degli alberi. Quelli che stavano fuggendo vengono abbattuti sul colpo. Molte altre persone, che erano rimaste in fila, si sono ritrovate lungo la traiettoria dei colpi e sono morte anche loro. Accadrebbe lo stesso a me, se provassi a fare qualsiasi gesto.

I soldati si radunano, tornano alle rispettive postazioni. Uno di loro fa una chiamata radio: pochi istanti dopo, dall'edificio ci si accosta un camioncino. Si ferma sull'altro lato della via, dove è avvenuto lo scontro a fuoco. La gente in fila, sotto tiro, è costretta a raccogliere i cadaveri e caricarli. Osservo impotente due donne singhiozzare, costrette a trascinare i cadaveri fuori dalla foresta e a portarli sulla strada. Un uomo anziano e una ragazzina vengono mandati a raccogliere il cadavere del tizio che era nella camionetta con me, quello a cui avevano sparato all'inizio.

40

La pioggia torrenziale prosegue da tempo e non accenna a smettere. Le nuvole si fanno più scure che mai e la luce svanisce rapidamente. Non credo di poter rimanere così in piedi ancora per molto. Non sento più i piedi né le mani. Ho la pelle del viso screpolata e sono tutto intorpidito dal freddo. Non ho bevuto nulla per tutto il giorno, ma ho la vescica piena che mi dà un dolore lancinante.

Ho paura. Ogni volta che un soldato accanto a me si muove trattengo il respiro, non perché abbia paura di loro, ma perché dentro di me la frustrazione preme, non vedo l'ora di scontrarmi con quei figli di puttana che ci tengono prigionieri qui. E ucciderli. Ma so di non poterlo fare. Sono in troppi, armati fino ai denti. Se osassi mostrare le mie intenzioni mi annienterebbero in un attimo. Non posso permettermelo, ma è sempre più difficile tenere a freno le emozioni. So che in qualche altro punto della fila alcuni non sono riusciti a trattenersi, e ne hanno pagato le conseguenze con la vita. Pochi minuti fa ho sentito un grido di rabbia, seguito da una raffica di

pallottole nella foschia alle mie spalle. Il silenzio che ci avviluppa è più spaventoso dei rumori di scontro e di morte che lo hanno preceduto.

Man mano che la sera avanza diventa impossibile scorgere il fondo della fila, sia davanti che dietro. Con questa luce fioca riesco a distinguere solo una trentina di persone davanti a me, e un numero simile alle mie spalle. Sono sicuro che la fila sia cresciuta di altre centinaia di prigionieri. Solo nell'ultima ora ci sono passati davanti, per due volte, interi convogli di camionette vuote. Il che significa che avranno portato altre persone qui, e che sono tornati a cercarne ancora.

La ragazza davanti a me sta di nuovo per perdere l'equilibrio. Non posso lasciarla cadere. Mi sposto leggermente in avanti e allungo la mano per reggerla.

— Dai — sussurro a bassa voce — non cedere ora. Cerca di resistere… —. Non so nemmeno se possa sentirmi sotto questa pioggia martellante.

Più avanti c'è del trambusto. Non riesco a vedere niente, ma senza dubbio sento qualcosa. Scruto nella foschia, cercando a tutti i costi di capire che sta succedendo. La fila comincia finalmente a muoversi? Per alcuni secondi ancora rimango incerto, poi un'oscillazione inaspettata si diffonde su tutta la fila e mi dà conferma. Sì, cominciamo a muoverci. Un'ondata improvvisa di passi esitanti e goffi mi travolge, per la prima volta da ore e ore riprendo a camminare. Ho le gambe indolenzite dalla rigidità, ogni passo richiede uno sforzo immenso di coordinazione. Per un attimo, stupidamente, mi sento sollevato avvertendo che il dolore alle gambe sta svanendo, poi però comincio a pensare a dove potremmo essere diretti, e mi assale il panico. So che tentare di scappare ormai è fuori questione. Anche solo mettere un piede davanti all'altro è diventato difficile. Non ho la forza di muovermi più in fretta.

I soldati continuano a marciare accanto a noi tenendosi a distanza, ma di tanto in tanto colpiscono o spingono qualcuno che procede troppo lentamente o che inciampa uscendo dalla fila. Proprio davanti a me, uno degli altri che erano sulla camionetta dove viaggiavo cade a terra. È vecchio e stanco, e finisce sul sentiero di ghiaia singhiozzando. Continuando a camminare - non ho altra scelta - sento uno dei soldati gridargli contro di rialzarsi e riprendere la marcia. Vorrei fare qualcosa per aiutarlo, ma non oso voltarmi. Uno sparo, uno solo, alle mie spalle. E capisco che la sua sofferenza è cessata. Ora mi è davvero difficile contenere la rabbia. Nonostante la stanchezza, l'impulso di

ribellarsi ai soldati e aggredirli - ucciderli - si fa sempre più intenso, quasi impossibile da sopprimere. A trattenermi ce solo l'inevitabile pensiero che qualsiasi reazione io possa avere sarebbe l'ultima delle mie azioni.

Ci siamo fermati un'altra volta.

Lo spostamento cessa quasi altrettanto di colpo com'era iniziato. Non ho idea di quanto abbiamo camminato. Non so quanto mi sia avvicinato, ma immagino che le persone in testa alla fila si trovino ormai all'ingresso dell'edificio.

41

Cristo, che freddo.

La cappa di nuvole si è leggermente diradata e, almeno per un po', la pioggia si è finalmente fatta più lieve. L'edificio poco più avanti è illuminato da una serie di riflettori dal basso, il che lo rende simile a una maledetta cattedrale gotica o a una fortezza. Sebbene adesso riesca a vederlo più chiaramente, la sua funzione non mi è ancora chiara. Si tratta di un centro per la quarantena? Tutto questo non ha senso. Se ci hanno portato qui per ucciderci, perché non lo fanno e basta? Perché sprecare tutto questo tempo e tanta manodopera per metterci in fila o raccogliere cadaveri? Per alcuni dei poveracci in fila con me, una pallottola in fronte sarebbe un sollievo. Ma magari è proprio questo il punto. Forse vogliono semplicemente farci soffrire.

Dopo ore di immobilità siamo ripartiti, e poi ci siamo di nuovo fermati, a singhiozzo tre volte. Stavolta ho tenuto il conto dei passi, circa un centinaio. Ne deduco che un numero analogo di persone è sparito dentro l'edificio.

Un altro convoglio di camionette svuotate sfreccia accanto alla fila. Qualche altro centinaio di prigionieri si sono accodati.

Il rumore delle camionette svanisce rapidamente in lontananza, ma adesso distinguo altri suoni. Sento un aeroplano: il rombo del motore, a molti chilometri di distanza da qui, mi fa capire quanto sia diventato silenzioso il mondo attorno a noi. L'aereo procede a una velocità incredibile. Deve trattarsi di un jet o simili. Sto attento a non compiere alcun movimento improvviso e a non sollevare lo sguardo verso il cielo, ma è più forte di me. Con la testa il più possibile ferma muovo unicamente gli occhi e mi metto a scrutare lassù.

E in quel momento lo vedo. Una nuvola scura e metallica che sfreccia a una velocità inaudita lungo l'orizzonte, da destra a sinistra. Ha distratto perfino alcuni soldati.

Si sente un altro rumore. Un brontolio che rimbomba fin sotto i miei piedi facendo vibrare il terreno. Questo suono proviene da un'altra direzione. Sembra volteggiare a mulinello nel vento fino a farsi più intenso e distinto. Proviene dalle nostre spalle. Alzo gli occhi e vedo un unico fascio di luce squarciare l'oscurità a diversi chilometri sopra di noi. Schizza in direzione del jet lontano Si tratta di un altro jet? O di un missile?

Dura solo pochi secondi, ma l'attesa sembra durare secoli. Guardo la luce bianca in cielo gettarsi a capofitto verso il jet, fino a schiantatisi contro e disintegrarlo con assoluta precisione. Per un attimo un'immensa nuvola di fuoco arancione si espande nel cielo purpureo, poi svanisce quasi del tutto mentre il rombo dell'esplosione aggredisce le nostre orecchie.

La fila riprende a muoversi.

Avanzo ulteriormente verso l'edificio ma, per una volta, non penso a quello che mi attende là dentro. Cerco invece di capire cos e appena successo. Indipendentemente da chi guidasse l'aereo e da chi abbia lanciato il missile, si trattava di un evidente attacco militare, e questo mi dà un barlume di speranza. Qualcuno, da qualche parte, sta ancora lottando.

42

La paura e il panico, in questa sezione della fila, hanno raggiunto un livello insopportabile. Continuiamo a procedere. Ci si muove a intermittenza, trascinandosi verso l'edificio al centro del campo. Anche il nervosismo dei soldati sembra aumentato.

Sarà un mattatoio? Vogliono neutralizzarci? Hanno inventato una "cura" per renderci di nuovo uguali a loro? Orrendi pensieri mi assalgono in maniera sempre più pressante, man mano che mi avvicino all'edificio. Qualsiasi cosa accadrà lì dentro, so di aver quasi raggiunto l'inevitabile fine del mio viaggio. L'ultima giornata è stata un inferno, ma l'affronterei di nuovo pur di fare a cambio con l'ultima persona in fila. Darei qualsiasi cosa per evitare di varcare quell'ingresso scuro. Nonostante sia circondato da altre centinaia,

probabilmente migliaia, di persone come me, mi sento completamente solo. Solo pochi giorni fa le cose erano relativamente normali, tutto questo sarebbe parso impossibile. Esattamente una settimana fa ero al pub con la mia famiglia, ignaro di ciò che ci sarebbe accaduto. Ripenso a come ho perso Liz, Harry, Ed e Josh, ed è difficile tenere a freno le emozioni. Ripenso a Ellis e mi sembra di aver ricevuto una pugnalata al cuore.

Ci muoviamo come fossimo in catena di montaggio. Mancano solo i ceppi alle caviglie. Al di sopra del fruscio ininterrotto delle centinaia di passi strascicati mi sembra di udire qualcos'altro. Un rumore in lontananza, basso e indistinto, ma chiaramente percettibile. Un brontolio profondo, a grande distanza. Un tuono? Cos'altro? La pioggia continua a frustare il terreno tutt'attorno a me e la luce fioca rende quasi impossibile scorgere cosa stia accadendo lontano dall'edificio.

Procediamo lentamente, ma vorrei che fossimo ancor più lenti. Sono già a metà strada sul percorso che porta all'ingresso dell'edificio e, per la prima volta, sono abbastanza vicino da scorgere in parte cosa succeda vicino all'entrata. Il percorso è pieno zeppo di gente in fila davanti a un check-point pattugliato da molti soldati e ricoperto da un telone. È difficile distinguere i dettagli, ma da qui sembra quasi un ufficio immigrazione o la dogana all'aeroporto. Un flusso costante di persone procede oltre il posto di blocco e viene spedita verso la parte principale dell'edificio. Si guardano indietro disperate mentre altri soldati con il fucile a tracolla le spingono avanti. Non voglio nemmeno sapere cosa mi aspetta. Una cosa è certa, per quanto sia doloroso ammetterlo: non c'è una via d'uscita. La gente entra ma, a quel che vedo, nessuno esce.

Ora mi separano solo pochi metri dal check-point. Davanti si scatenano ulteriormente panico e confusione, quando qualcuno cerca di uscire dalla fila mettendosi a correre. Stavolta è una persona sola. Nessun altro la segue. La sua silhouette sfreccia via in direzione dei minacciosi silos alla mia sinistra: viene abbattuta da una raffica, ben più intensa del necessario. Stranamente, non appena il corpo cade a terra altri soldati si affrettano a raccoglierlo, invece di lasciarlo dov'era, per poi portarlo con loro dentro l'edificio. Che diavolo stanno facendo?

In lontananza si sente un altro rumore. Dev'essere un tuono.

Riprendiamo a muoverci. Ormai sono abbastanza vicino da distinguere la conversazione in corso all'ingresso. Il cuore mi batte cento volte più forte, le

gambe potrebbero cedere da un momento all'altro. Stavolta non è dovuto alla stanchezza, semplicemente al terrore. Sento la mia vita svanire un po' ogni minuto che passa, e l'idea che finisca così mi sconvolge. Magari potrei aggredire qualcuno, penso di nuovo. Forse potrei raccogliere l'energia rimasta e assestare il colpo finale. Sono pronto a morire combattendo? Non avrò altre possibilità di farlo. Dieci persone mi separano da Patrick. Se riuscissi ad attirare la sua attenzione in qualche modo, magari insieme potremmo fare qualcosa… Ma chi voglio prendere in giro? Guardo il soldato più vicino, con il fucile pronto a far fuoco, e capisco di avere tutte le probabilità contro. Finirebbe ancor prima di poterne ucciderne uno solo.

— Nome? — grida uno degli ufficiali del check-point alla persona in testa alla fila.

— Jason Mansell — risponde l'uomo con voce calma e rassegnata, ma con ancora qualche traccia di rabbia e resistenza.

— Data di nascita?

L'uomo la dice. Gli chiedono anche l'indirizzo di residenza, e mentre risponde capisco finalmente perché questi bastardi, pur trattandoci come vermi, siano così interessati ai nostri corpi. Ci hanno privato della nostra individualità, eppure vogliono sapere chi siamo e da dove veniamo. Il perché è evidente: stanno facendo un maledetto censimento. Fanno un censimento del cazzo di tutti noi. Se vogliono controllarci per sterminarci, devono riuscire a individuarci tutti, nessuno escluso. Per questo hanno cercato di identificarci stamattina, quando ci hanno catturato nella casa in costruzione. Per questo raccolgono i cadaveri delle vittime. Devono sapere chi hanno ucciso per essere sicuri di includerci tutti nel censimento. Stupidamente penso a dar loro informazioni false una volta arrivato il mio turno, ma so che non servirebbe a niente. Avvicinandomi vedo che prendono anche campioni di saliva con tamponi, e hanno strumenti per esaminare occhi e palmi delle mani. Cristo, per loro rappresentiamo una minaccia seria. Sono spaventati a morte.

Un altro rombo di tuono. La tempesta si sta avvicinando. Patrick è sparito, ora ci sono solo quattro persone davanti a me. Ci muoviamo a velocità irritante. Si procede in maniera talmente frenetica con gli interrogatori da rasentare la follia. Siamo qui in piedi da ore. Perché tutta questa fretta adesso?

Tre persone. Come vorrei che rallentassero.

Due persone.

Dopo tocca a me. Sono a pochi passi da due soldati, li osservo fare domande a Karin. Guardo impotente uno di loro sbatterle una mano contro una specie di scanner, mentre un altro le tiene aperto l'occhio per controllarle la retina con un altro strumento. Dopo pochi ticchettii di tastiera sul PC, lasciano andare Karin spingendola verso l'entrata scura dell'edificio. Ci sono file compatte di soldati su entrambi i lati. È evidente che, una volta superato il check-point, non si può che finire là dentro.

— Nome? — grida l'ufficiale dalla sua postazione mentre mi spingono avanti.

— Danny McCoyne — rispondo. Guardo a sinistra e vedo una pistola puntata alla tempia. "Fa' come ti dicono" ripeto fra me e me "fa' solo quello che ti dicono."

— Abbreviazione di Daniel?

Annuisco.

— Rispondi!

— Sì — balbetto.

Mi chiede data di nascita e indirizzo, glieli fornisco. Poi mi afferrano la mano destra e la scannerizzano. Un altro soldato si avvicina, con dita rozze e maldestre mi apre le palpebre e mi passa il dispositivo sulla retina. La sua luce intensa mi coglie di sorpresa. Per un attimo mi acceca.

— Fatelo entrare — sento l'ufficiale ordinare agli altri, e mi spingono verso l'oscurità. Ormai stanno velocizzando tutto. Siamo in troppi, ci spediscono dentro alla svelta. Inciampo e vado a sbattere contro la coda di un ingorgo che si è formato. Dietro di me, sento i militari che interrogano la persona che mi segue.

Mancano meno di dieci metri a ciò che mi attende qui dentro. Da qui non riesco ancora a distinguere nulla, solo un paio di battenti enormi e scuri, e il flusso costante di persone in entrata. Come ho visto fare a molti disperati, anch'io mi volto impotente indietro. Non riesco a vedere granché, ma so che ci sono centinaia e centinaia di altre persone là.

Un rumore improvviso coglie tutti di sorpresa. Proviene da due direzioni diverse, dal fondo della fila e dall'altra parte della strada su cui eravamo originariamente. Spiazza anche i soldati per un attimo. Molti di quelli che mi circondano si voltano e scrutano i campi.

C'è stato un attacco.

Cristo, qualcuno attacca da entrambi i lati.

Nel giro di pochi secondi la calma rassegnata e il relativo ordine degenerano in follia incontrollata. Non ho idea di chi stia facendo tutto questo, ma distinguo le luci intense di macchine, motociclette e altri veicoli sparsi che convergono sull'edificio da più direzioni. E non solo dalla strada, anche attraverso i campi. Cazzo, è un attacco premeditato.

Mi fermo e cerco di voltarmi.

— Muoviti, fottuto stronzo — urla un soldato, poi qualcuno mi colpisce alla schiena con un oggetto e mi toglie ogni traccia di respiro dalla gola. L'impatto mi fa inciampare di nuovo verso la folla assiepata presso la porta d'ingresso. Cerco di resistere, ma faccio fatica a respirare e non posso impedire ad altre braccia robuste di afferrarmi da entrambi i lati e sbattermi avanti. Ormai sono dentro. C'è un pavimento in cemento e un alto tetto, che se non altro ripara dalla pioggia. Alle mie spalle i rumori degli spari e delle esplosioni riecheggiano per poi spegnersi non appena la pesante porta si richiude.

È buio qui dentro, non si vede quasi nulla. Continuano a spingermi avanti finché non riesco più a muovermi, dato che lo impedisce la massa di corpi che ho di fronte. Siamo ammassati gli uni sugli altri. Devono averne radunati il più possibile qui dentro per allontanarci da quello che sta accadendo là fuori. La folla è silenziosa, immobile, quasi incapace di respirare. C'è un sottofondo costante di urla attutite ed esplosioni provenienti dall'esterno.

Poi un improvviso stridore di ricetrasmittenti, e i soldati che ci controllano riprendono a muoversi. Un altro portone si apre, la folla stipata può scorrere verso un'altra stanza enorme, come fossimo acqua che straripa da una diga crollata. Non voglio muovermi ma, come tutti, non ho altra scelta. So che più m'inoltrerò nell'edificio, minori possibilità avrò di uscire, ma non posso farci nulla. Il peso e la pressione della gente che ho attorno mi trascina, veniamo tutti sospinti in avanti dalla paura dei fucili puntati contro di noi.

Spazio libero.

Inaspettatamente, adesso posso muovermi a mio agio. Mi fermo e mi volto, cercando di orientarmi. Le luci in questa stanza sono dannatamente basse e la gente attorno a me è terrorizzata. Urlano e strepitano in cerca di aiuto. Osservo la scena impotente, finché le porte da cui sono appena passato vengono richiuse con forza a chiave da altri soldati. Indossano una divisa diversa dagli altri. Hanno una specie di maschera sul viso. Una maschera a

gas? No, forse…

Cadaveri…

Man mano che mi abituo alla fioca luce gialla, riesco a distinguere i corpi. Cristo, questa stanza è piena di cadaveri. Sono dappertutto, contro il muro, impilati uno sopra l'altro agli angoli, adagiati in fila sul pavimento. I miei timori peggiori erano fondati. Quest'edificio è un mattatoio. Ci hanno condotto qui per ucciderci. Ci catalogano per poi distruggerci.

Devo scappare. Corro verso la porta chiusa, ma una guardia mascherata mi assesta un calcio per ricondurmi al mio posto. Ormai ho perso il controllo, devo reagire. So che sono armati, ma so di non aver altra scelta. Morirò comunque. Mi rialzo e aggredisco di nuovo la guardia con una forza, una determinazione e una rapidità che non pensavo di possedere. Mi lancio su di lui e lo faccio cadere prima di dargli tempo di reagire. Altra gente attorno a me si mette a combattere, mentre cerco di allontanargli l'arma e gli strappo la maschera. Mi osserva con occhi freddi, pieni d'odio. Io comincio a riempirlo di pugni per sfondargli il cranio a mani nude. Continuo a colpirlo anche quando mi rendo conto che ha perso conoscenza. Non mi fermerò finché non sarò sicuro che sia morto…

Alle mie spalle arriva una raffica. Mi volto e vedo un soldato aprire il fuoco sulla folla. Molti di noi sono già stati colpiti, gli altri cercano di scappare e trovare riparo, ma non ce modo di nascondersi. In preda alla disperazione, afferro il corpo malconcio del soldato ai miei piedi e me lo piazzo davanti a mo' di scudo.

Adesso sono due i soldati che sparano. Uno è salito su una scala di metallo, poi su una pensilina in mezzo alle travi dell'edificio, e mira a caso sulla folla. Tra la carneficina e il trambusto arriva un altro suono. Sollevo lo sguardo al soffitto, in preda al terrore. Era uno scoppiettio meccanico seguito da un sibilo di gas. Appese agli angoli della stanza ci sono enormi scatole metalliche con le bocchette di ventilazione sul davanti, simili a impianti di aria condizionata. Davanti a ciascun dispositivo esce un getto d'aria calda e densa. Capisco che è cominciata. Getto via il cadavere e mi metto a cercare sul pavimento la maschera strappata al soldato pochi attimi prima. In questo punto il pavimento è ricoperto di sangue e cadaveri e…

La scena attorno a me esplode.

Crollo a terra coprendomi la testa, mentre uno scoppio massiccio sventra il fondo della stanza in cui siamo intrappolati e da ogni lato schizzano

frammenti di carne e schegge di granata. Tutto si fa nero. Il rumore dell'esplosione svanisce lentamente, al suo posto si odono urla di dolore e paura, come uno scontro su vasta scala.

— Corri! — una voce attutita grida nel caos e nell'isteria generale.

L'istinto ha il sopravvento. Mi rialzo, inciampando più volte sulle macerie e sui resti umani, poi mi faccio spazio tra le nubi di polvere e le masse di sagome terrorizzate. Attorno a me solo spari e confusione. Una donna viene colpita proprio davanti a me. Per un frammento di secondo vedo sangue, carne e ossa esploderle tra le spalle. Cade a terra come una bambola di pezza. Non posso fare altro che continuare a correre calpestandone il cadavere. Ce una fiumana di gente disperata alle mie spalle e non posso fermarmi, non ho altra scelta se non continuare a correre insieme all'ondata di corpi. Alzando gli occhi noto che stiamo andando dritti addosso a nuovi soldati, tutti con un fucile, ma senza maschere. Hanno volti e occhi non protetti, e capisco subito che sono dalla nostra parte. Grazie a Dio, sono arrivati i nostri!

Continuiamo a incespicare su quel massacro. Il terreno si fa sempre più dissestato e disseminato di macerie. I pochi rimasti fra noi si mescolano continuamente ai pochi rimasti fra i soldati nemici. In questo grottesco bagno di sangue è impossibile separarci. Nessuna esplosione può distinguerci. Attorno a me braccia e gambe che volano, ossa rotte e frammenti accartocciati di metallo affilato.

— Avanti, avanti! — grida un'altra voce. Sento la pioggia sul viso e mi rendo conto che siamo di nuovo fuori, sebbene con cumuli di macerie su entrambi i lati. Gli altri si sono fermati, ma io proseguo. Un altro rumore assordante mi distrae, sollevo lo sguardo avvistando un elicottero poco distante. Scarica un missile contro la lunga fila di camionette, parcheggiate accanto a ciò che resta dell'edificio ormai in fiamme. Cristo, è una vera, fottuta guerra. Corro rapidamente verso una zona brulla, mi getto a terra sentendo nuove esplosioni nelle vicinanze. Alla mia sinistra appare un intenso lampo di luce, l'ennesima esplosione mi sposta di peso. Ho perso l'udito da un orecchio e faccio fatica a riprendere l'equilibrio, ma cerco di proseguire. Tutt'attorno, cadaveri. Il volto di un ragazzo è rimasto completamente sfigurato, i suoi occhi senza vita mi osservano impotenti. La parte bassa del viso, dal labbro in giù, è scomparsa. Ai miei piedi vedo il corpo di una donna a testa in giù contro le macerie. La schiena è carbonizzata, gran parte dei vestiti sono andati bruciati. Potrebbe essere

Karin, la ragazza che era in fila davanti a me. Per un attimo medito se girarla per controllare, ma so che sarebbe inutile. Non ha alcuna importanza.

In cielo, direttamente sopra di me, un secondo elicottero piomba di colpo giù e colpisce l'edificio da cui sono appena fuggito. Uccide decine di persone prive di riparo, che continuano a procedere tra le macerie. Riesco a fare qualche altro passo incerto allontanandomi, prima di gettarmi nuovamente a terra appena il primo elicottero vira aprendo il fuoco contro l'altro. Un missile lanciato con estrema precisione va a colpire in pieno la coda, staccandone di netto il rotore, al che l'elicottero precipita a spirale esplodendo, e la notte è invasa dalle sue fiamme. Attorno a me ce solo caos, rumori assordanti, l'isteria di uno scontro all'ultimo sangue. Ma chi sono i combattenti?

— Via di qui! — grida un soldato, sollevando prigionieri da terra e spingendoli a proseguire. Seguo la folla verso un'apertura in ciò che è rimasto del recinto di rete a maglie d'acciaio che circondava il luogo. Quasi in sincronia corriamo verso il sentiero di ghiaia che si snoda sinuoso nell'oscurità. Ora che siamo liberi ci muoviamo in branco, andando a caccia insieme. Qui ci sono pochi nemici, e ben distanziati l'uno dall'altro. Non appena li staniamo ci gettiamo su di loro tutti insieme e li facciamo a pezzi. Alle mie spalle, l'edificio in fiamme s'inonda di luce. Mi volto a guardarlo e vedo centinaia di persone scappare in tutte le direzioni.

Altri soldati ci spingono verso un sentiero che si perde nel buio, mentre un terzo elicottero s'impenna sopra di noi. È un nemico o è dei nostri? Impossibile dirlo, finché non scarica una raffica di missili nella mischia sul terreno. Un'altra palla di fuoco divampa alta nel cielo alle mie spalle e l'improvvisa luce mi dà modo per la prima volta di distinguere meglio il paesaggio. Il terreno sotto di noi è disseminato di un numero incredibile di cadaveri. Molti sono vittime dello scontro in corso, ma, da come sono posizionati, è evidente che parecchi sono stati giustiziati in precedenza. I corpi sono accatastati, pronti per essere portati via. Solo qui sono state uccise centinaia di persone. Quanti altri posti come questo ci saranno, quante altre persone saranno morte stanotte? Quanti dei nostri hanno ucciso quei bastardi? Chi sono gli Hater, adesso?

All'orizzonte appare la cima di una collinetta. Continuo a correre. I piedi scivolano sul fango oleoso. Si sentono i rumori di altri scontri più avanti: vado in quella direzione. Desidero con tutte le mie forze partecipare alla battaglia, vendicarmi per tutta la morte e la distruzione a cui ho assistito.

Poche manciate di secondi e sono in cima alla collina. Un'altra grossa esplosione illumina lo spazio circostante, e noto una, nuova orda di nemici avanzare verso di noi. Privo di qualsiasi protezione e senza pensare alle possibili conseguenze, mi lancio contro di loro. Guardandomi attorno mi accorgo che insieme a me sono in cento a muoversi all'unisono. Dobbiamo distruggerli prima che loro distruggano altri di noi.

La prima soldatessa che riesco a raggiungere è intenta a sparare sulla folla. È di spalle. Senza neanche rifletterci le balzo addosso e le serro il collo con le braccia. Poi le afferro il mento e la nuca e tiro con tutta la forza che ho. Provo un'immensa soddisfazione a sentire il collo cedere e il corpo crollare a terra. Nel giro di pochi secondi mi rialzo, e mi preparo al prossimo scontro. Uno di loro ha puntato l'arma verso di me. Prima che riesca a sparare, corro dritto contro di lui e lo attacco. Mi muovo con una rapidità e una potenza mai provate prima, mi sento così vivo! Davanti alla morte mi sento più vivo! Sottraggo il fucile dalla debole presa del soldato e giro la canna ficcandogliela dritta in bocca. Sparo e osservo il suo cranio esplodere nel fango. Attorno a me, l'istinto animale pervade l'atmosfera. Uccidiamo per rimanere in vita. È ciò per cui mi sento nato.

Eccone un altro. Gli strappo il casco e lo volto perché mi guardi in faccia. Gli occhi. Quegli occhi del cazzo mi fissano pieni di puro odio. Gli ficco i pollici nelle orbite fino a estrarre i bulbi, il tipo cade a terra urlando e contorcendosi dal dolore.

Ogni incertezza e confusione sono svanite. Anche il dolore è scomparso. Senza paura, combattiamo con una forza e una ferocia sovrumane. Stacco ossa, strappo lembi di carne e uccido, ripetutamente.

Nei lampi di luce e di fuoco che ancora riempiono il cielo tutt'intorno riesco a distinguere le dimensioni effettive del conflitto. Si è esteso a macchia d olio. È uno scontro brutale e senza sosta, primitivo, quasi medievale. Le armi sono state messe da parte. Ormai si combatte a mani nude, uno contro l'altro, ma il nemico non ha alcuna possibilità contro la nostra forza e determinazione. Potranno anche essere in tanti, ma noi abbiamo molte più risorse. Abbiamo il desiderio di distruggerli, di proteggere le nostre vite e quelle di chi è come noi. Ciascuno di noi lotterà finché avrà ancora fiato in gola.

Davanti a me, un altro elicottero si solleva in cielo. Lo seguo con lo sguardo: dalla sua massa si staccano quattro scie di fuoco che fendono

l'oscurità. Poi un rombo stridente e un improvviso getto d'aria rovente. Mi volto indietro abbastanza da scorgere i missili colpire i resti ormai malconci e praticamente vuoti dell'edificio da cui siamo fuggiti. C'è un attimo di pausa, simile al minimo intervallo tra un lampo e un tuono, poi un'esplosione inaudita, e l'intero luogo infernale viene fatto a pezzi. Perfino da questa distanza sento il calore del fuoco sulla pelle.

Un coltello mi aggredisce all'improvviso ferendomi al braccio. L'adrenalina attutisce il dolore, mi volto immediatamente verso l'aggressore, che mi colpisce di nuovo. Riesco in qualche modo a bloccargli la mano prima che affondi il colpo per intero. Gli prendo il pugno torcendolo su se stesso, poi gli affondo la lama nel ventre. Crolla accanto al coperchio in fiamme di una camionetta rovesciata. Dove ho imparato a fare queste cose? Questa forza e questa velocità da dove arrivano? È una reazione istintiva, irrefrenabile.

— Allontanati — grida una voce, appena udibile nel trambusto circostante. Sollevo lo sguardo e vedo che lo scontro sulla collina si sta affievolendo. Nonostante attorno ai resti dell'edificio, sotto di noi, la battaglia continui, qui in cima abbiamo annientato il nemico.

— Continua a correre — ordina la voce. Seguo il resto del gruppo e cominciamo ad arrampicarci nell'oscurità.

43

È tardi e qua fuori ce solo silenzio. Il rumore della battaglia è ormai svanito del tutto. Sono ancora circondato da un'orda di gente come me, ci muoviamo per la vuota campagna. Soldati armati ci guidano nell'oscurità. Non so dove stiamo andando, ma so di potermi fidare di queste persone e le seguo senza riserve. Un viscerale istinto mi dice che a breve otterrò le risposte a tutte le migliaia di domande che muoio dalla voglia di fare.

Marciamo da più di un'ora ormai, non ho percepito la presenza di nessun altro. Abbiamo evitato le strade, gli edifici o qualsiasi altra traccia di civiltà. Procediamo ai piedi di una vallata profonda, nascosta da alberi e cespugli.

Ci fermiamo.

— Qui dentro — dice una delle guardie, conducendoci verso un vasto bosco ceduo. Senza protestare procediamo tra gli alberi, fermandoci solo

quando raggiungiamo la parte più fitta della foresta. La luce è pressoché assente. Una delle guide, una donna, scalcia qua e là nella boscaglia, come se cercasse qualcosa. Il suo piede colpisce un piccolo cumulo nel terreno coperto da foglie. La donna si china e afferra il manico di una borsa che uno di loro deve aver nascosto in precedenza. Afferra il manico e solleva in alto un grosso zaino. A terra cadono foglie e sporcizia mentre lei spolvera l'oggetto. Poi lo apre e comincia a svuotarlo.

— Sedete e riposate — dice un'altra guida, mentre la sua collega ci getta addosso pacchi di cibo e bottiglie d'acqua. — Dovete recuperare le forze — prosegue l'uomo — poi ascoltate il messaggio e andatevene.

Messaggio? Che messaggio? Di che sta parlando? Decido che lo scoprirò dopo. Ho sotto gli occhi il primo pasto da più di ventiquattro ore, e sfamarsi ora è più importante di qualsiasi cosa.

Siedo con altre tre persone. In mezzo a noi c'è un cellulare, che ci trasmetterà una replica del messaggio. Le guide ci hanno detto che è la cosa più vicina alla verità che potremo scoprire stanotte. Il file è stato distribuito ovunque, in diversi formati, da gente come noi, diffondendosi come un virus informatico per l'intero Paese. È ormai disponibile in centinaia di telefoni, computer, lettori digitali e altri dispositivi: troppo ramificato perché qualcuno ne possa cancellare tutte le copie.

— Chris chi? — chiede un uomo accanto a me.

— Chris Ankin — risponde una guida.

— E chi diavolo è?

— Era un politico — spiega la guida. — Un pezzo grosso al ministero della Difesa. Faceva il consulente per il Governo quando l'epidemia si è diffusa. Prima di diventare dei nostri, è riuscito a mettere le mani su un mucchio di informazioni.

— E adesso dov'è?

— Si dice che sia morto.

— Fantastico…

— Non importa. Prima che lo catturassero, è riuscito a ottenere lo scopo.

— Cioè?

— Voleva farci sapere cosa stava accadendo. Voleva avvertirci, e creare un coordinamento tra noi.

— Coordinamento?

— Per assicurarsi che sapessimo tutti cosa fare.
— E sarebbe?
— Ascolta quel cazzo di messaggio e non rompere!
L'uomo si china in avanti e solleva il telefono. Fatica un po' a capire il funzionamento dei tasti, poi riesce a trovare il file e preme PLAY. All'inizio le parole sono difficili da capire. L'uomo alza il volume, sollevando il cellulare in modo che tutti sentano.
— Se mi state ascoltando — dice la voce stanca di Ankin, un suono metallico distorto — probabilmente non avrete la più pallida idea di quanto vi è accaduto o cosa è successo nel resto del Paese. Non sapete perché vi sentite così, perché la vostra vita sia completamente stravolta. Vi darò delle informazioni, ma non sono in grado di rispondere a tutte le vostre domande. Vi dirò quello che so, ma non è questa la cosa più importante adesso. Alla fine non conterà tanto perché questo sia accaduto o cosa l'abbia scatenato: quel che conta è come affronteremo la situazione. A causa delle dimensioni senza precedenti di questo cambiamento e dei suoi effetti sulla società, dobbiamo agire alla svelta. Quando lo scontro sarà finito, ci sarà tempo a sufficienza per cercare le cause.
Mi sistemo meglio sul terreno, osservando le altre facce riunite attorno al telefonino. Fissano il ricevitore con espressione sconvolta. Non sono sicuro che tutti credano a quello che stanno ascoltando.
— Detto in parole semplici — prosegue la voce di Ankin — c'è una fondamentale differenza genetica tra noi e loro. Una differenza basilare che, finora, era rimasta latente. Non saprei ancora individuare il motivo, ma è successo qualcosa che ha innescato il mutamento, e questo mutamento ha generato l'Odio. Se speravate in una spiegazione più scientifica… non ce l'ho. Se vi attendete una spiegazione sul perché non possiamo più vivere accanto alle persone che amavamo, con cui vivevamo o con cui lavoravamo fino a un paio di settimane fa… non lo so. Un giorno lo capiremo, ma adesso non possiamo permetterci il lusso di sprecare tempo e risorse.
— All'inizio si credeva che il mutamento fosse circoscritto a una minoranza. Prima ancora che accadesse a me, quand'ero ancora in ufficio, ho però visto cifre che indicavano come fossimo molto più numerosi del previsto. È probabile che tre persone su dieci siano come noi. Si tratta di circa il trenta per cento della popolazione, abbastanza da affrontare uno scontro aperto e avere probabilità di farcela.

— Il mutamento cancella alcune inibizioni che avevamo in passato. In termini molto elementari, ci rende meno sensibili alle smancerie e più inclini all'azione. Il mutamento sembra amplificare i nostri istinti. Capiamo subito chi è come noi e chi non lo è, chi rappresenta una minaccia e chi è dalla nostra parte. Molte delle sovrastrutture di condizionamento e controllo imposte dalla società svaniscono con il mutamento, e diventano inutili. Ormai combattete il nemico quando è necessario e lo distruggete, perché sapete che basta una piccola esitazione e sarà lui a uccidere voi.

— Finora eravamo divisi da aspetti come la razza, la religione, l'età, il sesso, e qualsiasi altro tipo di differenza immaginabile. Guardatevi in giro, adesso, e vedrete che queste differenze non esistono più. Per semplificare le cose il più possibile, ormai ci siamo solo "noi" e "loro", ed è impossibile una coesistenza. Non possiamo fare altro che combattere, ma dobbiamo continuare finché non li avremo distrutti tutti.

— La mutazione si è diffusa in tutto il mondo a velocità spaventosa. Nessuna nazione è rimasta indenne. Siamo dappertutto. Non dimenticate che non siamo noi i perdenti. L'unico vantaggio che loro hanno su di noi è il dispiegamento di forze. Ma noi siamo distribuiti in tutti i settori della società, e fra noi ci sono esperti di ogni disciplina. Fra noi sono presenti conoscenze specifiche di ogni tipo. Abbiamo tutto quello che ci serve per combattere e distruggerli.

— Dimenticatevi del passato. Dimenticate le vostre famiglie, gli amici e chi eravate. Col tempo si tornerà a una sorta di normalità. Fino a quel momento, però, il nostro destino sarà quello di lottare.

Il messaggio s'interrompe. Osservo incredulo il cellulare. Cos'è, uno scherzo? Può essere vero ciò che ha detto? Per un attimo mi sento come sovraccarico di parole, incapace di metabolizzarle tutte. Poi vengo travolto dai ricordi degli avvenimenti accaduti nell'ultima settimana, in particolare nell'ultimo giorno, con le uccisioni, gli scontri, lo spargimento di sangue, le emozioni, e capisco che ogni cosa che ho sentito è vera. Ricordo le sensazioni di potenza provate mentre uccidevo i soldati nemici a mani nude poche ore fa, e capisco che è tutto vero. Impossibile e senza prove definitive, ma vero.

DOMENICA

44

Al risveglio, le parole di quel politico morto risuonano ancora nella mia testa. Ho dormito per poco più di un'ora, ma mi sento nel pieno delle forze come se avessi riposato tutta la notte. Sollevo lo sguardo al baldacchino di foglie e rami intrecciati sopra di me. Un volto familiare mi osserva.

— Mi chiedevo se fossi proprio tu — fa Patrick.

— Quindi sei riuscito a scappare.

Scatto su con la schiena. Lui stende la mano e gliela stringo. Mi guardo attorno: mentre dormivo è arrivata molta altra gente.

— Tutto bene? — chiedo, sollevandomi in piedi e stiracchiandomi.

— Mi sento da dio — risponde con un ghigno a trentadue denti. — Tu?

Rifletto prima di rispondere. In meno di ventiquattr'ore ho perso tutto ciò che contava per me. Dovrei sentirmi distrutto, sconvolto e svuotato, ma non è così. Ciò che provo rispecchia le sensazioni di Patrick. Mi sento gagliardo, mi sento vivo. Ho il corpo pieno di energia, la mente lucida. Sono pronto ad affrontare qualsiasi cosa.

— Non mi sono mai sentito così prima — gli dico.

— Non mi sono mai sentito così bene.

Non passa molto tempo che ci rimettiamo in cammino. Le guide dicono che ce una piccola città dall'altra parte della valle. Cominceremo di lì. So esattamente cosa devo fare. Sono pronto ad andare per le strade e uccidere tutti i nemici che riuscirò a stanare. Lo scontro è appena cominciato.

Ci lasciamo alle spalle la foresta di fondo valle, avanzando verso la luce

chiara e secca del mattino. Il sole è appena sorto all'orizzonte e già sento i rumori della battaglia portati dal vento. C'è un leggero fumo nell'aria, l'odore del loro mondo che viene fatto a pezzi.

Cristo, mi sento così in forma. So di aver gettato all'aria i pochi residui della vita che conducevo prima, sono finalmente libero di seguire i miei istinti come ho sempre desiderato. Per la prima volta da quando l'ho abbandonata, riesco a pensare a Ellis senza provare dolore. So che è nascosta da qualche parte, intenta a uccidere. Spero di ritrovarla un giorno. Le dirò quanto sono fiero di lei.

Ci muoviamo in branco, macinando la fiancata della ripida collina che si staglia all'orizzonte. Giunti in cima, sono quasi senza fiato. Affianco a me ce Patrick; insieme contempliamo sotto di noi uno scenario meraviglioso. Vediamo la città in lontananza tutta in fiamme. Ci sono già scontri per strada. Le esplosioni sconquassano gli edifici riducendoli in polvere. La gente scappa, lotta e uccide.

La scena genera un timore reverenziale.

Patrick sorride come un bambino la mattina di Natale.

Il sole illumina tutto con una luce intensa e dorata, riesco a vedere a chilometri di distanza in ogni direzione. La gente brulica dirigendosi in massa verso la città da ogni lato. Con l'eccitazione in corpo comincio a correre verso l'abitato, ansioso di arrivare, e combattere, e uccidere.

Sfrecciamo giù dall'altra parte della collina, attraversiamo di corsa un ampio campo dissestato, poi raggiungiamo la strada principale. Insieme a due dei nostri, assalgo il primo edificio che incontriamo. Rompiamo le finestre anteriori della casa, piccola e quadrata, ed entriamo scavalcandole. Trovo i due inquilini anziani al piano di sopra, si nascondono inutilmente in camera da letto. Uno è sotto il letto. Lo afferro per i piedi, lo trascino fuori mettendolo dritto e gli sbatto la testa contro il muro. Ce ne un'altra nell'armadio. Cerca di rimanere in silenzio ma riesco a sentire il suo respiro affannoso, il singhiozzare angosciato. Spalanco le ante, la getto sul letto e osservo soddisfatto i miei compagni mentre la squartano.

Quando torniamo fuori, ormai anche altri hanno sferrato attacchi sanguinosi in molte case. Senza indugiare, corro, ansioso di trovarne altri da uccidere.

È un giorno perfetto.

Dopo tanta incertezza, paura e dolore, tutto diventa chiaro. Tutto infine

acquista un senso.

Siamo in guerra.

l`Autore

David Moody

Il bancario dell'odio virale è nato nel 1970 e ha cominciato a pubblicare nel 1996 con *Straight to You*.

Non è da tutti lavorare in banca. In un mondo di poeti, insegnanti di scrittura creativa, musicisti, ballerini e chirurghi plastici, fare il bancario può essere un'alternativa interessante. Così deve aver pensato David Moody, inglese quarantenne di Birmingham che avevamo adocchiato già ai tempi della defunta "Epix". Proponiamo oggi II virus dell'odio (Hater, 2009), romanzo con un "rationale" fantascientifico alla Poe e le cui radici affondano nel genere contagio all'inglese.

Come in Poe il terrore può avere un risvolto grottesco - "Perdita di fiato", "Valdemar" - così II virus non lesina gli effetti raccapriccianti sopra le righe. Come il film 28 giorni dopo dipinge una catastrofe intimamente umana, eppure universale perché sfocia nel collasso biologico della civiltà, anche il cupo romanzo moodiano non risparmia niente e nessuno, anzi parte dal presupposto che proprio i sentimenti di solidarietà e d'amore siano l'agente più pericoloso per la diffusione del flagello. Ovidio ci ha lasciato versi di profonda verità umana: "Odierò se potrò, altrimenti amerò, controvoglia"; Moody sembra capitalizzare sulla confessione del poeta per adattarla ai nostri tempi tumultuosi. Non per nulla gli altri suoi romanzi hanno titoli come Dog Blood, Rage e Disintegration.

Un particolare che forse interesserà i lettori amanti delle biografie è che ormai David non esercita più l'indipendente professione di bancario ma ha ceduto alle pressioni del mondo, facendosi scrittore a tempo pieno. Il suo editore inglese commenta: "Lo ha contagiato un virus".

G.L.

Comunicato

Maico Morellini vince il Premio Urania 2010

Quest'anno i manoscritti partecipanti al Premio sono stati più di settanta: un piccolo record rispetto all'edizione precedente. La giuria primaria, composta da Sergio Altieri, Silvia Castoldi, Giuseppe Lippi, Marco Passarello, Cecilia Scerbanenco, Marzio Tosello, Riccardo Valla e Sebastiana Villa ha ritenuto di dover inviare in finale gli autori e i romanzi seguenti:

Alessandro Bullo, *Orpheus project*
Giovanni Franco Casano, *Late time*
Stefano Carducci e Alessandro Fambrini, *I figli del cielo*
Manuel Diavi, *Human nation*
Alessandro Forlani, *Qui si va a vapore o si muore!*
Paolo Frusca e Davide Valecchi, *L'archivista*
Maico Morellini, *Il Re Nero*
Corrado Neri, *Macchia*
Daniele Titta, *Tracce di memoria*
Flavio M. Troiso, *Il collezionista di opportunità*

La giuria finale, composta dal nuovo editor Franco Forte e dal curatore di "Urania", Giuseppe Lippi, ha deciso di assegnare il Premio dell'edizione 2010 a: Il Re Nero di Maico Morellini, romanzo di un esordiente che tuttavia mostra grinta, immaginazione e solide capacità narrative.

Il Re Nero crea un buon intreccio a base di scacchi, thriller e soprattutto il ritratto non banale di un paesaggio italiano del futuro. Il romanzo sarà pubblicato nel numero di Urania del novembre 2011.

Al vincitore e a tutti i finalisti vanno, come sempre, i migliori complimenti di "Urania".

G.L.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1575 - ottobre 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 40,50 euro (sconto 25%). Estero annuale 66,96 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

URANIA

URANIA 1575 DAVID MOODY IL VIRUS DELL'ODIO

DAVID MOODY

Nato a Birmingham nel 1970, ha lavorato in banca prima di cominciare a scrivere romanzi apocalittici e di suspense. *Hater* è uscito nel 2009 ed è un classico dei capelli dritti, ambientato in uno scenario possibile e che già sentiamo intorno a noi.

IL VIRUS DELL'ODIO

"Odierò se potrò, altrimenti amerò, controvoglia" ha scritto il poeta Ovidio, sottolineando il nesso tra due sentimenti solo all'apparenza discordanti. Ventun secoli dopo, l'inglese David Moody approfondisce il tema in chiave fantascientifica, descrivendo l'azione del primo virus della violenza selettiva. Il letale agente patogeno scatena la ferocia di metà della razza umana contro l'altra metà: salvarsi sarà difficile, salvare la civiltà un'impresa disperata al cui confronto *28 giorni dopo* (il film) sembrerà un picnic in famiglia.

I diritti cinematografici di questo romanzo sono già stati opzionati da Guillermo Del Toro per un grande film Universal.

ART DIRECTOR GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI · T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

9 771120 528361 11575

MONDADORI